



I S E M P R E V E R D E

GIOVANNI – SALGARI EMILIO BERTINETTI

Il fantasma di
Sandokan

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I.

LA «CROCIERA DEGLI SBADIGLI»

Sul mare calmissimo e deserto il Soarez si cullava dolcemente e procedeva con una lentezza strana che contrastava colla snella forma del legno, costruito per filare con rapidità.

Era infatti un *praho*, basso di scafo, leggerissimo, con vele di forme allungate, sostenute da alberi triangolari, dagli immensi pennoni.

Questo legno che fila con sorprendente rapidità e che, grazie al bilanciere che ha sottovento ed al largo sostegno che porta sopravento, sfida i più terribili uragani, sembrava compiere in quel momento una funzione ben diversa da quella a cui era destinato.

I *prahos* sono infatti i legni che vengono preferiti dai pirati malesi per assalire con essi i più grossi vascelli che s'avventurano nei pericolosi mari della Malesia.

Il *Soarez* invece, quasi immobile nella sconfinata solitudine dell'Oceano, pareva un naviglio abbandonato al piacere dei venti e senza nocchiero che ne guidasse la rotta.

Il *Soarez* sembrava annoiarsi in quella immensa calma di mare e di cielo, entrambi di un plumbeo azzurro che nulla turbava: nè un cirro, nè un'onda.

Ed infatti parecchie persone si annoiavano sul ponte del *praho*. Due di esse erano sdraiate vicino al castello di prua e fumavano senza scambiarsi parola; altre – una quindicina – sonnecchiavano lungo le murate, pervase tutte da una noia insidiosa ed orribile, quella forma di noia ben conosciuta

dalla gente di mare quando questo si stende infinito in una calma quasi ossessionante di bel tempo.

Le due persone sdraiate presso il castello, continuarono a fumar silenziosamente per molto tempo, poi una di esse disse con voce lenta

— Vuoi essere sincero, «fratellino»?

— Sono sempre sincero, caro Yanez – rispose l'altro, dopo essersi tolto di bocca il *cibuk*.

— Allora confessa che la terribile Tigre della Malesia sta per morire dalla noia – soggiunse il suo compagno, arrotolando la sua ennesima sigaretta e soffocando uno sbadiglio più eloquente di qualunque discorso.

— Hai ragione, Yanez: muoio dalla noia, ma anche tu, a quanto pare, non ti diverti eccessivamente.

— No, per i trecentomila dèi dell'India! – esclamò il portoghese. – Questa calma mi fa impazzi-

re.

— Colpa tua!

— Come? Colpa mia? Che intendi dire?

— Colpa tua, ripeto. Hai voluto «metterti a riposo», abbandonare l'Impero dell'Assam a tuo figlio Soarez e goderti il tuo bravo ozio.

— Da che pulpito! esclamò Yanez. – Non sei forse tu che mi hai detto: «abbiamo lottato troppo... ritiriamoci a vita privata e diamo un addio alle nostre avventure; godiamoci le nostre ricchezze e facciamo una bella passeggiata sul mare, come due buoni borghesi in vacanza?...».

— Non nego di averti detto qualche cosa di simile – disse Sandokan, riempiendo di tabacco il suo inseparabile *cibuk* – ma se l'ho detto era per interpretare il tuo pensiero.

— Come?

— Sicuro: quando tu hai messo sul trono

dell'Assam tuo figlio, hai mandato un sospiro di sollievo e hai detto: «Ne ho abbastanza di fare il maharajah bianco» ed allora io ti ho proposto di riprendere la vita di mare....

— Con una crociera senza scopo nè mèta....

— Per riposarci....

— Bel riposo! Il riposo della tomba!... Sai come io chiamerei questa crociera?

— Come la chiameresti?

— La chiamerei la «Crociera degli sbadigli....»

— Non hai torto – osservò Sandokan, soffocando uno sbadiglio.

Il portoghese dopo di aver imitato il suo «fratellino», soggiunse:

— Non soltanto tu mi hai proposto di metterci a riposo, e di vagabondare senza mèta sul mare, ma hai trovato il modo di scomparire addirittura dal numero dei viventi.

— È vero: per gl'inglesi sono morto.

— Morto e sepolto. Il rajah di Sarawack ha assistito ai tuoi funerali e ha voluto assicurarsi coi suoi occhi che ti seppellivano veramente.

— E mi hanno seppellito....

— E che sospiro trasse James Brook quando ti vide calare nella fossa! Finalmente il suo terribile nemico era morto. Finalmente egli avrebbe ricevuto dalla regina di Inghilterra i complimenti per la definitiva scomparsa della terribile Tigre della Malesia!...

— Ho giocato al rajah di Sarawak un bellissimo scherzo.... Grazie al fakiro Barodha io ho trovato il giorno dopo il modo di resuscitare.

— Ed hai avuto lo squisito piacere di leggere sul giornale di Sarawak il tuo elogio funebre....

— Bell'elogio! Si parlava di me come dell'uomo più sanguinario dell'Oriente!...

— Ma l'articolista riconosceva però la tua generosa cavalleria....

— È vero – disse Sandokan, sorridendo – e sono stato tentato di mandargli un biglietto di ringraziamento... Questo trucco mi mette finalmente al sicuro dai miei ostinati nemici....

— Gl'inglesi non ti dànno più la caccia, convinti che tu sia irrevocabilmente morto.... ma che guadagno, in fondo, ne hai tratto?

— Nessuno: mi annoio perchè mi sento troppo sicuro....

— Ecco che cosa vuol dire condurre una vita eccessivamente tranquilla e senza emozioni: stiamo per scoppiare dagli sbadigli.... Per i trecentomila dèi dell'India! – soggiunse Yanez stizzito. Sono stufo di questa stupida tranquillità.... Mare tranquillo, cielo tranquillo, pescicani tranquilli, inglesi tranquilli. Ma che cos'è questa sto-

ria? Siamo noi dunque fuori uso?

— Mi par di no – rispose Sandokan. – Siamo vecchi, ma non per questo ci sentiamo finiti.

— Che cosa hai detto, che noi siamo vecchi? – osservò Yanez, buttando il mozzicone della sigaretta ed arrotondandone un'altra.

— Non potrai mica sostenere che noi siamo giovani!

— Vecchi a cinquant'anni! Ah! questa poi, non te la perdono, Sandokan! – esclamò il portoghese. – Uomini come noi non diventano vecchi se non quando si annoiano nella stupida calma dei negozianti che si ritirano dagli affari....

— E noi abbiamo appunto commesso la stupidaggine di ritirarci dagli affari: tu hai lasciato le emozionanti avventure del tuo maharajato, io.... mi sono addirittura sepolto per far piacere al signor James Brook, distruttore di pirati.... ed ora

ne scontiamo la pena....

— E ci sganasciamo a sbadigliare....

— E lasciamo poltrire nell'ozio i nostri bravi Tigrotti.... Guardali come sono avviliti!...

— Dormono anche loro sugli allori....

— Fino a quando durerà questa vita? – chiese Sandokan, guardando il compagno di tante avventure.

— Fino a quando noi saremo così stupidi da accettarla! – rispose l'ex-maharajah accendendo una sigaretta.

— Che cosa vuoi dire? – chiese il pirata della Malesia i cui occhi si accesero nella speranza che al suo «fratellino» fosse balenata nella mente qualche buona idea per rompere quella noiosissima esistenza che cominciava a diventare insopportabile.

— Voglio dire che in un modo od in un altro bi-

sogna uscirne! – rispose Yanez.

— Aspetto che tu mi sottoponga qualche progetto – disse Sandokan.

— Sottoporti un progetto? È presto detto! – esclamò il portoghese. – Non posso mica proporti di dare l'assalto a qualche vascello.... So che il pirata non vuoi più farlo.

— No – rispose Sandokan con un fiero lampo negli occhi. – Tu sai che le mie piraterie sono sempre state ragionevoli. Gl'inglesi mi hanno spodestato del mio regno ed io mi sono vendicato assalendo le loro navi.

— Hai ragione, «fratellino». La tua è stata una guerra, non una pirateria....

— Sono i miei nemici che mi hanno fatto diventare la feroce Tigre della Malesia, ma i miei istinti mi portano a combattere per le cause giuste e nobili.

— Ho capito! disse Yanez — tu pretendi che io ti cerchi qui, in mezzo a questo mare stupidamente calmo, una giusta e nobile causa da difendere. Mi pare che le tue pretese siano un po' forti, mio caro «fratellino».... Che cosa vuoi che io trovi? Non c'è nemmeno una nave in vista che minacci di naufragare.... Niente! Il nulla assoluto!....

Ed il portoghese si alzò in piedi, e levando occhi e braccia al cielo, esclamò in tono di comica implorazione:

— Dio del rischio e dell'avventura, tu che ci hai regalato nel passato tanti avvenimenti emozionanti, nei quali abbiamo le mille volte giuocata la vita, vuoi dunque ora lasciarci morire negli sbadigli? Noi non siamo uomini nati per condurre una vita di inedia e di riposo, noi siamo fatti per cadere dieci volte al giorno negli artigli della morte e dieci volte al giorno salvarci.... L'esistenza tran-

quilla ci soffoca.... Noi non possiamo vivere se non rischiando continuamente di morire.... Dio del pericolo e del rischio, mandaci incontro qualche diavolo, magari qualche pirata più feroce di noi, e tu vedrai se l'ex-maharajah dell'Assam e la Tigre della Malesia sapranno conciarlo per le feste!...

— La tua preghiera è molto commovente, Yanez, –disse Sandokan – ma temo che il Dio dell'avventura sia diventato sordo per noi.

— In questa casa io non saprei più che cosa fare – soggiunse Yanez – e sarei costretto a suggerirti un'idea per liberarci definitivamente dalla noia....

— Sentiamo quest'idea.

— Essa è molto semplice, ma temo che tu non te ne entusiasmerai troppo.

— È un'idea che richiede del fegato per essere

attuata?

— Sì, caro «fratellino», richiede non soltanto del fegato.... ma del fegataccio.

— Ed allora io non saprei perchè non ne dovrei essere entusiasta.... Di che cosa si tratta?

— Oh! di una cosa semplice, ti ripeto. Si tratta di dar fuoco al barile di polvere che teniamo nella stiva e... di saltar tutti in aria.

Ed il portoghese si mise a ridere della sua facezia, sperando che Sandokan facesse altrettanto. Ma il pirata della Malesia non ebbe il più piccolo sorriso: i suoi occhi si fissarono lontano.

— Che c'è? – chiese Yanez.

CAPITOLO II.
IL PASSAGGIO DELLE ANITRE

Sandokan non rispose.

I suoi occhi rimanevano fissati lontano. Il portoghese ne seguì lo sguardo.

Una nuvola grigiastra spiccava all'orizzonte sull'azzurro cupo del cielo.

— Una nave? – chiese il portoghese.

— No – rispose Sandokan. – Mutri, dammi il cannocchiale.

Un malese giovane e nerboruto, dalla tinta fortemente olivastra e dagli occhi scintillanti, si appressò al castello di prua e porse a Sandokan l'oggetto richiesto.

— Ecco, Tigre – disse Mutri.

Sandokan portò agli occhi il cannocchiale e lo puntò verso la nuvola che pareva avvicinarsi.

— Ebbene? – chiese il portoghese.

— È un passaggio di uccelli migratori – rispose il pirata con viva delusione, abbandonando il cannocchiale nelle mani di Yanez.

Il portoghese guardò a sua volta la nuvola biancastra.

— Hai ragione: è uno stormo di uccelli migratori che si dirigono verso il nord – disse Yanez. – Che il Dio dell'avventura faccia in modo che siano anitre selvatiche.

— E perchè? – chiese Sandokan – che cosa succederebbe se fossero anitre selvatiche?

— Succederebbe questo: che io chiederei ad esse un responso.

— Un responso? Alle anitre?

— Alle anitre.

— Non ti comprendo.

— Tu non puoi comprendermi perchè non sei portoghese della costa – disse Yanez.

— Spiégati.

— Ecco: da ragazzo sentivo dire dai cacciatori del mio villaggio che se si riesce ad uccidere sette anitre al loro passaggio, deve capitare qualcosa di straordinario.

— E così tu...?

— Così io vorrei che si uccidessero sette di quelle brave bestiole – rispose Yanez.

— La pretesa non è assurda – rispose Sando-kan. – Le anitre sembrano avanzarsi sopra il *Soarez* e del resto, possiamo andar loro incontro. Ma l'assurdo consiste nel credere che uccidendo sette anitre ci possa capitare qualche cosa di straordinario.

— Assurdo o no.... ciò ci servirà almeno di pas-

satempo – disse Yanez.

— Ed a procurarci anche un buon arrosto –
soggiunge Mutri.

— Dato che le anitre ci facciano la gentilezza di
cadere proprio sul *praho* – osservò Sandokan.

— Anche se cadono in acqua, sarà affar nostro
pescarle – disse Mutri.

— Dico la verità, mangerei anch'io volentieri
una coscia d'anitra selvatica: – dichiarò il porto-
ghese – è difficile però, con carabine a palla, col-
pire le anitre a quella rispettabile altezza....

— Spareremo in una quindicina – disse Sando-
kan – e vedremo il risultato. Le anitre uccise deb-
bono essere proprio sette?...

— Lo credo: il numero sette è cabalistico – ri-
spose Yanez.

— Olà, tigrotti, in piedi! – ordinò Sandokan. – Si
tratta di compiere una grande impresa per diverti-

re il nostro ex-maharajah.... Mano alla carabina ed aspettate che lo stormo passi al di sopra del *praho*.... Bisogna farne cadere sette.... Siamo in venti, la cosa non è difficile....

— Se poi invece di sette le anitre saranno, dodici, tanto meglio, osservò Mutri – l'arrosto sarà più abbondante.

— Ma se sono sette, lo preferisco – disse Yanez. – Ciò mi servirà a sperimentare se le leggende del mio paese meritano credito.

Lo stormo delle anitre s'avvicinava: esso accennava a passare al di sopra del *Soarez*. Il timoniere, inoltre, faceva del suo meglio perchè il *praho* veleggiasse sotto il volo degli uccelli migratori.

Quando lo stormo fu quasi sopra il *praho*, il portoghese diede il segnale del fuoco, puntando la carabina.

Una quindicina di colpi partirono diretti allo stor-

mo.

Alcune anitre colpite caddero in mare, a babordo del *praho*.

Yanez le contò, mentre lo stormo, sbandandosi, fuggiva e si ricomponeva, lontano ormai dal tiro, e scompariva rapidamente.

— Sono sei! Sei soltanto! – esclamò Yanez, non senza un accento di amara delusione. – Per un'anitra noi saremo ancora costretti a sbadigliare di noia su questo mare orribilmente tranquillo....

— Ciò non toglie però che l'arrosto ci sia – disse Mutri balzando sul parapetto e lanciandosi in mare.

Altri tigrotti lo imitarono.

In due minuti le sei anitre erano pescate e portate sui ponte del *praho*; i tigrotti si diedero subito a spennarle, pregustando il buon arrosto che con

esse avrebbe loro preparato il cuciniere di bordo.

— Perchè non ne abbiamo uccise sette? — chiese Yanez visibilmente indispettito per quella deficienza numerica che gli impediva di sperare in un'avventura. — Caro il mio «fratellino», siamo spacciati.... continueremo a sbadigliare finchè ci saremo squarciate le ganasce....

Sandokan non rispose.

Egli non voleva lasciarlo intravedere, ma anche la terribile Tigre della Malesia si sentiva un po' delusa.

La superstizione è in fondo a qualsiasi anima orientale e Sandokan avrebbe dato uno dei suoi diamanti perché le anitre, invece di sei, fossero state sette.

— Non c'è nulla da fare! — mormorò il portoghese — il nostro destino è segnato: se vogliamo guarire da questa noia micidiale, bisognerà far

saltare il *Soarez*!...

Yanez non aveva finito di pronunciare queste parole che una voce partì dall'alto di una coffa.

— Un uccello ritardatario! – gridò un Malese che di lassù scrutava collo sguardo l'orizzonte.

Sandokan e Yanez guardarono.

— È un'anitra! esclamò il portoghese con un accento nel quale traspariva una viva gioia infantile, come se fosse apparso il segnale di qualche portentosa fortuna.

— Ecco la settima anitra! – disse Sandokan, pure lui con voce vibrante di puerile speranza.

— Bisogna fare in modo di non fallirla – dichiarò Yanez.

— Non la falliremo! — ribadì Sandokan. L'anitra s'avvicinava.

— Attenti! – disse Sandokan. – Spareremo noi due soli e, se la sbagliamo, ciò vorrà dire che non

ci meritiamo la fortuna di cambiar musica....

I due «fratellini» alzarono la carabina e fecero fuoco: l'anitra cadde colpita, e starnazzando si impigliò nel cordame del bompresso.

Un giovane malese, svelto come uno scoiattolo, si avvicinò al bompresso e vi si arrampicò. In brevi istanti raggiunse l'anitra e discese sul ponte.

— E sette! — gridò il portoghese con aria trionfante. — stiamo ora a vedere che cosa ci può capitare.

— E se non ci capita nulla, vuol dire che non bisogna credere alle leggende del tuo paese.

— Ad ogni modo è sempre un arrosto di più — dichiarò Mutri prendendo dalle mani del marinaio la settima anitra per spennarla.

Sandokan riaccese il suo *cibuk*, Yanez arrotolò una sigaretta ed entrambi si sdraiarono nuova-

mente sul ponte in attesa che la leggenda portoghese si avverasse.

— Siamo dei vecchi ragazzi – mormorò Sandokan.

— Perchè?

— Perchè per un momento noi abbiamo preso sul serio questa sciocchezza....

— Che cosa vuoi? – disse Yanez. – L'ozio è padre non solo di tutti i vizi, ma anche di tutte le superstizioni. Bah!... mangeremo le anitre!...

Un'esclamazione di meraviglia uscì dalle labbra di Mutri che stava spennando l'anitra.

— Che cos'hai? – chiese il pirata della Malesia attratto da quella esclamazione.

— Tigre, – rispose Mutri porgendo a Sandokan l'anitra selvatica – guarda: c'è qualche cosa legato alla zampa sinistra.

Sandokan prese l'anitra dalle mani del malese e

l'osservò, mandando a sua volta un'esclamazione di stupore.

Yanez si accostò alla Tigre:

— Volevo ben dire che questa settima anitra ci riserbava qualche sorpresa! – esclamò il portoghese.

Alla zampa sinistra dell'animale si scorgeva una striscia di tela più volte arrotolata ed assicurata con un nodo.

— Un'anitra selvatica che ha una zampa fasciata e che viaggia sull'Oceano non è cosa comune – dichiarò l'ex-maharajah.

— Questa povera bestia cercava di raggiungere lo stormo – osservò Sandokan, mentre le sue mani lavoravano attorno al nodo per disfarglielo.

— È evidente! – soggiunse Yanez. – Ma spicciati a disfare questo nodo!...

Sandokan, impaziente, trasse il *tarwar* e tagliò

il nodo, poi svolse rapidamente la striscia di tela, mentre la povera bestia dava gli ultimi sussulti e tutti i tigrotti attendevano curiosi attorno al loro Capo.

— C'è scritto qualche cosa – gridò Yanez. – Leggi, «fratellino»!

— Faccio il possibile....

— È il Dio dell'avventura che ci manda a dire qualche cosa! – esclamò gioiosamente il portoghese. – Ebbene, Sandokan, che cosa leggi?

— Due parole che non dicono proprio nulla! rispose la Tigre della Malesia cogli occhi fissi sulla striscia di tela.

— Se ci sono scritte delle parole esse devono significare qualche cosa! – osservò Yanez, prendendo impazientemente dalle mani del pirata lo strano messaggio.

— Tu potrai capire qualche cosa più di me –

disse Sandokan.

Il portoghese fissò gli occhi sulla tela.

Vi erano tracciate in color rosso due parole:

ELLORA.... DIAVOLO.

CAPITOLO III.

IL MESSAGGIO CADUTO DAL CIELO

— *Ellora.... Diavolo!* – mormorò Yanez, continuando a tenere gli occhi fissi sulle due strane parole malamente tracciate in rosso sulla tela, in un momento di fretta ansiosa. – *Diavolo!... Ellora!... Ellora e Diavolo.* Che cosa significano queste due parole affidate alla zampa di un'anitra?

— Ecco quanto io chiedo di sapere dalla tua sapienza europea! – disse Sandokan.

— La mia sapienza europea si riduce a scoprire che queste due parole.... debbono pure significare qualche cosa.

— A questo ci arrivo anch'io colla mia sapienza

orientale – disse Sandokan.

— Inoltre assicuro che queste due parole furono scritte col sangue – soggiunse Yanez.

— A questo arrivo anch'io senza uno sforzo enorme di ragionamento – disse con un sorriso la Tigre della Malesia.

— Ma aggiungo un'altra scoperta, caro «fratellino» mio....

— Sentiamo.

— Queste due parole sono state scritte da uno o due giorni al più – soggiunse il portoghese con accento trionfante.

— Ebbene, che cosa vuoi dire questa tua gioia? E prima di tutto, come puoi sapere che le due parole furono scritte da uno o due giorni al più?...

— Ciò è evidente: il colore è ancora di un bel rosso vivo.... se fossero di data vecchia, il rosso sarebbe nerastro.... In quanto alla mia gioia è pu-

re giustificata: il luogo non deve trovarsi lontano.

— Quale luogo?

— Il luogo dove le parole furono scritte: gli uccelli migratori procedono in linea retta: noi non dobbiamo fare altro che proseguire su questa rotta per trovare.... *Ellora*.

— Ma che cosa significa: Ellora? – chiese Sandokan.

— Ecco.... non lo so.

— E allora?

— E allora.... Ellora è un mistero, a meno che non si tratti delle famose caverne di Ellora.... Ne hai mai sentito parlare, «fratellino»?

— Sì, mi pare: ho sentito parlare, dei templi di Ellora....

— Anch'io.... Un mio suddito aveva la malinconia di occuparsi di queste famose antichità indiane e perciò l'ho fatto ministro.... Mi ricordo che

parlava con entusiasmo dei templi sotterranei di Ellora.... Sono templi scavati nel tufo del bacino della Godaveri.... Si succedono per la lunghezza di tremilaseicento metri e sono occupati da un esercito di cignali e di pantere: perciò la maggior parte dei visitatori si limita ad osservare la facciata della roccia lavorata e non entra a farsi divorare.... Sono state scavate dai buddisti....

— Ammiro la tua sapienza, ma non vedo come tutto ciò spieghi le due misteriose parole....

— Neppur io.... però, però, ci sono. Ellora è un nome di donna.... Le rovine sotterranee che entusiasmavano il mio ministro, non devono entrarci per nulla....

— Va bene: ammettiamo che Ellora sia un nome di donna.... ma quel *Diavolo*.... che cosa significa?...

— Ecco il problema – rispose Yanez.

Mutri si era avvicinato.

— Sua Altezza permette una parola? – chiese il malese.

— Non permetto niente a chi si ostina a chiamarmi Altezza – disse il portoghese.

— Signor Yanez, mi permette una parola? – corrèsse Mutri

— Così va bene: parla liberamente. Hai qualche osservazione da fare su queste parole?...

— Su una di esse – rispose il malese. – Mi sembra di comprendere che cosa voglia dire la parola «Diavolo».

— Vuol dire Demonio, Satanasso, Belzebù, come diciamo noi in Europa.

— Per me quella parola vuol dire «Scogliere del Diavolo....».

— Scogliere del Diavolo?

— Sì, signor Yanez.... Da ragazzo, quando ero

su una giunca cinese, ho fatto naufragio sopra un'isola che i vecchi marinai chiamavano «Sogliere del Diavolo».... È un isolotto che nessuno ha mai visitato.

— Perchè?

— Perchè tutte le navi che si avvicinano e cercano di approdare vengono spezzate dal demone....

— Il diavolo s'è dunque messo a fare il naufragatore? – chiese Yanez, lieto di essere forse sulla strada per spiegare il messaggio.

— Tutte le navi che hanno tentato di avvicinarsi sono affondate – soggiunse Mutri. – Coloro che ne sono scampati raccontavano che sulla scogliera c'era un diavolo che lanciava contro le navi la folgore.... Del resto, l'isola non è sulla rotta di nessun traffico e non v'è motivo perchè qualcuno cerchi di approdarvi....

— Ora che mi ricordo – disse Sandokan – ho sentito parlare anch'io di quest'isola.... Ma non si tratta di diavolo: chi spacca le navi sono i banchi di corallo che infestano il largo dell'isola.... Ho sempre sentito dire che tutti evitano di avvicinarsi all'isola per questo motivo.

— Eppure il diavolo è stato visto, ritto sulla scogliera, con un fuoco in mano....

— Sarà stato probabilmente un povero naufrago che agitava un tizzone per farsi scorgere – osservò Yanez. – Ad ogni modo è molto facile che Mutri abbia ragione: quel *diavolo* si deve riferire ad un luogo.... Ecco dunque spiegato logicamente il rebus. *Ellora.... Diavolo...* C'è una disgraziata che si chiama Ellora e che si trova nelle «Scogliere del Diavolo».

— Ammettiamo; disse Sandokan pensieroso ma come può spiegarsi che la prigioniera dell'iso-

la sia venuta in possesso dell'anitra, ed abbia scritto il biglietto?

— Questo non so dirlo, per ora; – osservò giocondamente Yanez ma c'è qualcuno che potrà spiegarcelo chiaramente.

— E chi?

— Allora stessa.

— Sei allegro, Yanez – disse Sandokan sempre pensieroso.

— Sfido! Ormai ho la sicurezza che la leggenda del mio paese è una sacrosanta verità.... Ecco che la settima anitra selvatica ci guida verso una straordinaria avventura.... La cosa è chiara: ora noi veleggeremo alla volta delle «Scogliere del Diavolo»....

— Per ricevere sul fianco del praho una folgora! – osservò Mutri.

— Il signor Demonio dovrà fare i suoi conti con

noi, non è vero, Sandokan? disse Yanez.

— Non temo il Diavolo.... temo piuttosto di non poter trovare l'isola....

— Questo è un affare di Mutri – soggiunse Yanez. – Dove si trova questa benedetta o maledetta isola?

— Molto ad est delle Nicobare – rispose Mutri.

— L'indicazione è piuttosto vaga – osservò Yanez.

— È vero, – affermò la Tigre della Malesia – ma non è la prima volta che noi ci spingiamo un po' alla cieca verso un'avventura.... E poi, può darsi che sulla costa della Malacca qualche vecchio marinaio ci possa dare più precise indicazioni....

— Andiamo dunque alla ricerca delle «Scogliere del Diavolo» – disse il portoghese. Ecco finalmente trovato uno scopo alla nostra crociera. Si

tratta di salvare la misteriosa Ellora.... Ma intanto io vorrei proprio levarmi una curiosità....

— Sapere chi è Ellora? – chiese Sandokan.

— No, «fratellino».... Mi accontenterei per ora di sapere come mai l'anitra messaggera....

— Che Sua Altezza.... che il signor Yanez mi permetta – disse Mutri. – Quest'anitra è stata colpita da una freccia, prima, di venir colpita da una palla di carabina....

Ed il malese mostrò un fianco già spennacchiato del l'animale. Una recente ferita era nettamente visibile.

Sandokan dopo qualche istante di riflessione, disse:

— Ecco come si spiega il fatto. Ellora ha colpito a volo con un arco la povera bestia, producendole una ferita leggera ma sufficiente perchè l'anitra cadesse a terra... Ellora le ha tolto la freccia e

pensando che l'anitra fosse, come in realtà era, ancora in grado di riprendere il volo, ha scritto in fretta le due parole su un lembo di tela strappata al suo vestito, lo ha legato alla zampa dell'anitra ed ha lanciato questa a volo.... L'anitra, in ritardo sulle sue compagne, ha ripreso il volo cercando di raggiungerle seguendone la rotta ed è caduta poi colpita dalle nostre carabine....

— Senza sapere che recava agli annoiati vagabondi del mare il motivo per tentare un'impresa — terminò il portoghese. — Il tuo ragionamento è giustissimo, Sandokan: le cose debbono essersi svolte come tu dici. La ferita trovata da Muri sul fianco dell'animale giustifica questa deduzione.... La disgraziata Ellora ha affidato al caso la sua salvezza, perchè se noi non pensavamo a catturarla chissà fin quando l'anitra avrebbe portato alla zampa lo strano messaggio.... Però io penso

ad una cosa.

— A che cosa?

— All'avarizia di questa povera Ellora – rispose Yanez. – Va bene che ella ha scritto col sangue, ma poteva spiegarsi un po' meglio e non accontentarsi di tracciare due sole ambigue parole....

— Chi ti dice che non vi sia stata costretta?

— Che la disgraziata fosse moribonda?

— Può darsi che sia stata in una condizione tale da non poter scrivere di più – osservò Sando-kan. – Forse qualcuno glielo impediva....

— Sono tutte congetture queste – soggiunse Yanez. – Per ora, noi non dobbiamo far altro che raggiungere al più presto possibile le «Scogliere del Diavolo» e sbarcare nell'isola....

— Usando però tutte le precauzioni necessarie – disse il Pirata della Malesia. – Ripeto, l'isola è circondata da invisibili banchi di corallo....

— Rimarremo al largo e vi approderemo coi canotti e se sarà necessario anche a nuoto....

L'importante si è che ora la nostra crociera ha uno scopo.

— Salvare Ellora....

— E salvare noi dal pericolo di annegare dalla noia...

Sandokan si era alzato.

Il suo sguardo aveva ripreso il suo antico fulgore. Il suo volto abbronzato, che qualche ruga già solcava, pareva improvvisamente ringiovanito.

Eretto sulla sua persona possente e snella, Sandokan appariva ai suoi tigrotti quale era nei giorni delle grandi ed ardimentose battaglie.

— Tigrotti! – egli esclamò con voce ferma e squillante. – Noi ci troviamo di fronte ad uno strano ed attraente mistero. Noi andiamo incontro ad un'avventura della cui importanza siamo comple-

tamente all'oscuro. Ma voi sapete che io credo nel destino. Se il destino ci ha inviato dal cielo, in un modo così strano, dei messaggi, ciò significa che vuol servirsi di noi per una grande impresa. Siete voi disposti a seguirmi, qualsivoglia pericolo si debba affrontare?

Un urlo di approvazione uscì dalle bocche dei tigrotti che, alzati i *kriss* e le carabine, dimostravano con quale fervore essi erano sempre disposti a seguire il terribile ed affascinante uomo che li aveva guidati in tante imprese.

Intanto un appetitoso profumo usciva dal boccaporto. Erano le anitre che il cuoco di bordo stava cucinando con tutta la sua sapienza gastronomica....

Una insolita animazione si era formata a bordo del *Soarez*: tutti sentivano che finalmente si andava incontro a qualche avventura.

Sandokan battè una mano sulla spalla del «fratellino».

— Caro Yanez – disse – il *praho* che io ho voluto chiamare col nome di tuo figlio, l'attuale maharajah del l'Assam, salpa verso le «Scogliere del Diavolo».

— E se il diavolo ci attende per spaccarci la nave, noi lo faremo prigioniero.... Anzi mi piacerebbe tanto farne un nostro servitore.... Mutri, portami della birra inglese: è l'unica cosa buona che sappia fare l'Inghilterra.

Anche Yanez pareva ringiovanito di dieci anni: il portoghese aveva fretta di affrontare il diavolo che spacca le navi.

CAPITOLO IV.

IL CICLONE

Il Soarez navigò per due settimane, con un tempo straordinariamente bello, verso le isole Nicobare. Esso non ne era lontano ormai che di cento miglia, secondo i calcoli di Sandokan.

L'intenzione dei due «fratellini» era di approdarvi e di tentare di assumere informazioni circa il punto dove si trovavano le «Scogliere del Diavolo».

Senza dubbio, qualche vecchio navigante sarebbe stato in grado di soddisfarli. Le leggende marine si diffondono tenacemente sulle spiagge e certo qualcuno aveva sentito parlare delle terribili scogliere vegliate dal Diavolo in persona.

Ma all'entrare della terza settimana il portoghese vide la Tigre della Malesia, ritto sul cassero, collo sguardo fisso all'orizzonte e le ciglia aggrottate.

— Che cosa scorgi, Sandokan? Forse il signor Diavolo ti ha visto e ti fa qualche segnale da buon collega per invitarti sulle sue scogliere?

— Sì... hai ragione... c'è alle viste un diavolo... un terribile diavolo di ciclone! – esclamò Sandokan.

— Sei matto, «fratellino»? con un tempo simile? – chiese stupefatto Yanez.

— Appunto perchè c'è un tempo simile – soggiunse Sandokan, vivamente preoccupato. – Vedi tu quei cirri?

— Sono cirri innocenti.... piccoli batuffoli di bambagia – mormorò Yanez seguendo la mano indicatrice del pirata.

Sul cielo apparivano numerosi cirri di nuvole che, lentamente, andavano sfaldandosi in filamenti bianchi.

— Quei piccoli batuffoli di bambagia si muteranno presto in nembi minacciosi – osservò Sandokan. E poi, non ti dice nulla il tuo organismo?

— Sento un po' di oppressione – rispose Yanez.

— Appunto.... sono le prime avvisaglie. Caro Yanez, credo che il nostro desiderio di veder mutato il tempo stia per esaudirsi fin troppo presto.

L'aria era infatti divenuta pesante ed opprimente.

Improvvisi folate di vento caldo turbavano la calma ingannatrice del mare e del cielo. I cirri si fecero più numerosi e densi.

— Un ciclone con simile calma! – ripetè Yanez.

— È la calma che precede le tempeste – osservò Sandokan. – Guarda gli aloni che produce il sole passando attraverso le nubi.

— È vero.... gli aloni sono sempre precursori del cattivo tempo – disse Yanez.

— All'avvicinarsi di un ciclone il tempo è sempre bellissimo – riprese il pirata della Malesia. – Non mi inganno. Vedrai tra poco, verso il tramonto, il cielo prendere una tinta di rame.

La vecchia esperienza di Sandokan non falliva.

Giunto il tramonto, un colore cupreo si diffuse su tutto il cielo: poi all'orizzonte, nubi densissime non tardarono ad apparire.

— La terra! – esclamò il portoghese. – Se almeno vi potessimo approdare prima che si scateni il tuo ciclone.

Sandokan sorrise.

— Non è la terra, Yanez, disse Sandokan,

scendendo dal cassero. – Presto il nostro povero Soarez sarà messo a dura prova. È notte di danza quella che si avvicina.

Il mare si fece improvvisamente minaccioso. Enormi cavalloni irrupero dalle lontananze e si precipitarono sul *praho* sollevandolo e abbassandolo come un giocattolo.

Da un capo all'altro dell'orizzonte gigantesche nubi si misero a rincorrersi, mentre i boati aumentavano di frequenza e di intensità.

Le vele erano state tutte rapidamente ammainate; ma tuttavia il *praho* veniva lanciato per lunghissimi tratti in una corsa sfrenata, poi, improvvisamente, preso in un vortice che lo faceva girare come una festuca. Il cielo si era fatto oscuro.

Yanez, Sandokan e tutti gli uomini dell'equipaggio si aggrappavano alle sartie ed alle griselle per non venir lanciati fuori del legno.

— Eccoci accontentati – disse Sandokan con voce forte per essere udito da Yanez che si teneva aggrappato ai paterassi.

— Ormai non ci sono più dubbi possibili – urlò il portoghese – è proprio un ciclone.

Gli occhi del portoghese si fissarono in una massa oscura che pareva avvicinarsi.

— Guarda laggiù, Sandokan, non vedi nulla? – chiese Yanez.

— Deve essere un vascello – rispose il Pirata – ma i fanali sono spenti. Credo che non stia meglio di noi.

— Mi pare anzi che esso affondi! – esclamò Yanez.

— È così – confermò Sandokan. – Il rumore infernale del vento ci impedisce di sentire le grida dei disgraziati.

Un enorme cavallone sollevò il *praho* ad una

spaventosa altezza e lo lasciò ricadere con fracasso.

— Vedi ancora il vascello? – chiese Sandokan.

— No.... è sparito! – rispose Yanez – e temo che qualcosa di simile debba presto accadere al povero *Soarez*.

— Io ho fiducia nel mio *praho*. Esso è di solida costruzione e se non urtiamo contro uno scoglio, rispondo di lui.

Il vento si attenuò un istante: un grido ferì gli orecchi dei due amici. Esso proveniva dal mare.

Yanez e Sandokan si avvicinarono al parapetto e riudirono il grido.

— Qualcuno in mare chiede aiuto – disse Sandokan. – Con questa oscurità non c'è modo di vedere.... – Il ciclone intanto si calmava e le onde scemavano di altezza.

Mutri e parecchi tigrotti si affacciarono pure loro

al parapetto.

Il grido implorante si ripeté.

— Eccolo — gridò Mutri. — È un uomo aggrappato ad un salvagente!...

— Gettategli una fune! — ordinò Sandokan.

L'ordine venne tosto eseguito, ed un istante dopo un uomo veniva accolto sul ponte del *praho*.

L'oscurità non permetteva di scorgere i suoi lineamenti: egli cadde a sedere sopra un mucchio di cordami, mentre un tigrotto gli porgeva una tazza di *arak*.

L'uomo la vuotò d'un sorso.

Il mare si era calmato.

I tigrotti accesero le lanterne.

Sandokan si accostò all'uomo e lo guardò.

L'uomo, vedendosi di fronte la Tigre della Malesia, ebbe un leggero sussulto che cercò subito di giustificare dicendo:

— Ho preso un bel bagno e sono pieno di brividi.

— Dategli ancora un'altra tazza di *arak* – disse Sandokan.

Quando l'uomo ebbe tracannato il liquido indiano, cominciò a parlare:

— Credo di essere il solo scampato all'affondamento del *Ceylan* – disse.

— Il vascello che abbiamo veduto affondare era il *Ceylan*? – chiese Yanez.

— Precisamente – rispose l'uomo, guardando con strana insistenza il volto del Pirata. – Esso deve aver urtato contro uno scoglio, spintovi dalla violenza del ciclone e si è infranto.... Sono state gettate in mare parecchie scialuppe, ma si sono tutte capovolte.... Io sono riuscito ad afferrarmi ad un salvagente e la fortuna mi ha portato verso la vostra nave....

— Dove era diretto il *Ceylan*?

— A Singapore.... aveva una ventina di passeggeri....

— Tra i quali eravate voi pure? – chiese Sandokan, alzando una lanterna sul viso dello scampato. – Strana l'impressione che mi fa il vostro viso, signore. Mi sembra di avervi visto in qualche luogo, non mi sovvengo più dove.

— Non credo di avere avuto l'onore di incontrarmi prima con voi.... Sono un negoziante di Singapore – disse l'uomo, dando uno scossone.

— Assegnategli una cabina e dategli degli abiti per cambiarsi – disse Sandokan.

— Grazie, signore – rispose il negoziante di Singapore. – Mi chiamo Stefano Millner e spero di potervi dimostrare presto la mia riconoscenza.

— Ed io mi chiamo.... sir Walter soggiunse Sandokan. – Sono in crociera per divertimento,

col mio amico Gomez....

— E siamo diretti alle «Scogliere del Diavolo» – disse Yanez. – Le conoscete, signore?

— No, per fortuna, – rispose Stefano Millner – ma ne ho sentito parlare proprio un istante prima che il vascello urtasse contro lo scoglio.... Mi ricordo che il «secondo» diceva: siamo nei pressi delle «Scogliere del Diavolo».... Subito dopo succedeva l'urto....

— Bisogna procedere con cautela: noi bordeggeremo – disse Sandokan – aspettando che il tempo migliori. Accompagnate il signore nella sua cabina: ci rivedremo all'alba e vi chiameremo se desiderate sbarcare al porto più vicino....

Il signor Millner discese sotto coperta, accompagnato da un tigrotto. Ma egli camminava con passo malsicuro e pareva guardare con diffidenza i tigrotti e Sandokan.

— Strano, – osservò Sandokan, avvicinandosi a Yanez – mi sembra di essermi già trovato altra volta dinanzi a questo signore.

— Egli ha un viso che non mi garba affatto – osservò Yanez.

— Lo sbarcheremo in qualche porto e lasceremo che se la sbrighi – disse Sandokan. – Intanto sappiamo, che siamo vicini alle «Scogliere del Diavolo».

— Possiamo ritenerci fortunati di non aver fatto la fine del *Ceylan* – osservò Yanez.

— C'è stato un momento in cui l'ho temuto....

— Anch'io.... Eppure, che cosa vuoi, caro «frettellino», tutto ciò mi diverte assai più che il bel tempo dei giorni passati.... Un momento fa si viveva intensamente....

— Buon segno:.... Credo che i giorni della tranquillità noiosa siano trascorsi.... Il mare ora è cal-

mo, il cielo ci mostra già qualche stella... Possiamo recarci a prendere un po' di sonno...

— Ed un po' di birra inglese – soggiunse Yanez. – Ne sento proprio il bisogno.

CAPITOLO V.
UNA SCOMPARSA MISTERIOSA

Alla prima alba del giorno seguente Sandokan salì sul ponte. Il giorno si annunziava splendido: il mare appariva tranquillo in un contrasto quasi miracoloso colla fragorosa collera di poche ore prima.

Un fresco vento soffiava da ovest e prendeva di fianco le vele del *Soarez*, che continuava a bordeggiare prudentemente, secondo l'ordine dato da Sandokan.

Il Pirata salì sul cassero e si mise in osservazione portando agli occhi il cannocchiale.

Nella sterminata solitudine dell'Oceano egli scorse una macchia oscura, quasi impercettibile.

— È una piccola terra – mormorò, e diede ordine al pilota di bordeggiare verso di essa con somma prudenza.

Il mare, da quel punto, incominciava a diventare pericoloso, per gli insidiosi frangenti che tutti i navigatori segnalavano in quei paraggi.

Poco dopo salì sul ponte anche Yanez al quale Sandokan fece vedere la macchia lontana che doveva certamente essere il famoso isolotto di cui andavano alla ricerca.

— Che siano veramente le «Scogliere del Diavolo»?

— Lo credo.... quantunque la carta non le segni.... Questa parte dell'Oceano è stata finora poco percorsa: i navigatori la trascurano istintivamente. Le leggende misteriose che corrono sui misteriosi naufragi di antiche navi son forse la causa di questo abbandono....

— A proposito, che fa il nostro passeggero che abbiamo salvato dal naufragio del *Ceylan*? — chiese Yanez.

— A quanto pare, è un emerito dormiglione; — osservò Sandokan — ma io lo mando a svegliare. Mutri, va' a bussare alla porta del signor Millner.

Mutri discese e risalì poco dopo, recando una notizia che sorprese non poco i due «fratellini».

— Tigre, il signor Millner non è nella sua cabina.

— E dov'è? — chiese Sandokan.

— Non saprei....

— Cercalo...

Mutri si allontanò mentre i due amici guardavano col cannocchiale l'isola misteriosa. Un istante dopo Mutri riapparve.

— Tigre! Millner è fuggito!

Sandokan e Yanez si voltarono di scatto.

— Fuggito? Sei pazzo, Mutri! – esclamò il Pirata.

— È fuggito, Tigre – ripetè Mutri.

— È impossibile! A meno che non sia egli stesso il demonio verso il quale navighiamo – soggiunse Sandokan.

— Con quale mezzo è fuggito? – chiese Yanez immerso nel più grande stupore.

— Col canotto, signor Yanez! L'imbarcazione è pure scomparsa!

— Ecco un bel fatterello! – esclamò il portoghese. —Incominciamo a non annoiarci più sul *Soarez*.

— Chi è stato di guardia questa notte? – domandò Sandokan.

— Hirundo, Dobra e Sabor – rispose Mutri.

— Chiamali.

Mutri ubbidì, Poco dopo i tre malesi erano sul

ponte alla presenza di Sandokan.

— L'uomo che abbiamo pescato ieri sera è fuggito – disse il Tigre. – I miei complimenti.

Hirundo, Dobra e Sabor si guardarono sorpresi.

— Fuggito! – esclamò Hirundo impallidendo. – Tigre, ora mi spiego...

— Spiegate! – ordinò Sandokan con tono che si era fatto improvvisamente severo.

Hirundo guardò Dobra, poi soggiunse, balbettando:

— Tigre.... quando Dobra venne a rilevarmi dal mio quarto, ebbene....

— Ebbene? – chiese Sandokan.

— Ebbene, dormivo – dichiarò Hirundo preso da un subito terrore dinanzi agli occhi terribili del Pirata che lo scrutavano.

— Ah! Hirundo dormiva! – chiese Sandokan rivolgendosi a Dobra.

— Sì, Tigre: sono io che l'ho svegliato – rispose il malese.

— Comprendo perchè mi sono addormentato – disse Hirundo. – Millner era salito sul ponte e mi aveva detto che soffriva d'insonnia e che l'aria della notte gli avrebbe fatto bene.... Chiacchierammo: egli mi parlò delle «Scogliere del Diavolo» e di altre cose....; ad un certo punto mi offrì un po' di *betel* che teneva in una scatoletta. «È un vero miracolo che l'acqua non l'abbia inzuppato ieri sera», disse mettendone un po' in bocca anche lui.... Discorremmo ancora, poi.... non mi ricordo più che di Dobra il quale mi svegliò.... È stato quel maledetto *betel* a farmi piombare addormentato!

— È evidente – disse Sandokan con accento meno severo – come pure è evidente che Millner è fuggito durante la tua bella dormitina.... Egli ha

staccato il canotto e se n'è andato.... dove, il diavolo solo lo sa!...

— Non c'era in vista nessuna nave? – chiese Yanez.

— Nessuna, – rispose Hirundo – almeno fin quando ero sveglio.

— È impossibile che quel losco individuo si sia avventurato solo su un canotto se non c'era in vista una nave.... – osservò Sandokan. – Ma chi è mai costui? – chiese poi, corrugando le sopracciglia e cercando di ricordarsi in quale altra circostanza egli si fosse incontrato con quell'uomo.

— Costui non deve certo avere dei propositi innocenti – osservò – a meno che egli non sia un pazzo.

— Non è un pazzo, caro «fratellino», osservò Yanez – ma un farabutto. Anche a me quel viso non persuadeva.... Abbiamo fatto male a non per-

quisirlo.

— Perchè tu credi che egli sia una spia? —
chiese il Pirata.

— Egli è qualcuno che la tua vista ha sorpreso grandemente — rispose Yanez. — Ora mi ricordo: ieri sera, appena ti vide, ebbe un sussulto, che noi credemmo dovuto al freddo preso nel bagno.... Era un sussulto di sorpresa.... Egli è qualcuno che, pare, ti abbia visto morire e che in quel momento si è stupito di rivederti vivo....

— Sandokan si battè una mano sulla fronte e mandò una esclamazione.

— Ti ricordi di lui, ora? — domandò l'ex-maharajah dell'Assam.

— Sì, Yanez!

— Chi è?

— Costui era addetto al servizio di James Brook.... era uno dei suoi segretari.... Ora me lo

ricordo benissimo!... Quando sono caduto *morto* è stato lui il primo ad accorrere.... Sì, sì.... egli mi ha visto ieri sera e si è stupito, poi magari ha avuto paura di me, ha creduto che anch'io l'avessi riconosciuto e per timore di qualche brutto scherzo si è dato alla fuga....

— La tua supposizione è molto ottimista – disse Yanez.

— Che intendi dire? – chiese Sandokan con voce cupa.

— Intendo dire una cosa molto logica, «fratellino»... Quel farabutto, che dice di chiamarsi Millner, è fuggito per paura, ma soprattutto per recare agli inglesi la notizia della tua resurrezione.

— Tu credi?

— Ne sono certo.

— Perché non l'abbiamo lasciato affogare ieri sera? –chiese Sandokan.

— Perchè non l'abbiamo appiccato ad un albero? — soggiunse Yanez. — Tutto è dipeso dalla tua poca memoria. Se tu ti ricordavi subito di lui a quest'ora il falso signor Millner sarebbe nell'onesto stomaco di un buon pescecane: invece ora sta probabilmente giuocandoci un brutto tiro.

— Supponiamo che questa notte egli sia riuscito a farsi raccogliere da qualche nave, sia pure una nave inglese.... Non credo che la nave cambi rotta per venire a dare la caccia alla Tigre rediviva.... Se così fosse, la nave sarebbe già alle viste.... E poi, vengano pure. Sandokan risorto darà loro del nuovo filo da torcere!... Non pensiamo più alla spia di James Brook....

— Hai ragione, — concluse Yanez — pensiamo piuttosto alla nostra Ellora, dalla quale non dobbiamo più essere molto lontani.

L'isola, infatti, si profilava ora nitidamente.

Un urto, abbastanza violento, fece sussultare il *praho*.

— Che succede? – gridò Yanez.

— Una cosa semplicissima, – rispose il Pirata – il *praho* ha urtato. È il demonio della scogliera che ci ha lanciato la sua folgore.... Ma Sandokan non teme il demonio! Alle pompe!

E la Tigre della Malesia si precipitò pel boccaporto, seguito da Yanez e dai tigrotti.

Una falla si era aperta e l'acqua irrompeva con violenza nella stiva; ma i tigrotti non tardarono a ripararla e a porre mano alle pompe.

In breve tempo il *praho* si trovò in condizioni di riprendere la navigazione: però Sandokan non volle più saperne di progredire verso l'isola col Soarez. – Il «Diavolo» ha dato alla Tigre un benigno avvertimento da collega – osservò Yanez – e conveniva farne tesoro.

— Il Diavolo delle scogliere ha voluto dirci: Alto là!.. Non venite più avanti col vostro legno od io ve lo sventro e lo mando a raggiungere le altre navi in fondo al mare!...

Si decise di calare una scialuppa e di avventurarsi con questa tra gli infiniti frangenti che formano, attorno all'isola, una formidabile difesa contro ogni sbarco di nave.

CAPITOLO VI.

LE «SCOGLIERE DEL DIAVOLO»

Nella scialuppa presero posto Sandokan, Yanez, Hirundo, Sabor e sette malesi che si posero ai remi.

Erano tutti armati di carabine, di *kriss* e di scimitarre.

— Andiamo avanti lentamente e con prudenza, tigrotti, disse il pirata — stiamo entrando in un labirinto di frangenti e di scogli madreporici nascosti nell'acqua.

La raccomandazione di Sandokan non riuscì inutile. Un piccolo urto dimostrò ai rematori che bisognava procedere con estrema lentezza e con un meticoloso lavoro di remi.

Sandokan si era posto lui stesso al timone e la scialuppa andava avanti in una specie di zig-zag che esasperava il portoghese.

— Di questo passo noi arriveremo all'isola la settimana prossima – disse Yanez portando alla bocca una bottiglia di birra.

L'ex-maharajah dell'Assam era stato prudente ed aveva fatto portare nella scialuppa qualche provvista di bottiglie e di cibarie.

— Voglio invitare il Diavolo a berne un gotto – aveva detto.

In questa lenta manovra nel dedalo dei frangenti trascorsero due ore e la scialuppa si era avvicinata ben poco all'isola che appariva ancora come una macchia molto lontana.

Qua e là incominciavano ad apparire a fior d'acqua macchie d'un rosso cupo: erano i vertici di scogli corallini che emergevano sempre più nu-

merosi a mano a mano che la scialuppa avanzava.

— Ora si comprende benissimo l'impossibilità per una nave di approdare all'isola – disse Yanez. – Mi pare che questa signora, o signorina Ellora, avrebbe potuto scegliere un luogo meno inaccessibile per la sua villeggiatura....

Ed il portoghese, preso il cannocchiale, lo puntò verso l'isola.

— Siamo ancora troppo lontani, – mormorò – non si vede altro che la solita macchia.

I banchi madreporici si moltiplicavano, aumentando di dimensioni. Essi davano al mare l'aspetto di un minuscolo arcipelago seminato da un'infinità di isole microscopiche.

— Provo una strana impressione – disse Sandokan.

— Quale? – chiese Yanez.

— Questo tratto di mare mi sembra l'esatta riproduzione in piccolo dell'arcipelago malese – rispose Sandokan. – Ecco una minuscola Borneo, ecco una microscopica Mompracem....

— abitata da microscopici pirati – terminò Yanez accendendo una sigaretta.

— Come?

— Sicuro: queste scogliere sono fabbricate da miliardi e miliardi di esseri invisibili – rispose Yanez. – Così dicono gli scienziati. Il corallo è un prodotto animale....

— *Sacarroa!* – esclamò Sandokan.

La scialuppa aveva urtato contro un frangente.

— Questi invisibili fabbricatori di isole potevano bene disporre più regolarmente le loro opere – soggiunse. – Se andiamo avanti di questo passo sarà difficile anche alla scialuppa di progredire.

L'isola era ancora molto distante, quantunque

incominciasse già a delinearsi nettamente allo sguardo.

Yanez continuava a portare agli occhi il canocchiale e a riporlo con una esclamazione annoiata.

— Non si scorge la più piccola apparenza di El-lora! — diceva. — L'isola mi sembra assolutamente deserta.... Infatti chi mai può prendersi il gusto di abitare in questi paraggi?... Bisogna proprio essere il diavolo per prendersi simili ghiribizzi.

Dopo alcune ore di quella esasperante navigazione, l'appetito incominciava a farsi sentire.

Nella scialuppa, insieme con le armi, era stata caricata una certa quantità di biscotti e di carne salata.

Si fece un leggero pasto, durante il quale il tema della strana scomparsa del signor Millner ritornò sul tappeto.

— Più ci penso e più trovo inesplicabile questa fuga – disse Sandokan.

— Essa invece mi sembra naturalissima – rispose Yanez. – Egli si è convinto che tu l'abbia riconosciuto ed ha avuto paura di finire i suoi giorni danzando sotto un pennone del *Soarez*.... Perciò è ricorso all'astuzia di offrire ad Hirundo un pizzico di *betel* nel quale aveva precedentemente mischiato un potente sonnifero.... Addormentato l'uomo di guardia, gli fu facile staccare il canotto, calarlo in mare e darsela a.... remi.

— Dove?

— È evidente che egli ha scorto in vicinanza del *Soarez* qualche nave apparsa mentre l'uomo di guardia dormiva.

— Temo che questo Millner, al servizio degli inglesi, abbia intenzione di darmi qualche grattacapo – soggiunse Sandokan.

— Lo temo anch'io.... – rispose Yanez. – Ma come siamo incoerenti – soggiunse. – Abbiamo invocato tanto qualche avventura ed ora abbiamo paura di una miserabile spia inglese!...

— Hai ragione! – esclamò la Tigre della Malesia. – Dica pure Millner ai miei nemici che io sono risuscitato; e ritornino a darmi la caccia!... Essi troveranno un Sandokan più terribile di prima!...

— Così va bene! – disse il portoghese. – Puoi soggiungere che essi troveranno pure un Yanez sempre pronto a difendere il suo «fratellino» e ad escogitare nuove astuzie e mirabolanti trovate per farli diventar pazzi.

Ad un cenno di Sandokan i malesi ripresero i remi e la scialuppa tornò a muoversi colla solita lentezza tra i piccoli scogli che punteggiavano tutto quel singolare tratto di Oceano.

Di quando in quando il portoghese, per non

smentire il suo costante perenne buonumore, portava le mani ad imbuto attorno alla bocca, e si metteva a gridare a tutta gola:

— Ellora.... Ellora.... affacciati al balcone!...

La scialuppa si avvicinava a poco a poco.

Le scogliere si facevano sempre più fitte e giunse il momento in cui la barca non potè più avanzare. I passaggi si facevano sempre più angusti: l'imbarcazione correva il pericolo di incastrarsi tra i frangenti.

— È un problema molto difficile approdare all'isola – disse Sandokan.

— Puoi soggiungere che con la scialuppa è addirittura impossibile – osservò Yanez. – Ormai siamo incastrati in mezzo ai coralli e non ci rimane altro che consumare un altro po' di biscotti e birra e poi.... ritornare indietro senza la signora Ellora.

— Tornare indietro! – esclamò Sandokan. –
Questo poi no!

— E come raggiungere l'isola?

— Abbandonando la scialuppa dove si trova e
procedendo a piedi.

— Mi proponi di balzare come un capriolo di
scoglio in scoglio?... – chiese Yanez.

— La distanza dall'uno all'altro diventa talmen-
te misera che non sarebbe impossibile farlo – ri-
spose la Tigre della Malesia. – Ma però c'è di
meglio da fare....

— Sarei curioso di saperlo....

— Costruire un ponte portatile con le assi che
si trovano nella scialuppa e coi sedili e disporlo
tra scoglio e scoglio....

— L'idea non è cattiva – osservò Yanez. – Ba-
sta un ponte lungo tutt'al più quattro metri.... Na-
turalmente non potremo passare che uno alla

volta, e ancora c'è pericolo di prendere un bagno....

— Ed allora, considerato che c'è il pericolo di prendere un bagno se il ponte si spezza, perchè non passare addirittura a nuoto da scoglio a scoglio?...

— Hai ragione, Sandokan.... Nuoteremo con un braccio solo e terremo alzate coll'altro le carabine per non bagnarle.... per conto mio dovrò anche tener fuori dal bagno le sigarette....

Il giorno incominciava a declinare rapidamente: le tenebre non avrebbero tardato a calare improvvisamente, come succede nelle regioni equatoriali.

La comitiva mise ad effetto l'idea di Sandokan.

Un malese fu lasciato a guardia della scialuppa e gli altri incominciarono a traversare a nuoto, di roccia in roccia, gli stretti passaggi.

La notte era scesa.

In lontananza, i fanali del *praho* cominciarono a brillare specchiandosi nell'acqua.

Ad un tratto, il portoghese, che in quel momento si arrampicava su una roccia più elevata delle altre, mandò una esclamazione:

— Per i trecentomila dèi dell'India, ecco il Diavolo che ci fa dei segnali!...

— Dove – chiese il pirata.

— Nell'isola!

Sandokan aveva raggiunto a nuoto lo scoglio su cui Yanez si era issato e dal quale guardava l'isola.

Alla distanza di trecento o trecentocinquanta metri una lingua di fuoco tracciava nell'aria scura degli strani segnali.

— Che abbia ragione la leggenda? – fece Yanez. – Che nell'isola abiti veramente il Diavolo in persona?

— Diavolo o non Diavolo, – disse Sandokan – bisogna rispondere a questi segnali.

— A simile distanza, possiamo anche intenderci a voce, osservò Yanez – sempre che quello non sia un Diavolo sordo e muto. Aspetta.

Yanez portò ad imbuto le mani alla bocca e con quanta forza potè trarre dai suoi polmoni si mise a gridare:

— Siamo qui.... abbiamo ricevuto la tua lettera a volo d'uccello. Come sta la signora Ellora?

A queste parole i segnali luminosi cessarono: il razzo col quale essi erano fatti aveva descritto una traiettoria in basso e poi si era spento.

Una voce fioca, appena percettibile, colpì le orecchie degli uomini radunatisi sullo scoglio.

Nessuno però riuscì ad afferrare quale parola la voce esprimeva.

— Parla più forte! – gridò Yanez con tutta la for-

za dei suoi polmoni. – Non abbiamo compreso nulla!...

Si udì di nuovo la voce.

Questa volta essa era più distinta. Sandokan, che aveva un udito finissimo, afferrò la parola che veniva dall'isola.

— Che cosa ha risposto il Diavolo? – chiese Yanez.

— Ha risposto: «Quindici anni».

— Quindici anni? – fece il portoghese. – Ho capito: vuol dire che da quindici anni il Diavolo ci aspetta... Che ci aspetti ancora un paio d'ore e gli faremo la nostra brava visita.

CAPITOLO VII.

IL VECCHIO MISTERIOSO

La comitiva riprese a guadagnare, l'uno dopo l'altro, gli scogli madreporici che conducevano all'isola. Il viaggio, fatto un po' nell'acqua, un po' sulle rocce, durò un'altra lunga ora.

Finalmente raggiunsero la spiaggia, che era essa pure formata dal millenario lavoro dei zoofiti.

Yanez fu il primo a porre piede sull'isola ed i compagni udirono la voce del portoghese che gridava:

— Presto amici.... C'è un uomo che giace a terra!...

La luna usciva in quel momento da un fitto

gruppo di nuvole e rischiarava la notte. I compagni si affrettarono a raggiungere la spiaggia e videro subito l'ex-maharajah chino su un corpo umano, in attitudine di ascoltarli il battito del cuore.

L'uomo disteso a terra era coperto da un abito da marinaio a brandelli: una lunga, ispida ed incolta barba bianca gli nascondeva quasi il viso e gli si stendeva sul petto.

Egli giaceva immobile, come morto.

— Yanez! — interrogò il pirata, inginocchiandosi lui pure di fianco allo strano abitatore di quell'isola sperduta nell'Oceano.

— Il cuore batte; — rispose Yanez — questo vecchio non è morto, ma sta forse per morire.

— Ciò spiega perchè la sua voce era così debole osservò Sandokan. — Ma non bisogna lasciarlo morire.

— Il battito del cuore si fa sempre più debole — soggiunse il portoghese.

Sandokan si tolse dal dito un grosso anello d'oro che sempre lo accompagnava e lo accostò alle narici del vecchio, premendo un'invisibile molla.

L'anello — regalo del fachiro che lo aveva aiutato a giuocare al distruttore dei pirati, James Brook, la commedia della morte — conteneva una misteriosa sostanza indiana che aveva la virtù di infondere nuove forze all'organismo esausto.

— Se il vecchio non riapre gli occhi sotto l'influsso di quest'anello, non c'è più speranza per lui — dichiarò la Tigre della Malesia, continuando a premere l'invisibile molla.

Un'esclamazione di sollievo uscì dal petto degli uomini raccolti intorno al vecchio. Questi aveva riaperto gli occhi, mandando un lungo sospiro.

— La vita ritorna in lui! — esclamò Sandokan, rimettendosi al dito l'anello.

— Il suo cuore batte con maggior forza — soggiunse Yanez. — Il tuo è veramente un anello fatato.

Sandokan prese una mano del vecchio e disse:

— Signore, potete parlare ora? Come vedete, siamo qui per soccorrervi: non fu lieve fatica raggiungere la vostra dimora, ma non ce ne lamentiamo nella speranza di riuscirvi utili.

— Grazie — mormorò il vecchio con voce debole, ma chiara ed in lingua indiana.

Ed il vecchio tentò di alzarsi da terra.

— Che fate, signore? — chiese Sandokan.

— Voglio alzarmi; — rispose il vecchio — vi prego, aiutatemi.

Sandokan e Yanez ubbidirono. Il vecchio si alzò, sempre sostenuto dai due.

— Che cosa volete fare, ora? – domandò Yanez, vedendo che il vecchio tentava di avviarsi.

— Guidarvi alla mia casa – rispose lo strano abitatore delle «Scogliere del Diavolo».

— Avete una casa? Molto bene, signore, – disse Yanez – noi accettiamo di cuore la vostra ospitalità.... Come vedete, grondiamo d'acqua....

— In questo momento Ellora deve essere molto inquieta – soggiunse il vecchio, alzando la mano tremante verso l'interno dell'isola....

— Ellora! esclamò Sandokan. – Quanto ci ha fatto fantasticare questo nome.... Chi è?... Vostra figlia?...

— È come se fosse mia figlia – rispose il vecchio con accento che rivelava un profondo affetto.

— È molto lontana di qui la vostra dimora? – chiese Yanez.

— No.... ci vorrà una mezz'ora di cammino....
forse di più perchè, come vedete, non posso
camminare speditamente.... oggi credevo proprio
di chiudere per sempre i miei settanta anni....

— Settant'anni! – esclamarono in coro Yanez e
gli altri.

— Ed è da quindici anni che vi trovate in
quest'isola? – chiese la Tigre della Malesia.

— Quindici anni e più – rispose il vecchio, ap-
poggiandosi a Yanez e a Sandokan e camminan-
do lentamente. – Di qui signori.

La spiaggia era arida e brulla.

La comitiva si inoltrò fra due elevazioni di terre-
no che formavano nel mezzo una specie di stra-
da, e dopo un centinaio di passi si trovò in uno
spazio aperto punteggiato qua e là di bassi arbu-
sti. Camminarono ancora un altro [centinaio di
passi si trovò in uno spazio aperto punteggiato]

rupata¹.

— La mia casa è dietro questa piccola collina – disse il vecchio. – Ora la giriamo.

— Nessuno ha mai approdato in quest'isola? – chiese Yanez. – Nessuno ha tentato di salvarvi?

— Nessuno – mormorò il vecchio. – Le navi non si accostano più a quest'isola maledetta, dopo che ne sono naufragate tre che vi si erano avvicinate.

— Voi forse non sapete che i marinai credono questa isola abitata dal Diavolo che scaglia contro le navi i suoi fulmini e le spacca? – osservò Yanez.

— No.

¹Tra parentesi quadra una riga ripetuta nel testo di riferimento cartaceo ed ovviamente è presumibile che manchi una riga. [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*].

— Essi dicono di aver veduto il Diavolo agitare i fulmini – soggiunse Sandokan.

– Sono io che da quindici anni vengo tutte le notti alla spiaggia ad agitare un tizzone acceso – disse il vecchio.

— Tutte le notti, per quindici anni? – esclamò Sandokan.

— Non una notte mi son dimenticato di farlo! – mormorò lo strano vecchio. – Sempre ho sperato che Visnù mi mandasse qualche soccorso.... ho avuto ragione di sperare.... siete venuti voi....

— Noi eravamo diretti da ben altra parte – dichiarò Sandokan. – O meglio, non eravamo diretti in nessun luogo, quando abbiamo sparato sulle anitre.... Ma come mai voi siete ricorso a questo mezzo? È stato un vero caso che il vostro messaggio sia caduto in mano di viventi....

— Era la centesima volta e più che tentavo

questo mezzo di comunicazione – rispose il vecchio. – L’ho tentato con tutti gli uccelli che mi fu fatto di catturare nell’isola in un modo o in un altro: ho legato messaggi alle zampe di colombi, di albatry, di cheradrenidee, di anitre selvatiche.... L’ultima l’ho presa con un colpo di freccia...

— Perchè non siete stato più abbondante di parole? –chiese Yanez. – La spiegazione del vostro *rebus* ha affaticato non poco i nostri cervelli.

— Non ho potuto far altro; mormorò il vecchio – le forze mi mancavano.... temevo di morire, come l’ho temuto poco fa, sulla spiaggia, quando vi facevo i segnali col tizzone....

— A proposito.... Come vi procurate il fuoco? – domandò Sandokan.

— Mi procura il fuoco e parecchie altre cose Ellora...

— Ellora?

— Sì.... Ella compie viaggi nelle navi naufragate dietro l'isola – disse il vecchio, accennando colla mano a nord. – Con le assi noi abbiamo potuto costruirci e arredarci la casa.... Nulla del necessario ci manca in quest'isola ed io vi finirei tranquillamente i miei giorni, se fossi solo.... se non ci fosse da riparare ad una ingiustizia....

— Riparare ad una ingiustizia? – esclamò Sandokan.

— Sì.... riguardo ad Ellora – disse il vecchio.

La luna continuava a rischiare il cammino della comitiva che aveva girato la collina.

Un'esclamazione di sorpresa uscì dalle labbra di Yanez.

— Del grano! – disse.

— Sì.... questo è un campicello di grano che ho seminato io.... Da molti anni noi facciamo un discreto raccolto....

— Avete seminato altri vegetali?

— Tutto quanto mi è stato possibile.... in una delle navi abbiamo trovato varie sementi....

Dal punto in cui ora si trovava, la comitiva scorre profilarsi in lontananza una specie di cono montuoso.

— Che cos'è – chiese Sandokan.

— È un piccolo vulcano spento – rispose il vecchio.

— Un vulcano spento! – esclamò Sandokan pensieroso.

La Tigre della Malesia si era fermato e contemplava il cono, come se un pensiero attraversasse la sua mente....

Yanez se ne accorse.

— Che fai «fratellino»? – chiese.

— Penso che se quest'isola l'avessimo scoperta una diecina d'anni fa avrei dato maggiori grat-

tacapi ai miei nemici – rispose Sandokan.

— Infatti quest'isola costituisce una fortezza inespugnabile, – osservò Yanez – e chissà che essa non ci debba servire ancora!... Come vedi, siamo sulla strada di imprese molto interessanti.... Questo vecchio non tarderà a raccontarci il mistero dell'invisibile Ellora....

Ripresero il cammino attraverso il campo di frumento....

— Ecco la mia casa – disse il vecchio.

Ad una ventina di paesi si vedeva, all'argentea luce della luna, una costruzione in legno, coperta di pietre, bassa ma assai ampia.

Mentre Sandokan, Yanez e i tigrotti stavano ammirando l'opera del vecchio abitatore dell'isola, una forma umana sbucò dal grano, tendendo minacciosamente un arco.

— Ellora.... sono io! – disse il vecchio. – Non

temere.... avanzati.... Questi signori sono venuti in nostro soccorso.... hanno ricevuto il mio messaggio.... Vedi se io avevo ragione di ostinarmi nei miei tentativi?... Abbassa l'arco, Ellora.... sono amici....

CAPITOLO VIII.

ELLORA

Ellora ubbidì.

Abbassò l'arco che, in un movimento di difesa istintiva verso gli sconosciuti, aveva teso, ed uscì dalle mèssi. Con passo titubante e diffidente si avvicinò al piccolo drappello.

— La presenza di tanti uomini l'ha spaventata — disse il vecchio. — Voi dovete perdonarle, signori: all'infuori di me non ha mai veduto esseri umani nell'isola.

— Padre — esclamò la fanciulla volgendo gli occhi spauriti ed un po' selvaggi sugli sconosciuti — chi sono costoro?

— Buone persone che hanno ricevuto il mes-

saggio affidato al volo dell'anitra – rispose il vecchio.

— E che son ben liete di venire in soccorso ad Ellora ed al suo nobile padre! – esclamò Yanez, avanzandosi e facendo un leggero inchino alla ragazza.

— Quando noi sapremo quale ingiustizia v'è da riparare, non lesineremo il nostro coraggio ed il nostro ardire – disse Sandokan, salutando e guardando in viso la strana creatura che il vecchio amava come se fosse stata sua figlia.

Quali misteriosi avvenimenti avevano gettato sull'isola dimenticata e fuggita, quei due esseri umani?

Sandokan e Yanez avevano fretta di sentire dal vecchio la storia di Ellora.

La fanciulla, il cui viso veniva illuminato dalla luna, appariva di una rara bellezza. I suoi linea-

menti rivelavano chiaramente la razza indiana. Due occhi neri, grandi, lampeggianti, davano al viso di Ellora un fascino singolare: una chioma abbondante e scarmigliata le scendeva per le spalle e pel seno: tutta la persona aveva una grazia selvaggia. La sua voce era chiara e limpida.

— Se tu dici che sono nostri amici – esclamò Ellora – essi debbono veramente essere tali. Siano i benvenuti nella nostra casa.

— Questi signori hanno dovuto sopportare una grave fatica per raggiungere l'isola – disse il vecchio. – Essi debbono essere affamati e stanchi.... Fa' in modo che mangino e si riposino, figlia mia.

— Padre, essi sono venuti nell'isola per soccorrerci: la nostra casa è la loro – dichiarò la fanciulla con grazia, volgendo lo sguardo su tutti i componenti il drappello.

— Signori, – disse il vecchio – degnatevi di se-

guirci.

— La nostra casa è umile e di una primitiva semplicità, ma vi sarà spazio sufficiente per tutti.

Il vecchio si appoggiò al braccio della fanciulla e con lei si avviò verso la casa, seguito dal piccolo drappello.

Entrando, Ellora accese una candela. Alla luce di questa apparve una camera abbastanza spaziosa nella quale vi erano una tavola greggia e due sedie rudimentali: alle pareti, formate da assi e da tronchi d'albero, erano appesi archi e frecce, carabine e pistole, stoviglie di metallo e parecchi altri oggetti di uso casalingo che senza dubbio provenivano dalle navi naufragate:

— Non vi sono che due sedie, signori. Non ne ho costruite di più ed il motivo è evidente....

— Degnatevi di sedere – soggiunse il vecchio, rivolgendosi a Sandokan e a Yanez.

— Sedete voi, signore, – disse Sandokan, aiutando il vecchio a riposarsi sulla sedia.

— Grazie... sono veramente stanco e sento che i miei ultimi giorni si avvicinano – continuò con voce lenta.

Ellora, che stava cercando viveri nelle diverse casse appoggiate alle pareti, si voltò:

— No, padre – esclamò – tu devi vivere ancora a lungo.

Il vecchio scosse il capo, tristemente.

La ragazza posò sulla tavola numerose pagnotte ed una abbondante quantità di pesce salato.

— Non abbiamo altro – disse il vecchio. – Il pesce forma il nostro maggior nutrimento.

— Ed il pane? – chiese con meraviglia Yanez.

— Lo facciamo noi – rispose il vecchio. – Ho costruito un forno dietro la casa, sono ormai più di quattordici anni.... Maciniamo il grano, impa-

stiamo la farina e prepariamo il pane ogni settimana.... In quanto, ai pesci, ne abbiamo sempre in abbondanza: Allora è una pescatrice abile e fortunata; la sua pesca è sempre doviziosa.... Signori, se gradite....

— Ben volentieri – fece Yanez. – Abbiamo un eccellente appetito e faremo onore al pesce salato.

Yanez, Sandokan e tutti i tigrotti sedettero sul pavimento di legno e si misero a mangiare avidamente il semplice cibo che aveva apprestato loro la ragazza.

Allora uscì dalla stanza: e rientrò poco dopo, recando un otre e qualche tazza.

— È una bevanda che ho preparato io – disse il vecchio – e che è dovuta alla fermentazione del grano. Non so se a voi riuscirà gradevole.

Allora riempì le tazze.

Yanez ne tracannò subito una.

— Ma questo è il più eccellente liquore che io abbia mai bevuto! — esclamò. — Credo che dovremmo cambiare nome a quest'isola, e chiamarla «Scogliere del Paradiso».

— Bevine anche tu un gocciolino: — disse Ellora porgendo una tazza al vecchio — tu sai che questa bevanda ti rianima quando ti trovi depressi.

— Sì... hai ragione, Ellora.

Con le mani tremanti il vecchio prese la tazza che gli porgeva la ragazza, l'accostò alle labbra, e ne bevve qualche piccolo sorso.

Subito un segno di vigore passò nei suoi occhi. La voce che prima era stanca, riprese un po' di energia.

Il vecchio volse lo sguardo sul viso dei suoi ospiti, come se li volesse esaminare ad uno ad

uno.

L'impressione che egli ne ricevette non fu senza dubbio cattiva, perchè disse:

— Sono felice di vedervi nella mia casa e qualcosa mi dice che voi salverete Ellora e la porrete in possesso di quanto le spetta.

— Padre mio, – disse la fanciulla con un accento di amorevole rimprovero – non voglio sentirti parlare così... Io non desidero altra cosa che di stare sempre al tuo fianco...

— Lo so, buona figlia mia! – disse il vecchio, guardando con espressione di immensa tenerezza la fanciulla – ma tu non devi rimanere sempre prigioniera in quest'isola... Il destino ha voluto che questi signori ricevessero il mio ultimo messaggio: ciò significa che il destino vuole che una nuova vita incominci per te...

— Per te sola – soggiunse sospirando – perchè

non v'è più speranza per me di uscire da quest'isola... Ma non importa: io sarò felice di morire pensando che questi signori ti porteranno dove il tuo diritto ti chiama.

— No, tu non devi parlare così, padre – esclamò la fanciulla. – Io voglio che tu viva: rinuncio a tutto purchè io possa rimanere sempre al tuo fianco.

— Signori, – soggiunse il vecchio volgendo i suoi occhi sul viso di Yanez e di Sandokan – io scorgo in voi la giusta curiosità di sapere perchè da quindici anni io mi trovi su quest'isola... Domani io vi narrerò la mia storia e la storia di Ellora... Voi siete ora stanchi per la grande fatica che avete compiuto e vi occorre qualche ora di riposo. Non ho da offrirvi soffici letti come vedete, la nostra vita è qui molto semplice...

— Noi non siamo più stanchi – disse Yanez. – Il

vostro pesce salato e specialmente il vostro vino hanno compiuto il miracolo di farci passare ogni senso di stanchezza.

— E poi – soggiunse Sandokan – vi confessiamo sinceramente che la nostra curiosità è così viva che non saremo capaci di prender sonno se prima non conosciamo il vostro segreto...

— Desiderate che io vi racconti subito tutto? – chiese il vecchio.

— Questo sarebbe il nostro desiderio – disse Sandokan – ma non vogliamo stancarvi maggiormente.

— Sono stanco, è vero; ma penso che voi dovete sapere in casa di chi siete ospitati...

— Come voi dovete sapere chi siamo noi – fece Sandokan. – Signore, vi presento l'ex-maharajah dell'Assam che ha ceduto il trono a suo figlio...

— Ed io a mia volta vi presento il mio amico fe-

dele Sandokan, che gli inglesi hanno ingiustamente scacciato dal suo sultanato. E questi sono i suoi baldi tigrotti.

— Un maharajah ed un sultano! – disse il vecchio. – Voi conoscerete presto come Ellora sia degna della vostra difesa.

— Figlia mia, è bene che io racconti subito a questi signori la nostra storia. Dammi ancora un goccio di vino: ciò m'infonderà un po' di lena.

La fanciulla porse al vecchio la tazza.

— Grazie, Ellora...

Ed il vecchio incominciò a parlare lentamente, mentre Sandokan, Yanez ed i tigrotti facevano circolo attorno a lui, fissandone il bel viso nobile e rugoso.

CAPITOLO IX.

LA STREGA

— Alla Corte del principe Amrawati, signore del Gondwana o paese dei Gond – incominciò il vecchio – io ero un personaggio molto influente. Il signore di Gondwana non prendeva alcuna decisione senza consultarmi, tanto che io era chiamato dai sudditi il «secondo rajah». In ogni circostanza notevole il Principe mi diceva:

— Nandar (tale è il mio nome) consigliami quanto debbo fare. – Ed io lo consigliavo del mio meglio perchè le cose del Gondwana procedessero bene.

Il principe Amrawati era buono e non opprimeva i suoi sudditi: cercava di fare giuste leggi, ed

in ciò lo aiutavo anch'io mettendo a contributo la mia coscienza e la mia dottrina. Egli aveva sposato la principessa Adjanta, donna bellissima e di animo dolce.

Un lieto evento si annunciava: la principessa Adjanta doveva dare alla luce un erede al trono di Gondwana. Il Principe attendeva con immensa gioia questo lieto evento, di cui il giorno si avvicinava. Fu in quella circostanza che, per la prima volta, il signore di Gondwana credette di non seguire un mio consiglio.

Ed ecco come. Si era presentata al palazzo reale una strana donna che veniva dal Boundelkhand. Essa disse di essere dotata di un magico potere: Siva le aveva infuso il dono di rendere felici le creature che nascevano in sua presenza.

Gli occhi, i gesti, tutto l'insieme di quella donna non mi piacquero. Io sentivo in essa qualcosa

che mi ripugnava: sentivo in lei la ciurmeria e l'inganno.

Essa era venuta al palazzo reale due settimane prima che dovesse aver luogo il lieto evento.

Come sempre, il Principe mi chiese:

— Nandar, che debbo fare?

— Altezza, – risposi – ti consiglio di non credere a quella donna.

— Perchè?

— Perchè mi pare che essa si vanti di possedere un dono inesistente.

— Tu non credi che i suoi sortilegi facciano felice il nascituro?

— Non credo, Altezza!...

— Eppure le parole di quella donna mi hanno convinto – disse il Principe.

— Altezza, tu mi hai chiesto il mio parere, io te l'ho dato: ma non voglio influire sulla tua volontà.

— La mia volontà è che quella donna dovrà assistere al lieto evento – disse il Principe.

Ed infatti egli diede ordine che la donna fosse introdotta nell'appartamento della Principessa.

Era la prima volta che il buon Amrawati non seguiva il mio consiglio.

Perchè?

Io mi spiegai il fatto col potere magnetico che dovevano possedere gli occhi di quella strega: costei aveva in certo qual modo magnetizzato il Principe.

Io non me n'ebbi a male, ma decisi di sorvegliare, per quanto mi era possibile, le mene della donna. Non credevo che costei si desse tanta briga per amore del nascituro: pensavo che fosse spinta da qualche disegno segreto. Una cosa, poi, mi convinse che i miei sospetti non erano infondati.

La strega voleva rimaner sola al letto della Principessa, appena si fosse compiuto il lieto evento. Questa circostanza mi fece raddoppiare la vigilanza.

Le finestre dell'appartamento della principessa Adjanita guardavano sul parco: proprio di fronte si ergeva un colossale *tara*, albero sacro, che si elevava fin oltre i tetti del palazzo.

Giunse la notte in cui doveva compiersi l'evento atteso con tanta trepidanza. Il Principe aveva dato ordine che, appena l'erede fosse venuto alla luce, la strega dovesse rimanere sola colla Principessa.

Io, mediante una scala che avevo fatto portare nel parco dal mio fidato servo Bhilsa, mi arrampicai sull'albero, dopo aver dato ordine al servo stesso di recarsi nei corridoi dell'appartamento della Principessa.

Appollaiato sul *tara*, io potevo scorgere, attraverso l'apertura esistente fra le tende della finestra, una parte del muro su cui si proiettavano le ombre delle persone che si trovavano nella camera della Principessa.

Il parco era deserto: tutta la servitù, gli ufficiali, i cortigiani, i paggi, si trovavano nelle sale del palazzo in attesa del grande avvenimento.

Io attendevo, trepidante.

Qualcosa mi diceva che la strega dovesse tramare una solenne soperchieria.

Non mi sbagliavo.

Dopo due ore che io mi trovavo appollaiato in scomoda posizione su un tronco dell'immenso *tara*, udii uno scricchiolio sulla ghiaia del viale sottostante.

Volsi lo sguardo verso il luogo donde veniva il rumore.

Un'ombra avanzava verso il muro del palazzo dove, al secondo piano, erano le finestre che io tenevo d'occhio...

L'ombra recava sotto un *paigne*, od uno scialle, qualcosa che non potevo distinguere. Vidi che si fermava sotto le finestre.

Ad un tratto, udii uno strano sibilo. Era il sibilo del serpente *cobra*. Rabbrivii, e pensai che si volesse portare uno di quei terribili rettili nel letto della Principessa. Ma mi accorsi presto che era un sibilo imitato alla perfezione dall'uomo la cui ombra si avvicinava al muro... Come sapete, molti indiani, con una fogliolina in bocca, imitano a meraviglia il sibilo del serpente *cobra*.

Si trattava di un segnale convenuto e infatti l'ombra della strega si proiettò sulla parete della camera, poi la strega stessa si sporse dal davanzale della finestra...

Vidi che la donna calava rapidamente, con una fune, un cesto, e quando questo fu a terra, vidi l'uomo precipitarsi su di esso, chinarsi, trarre di sotto lo scialle qualche cosa e porlo nel cesto medesimo. Poi l'uomo rifece la strada, precipitosamente, tenendo nuovamente qualcosa sotto lo scialle, mentre il cesto risaliva lungo il muro, tratto su dalla strega...

Che era accaduto?

Mentre cercavo di comprendere, la strega si ritraeva dalla finestra e poco dopo, sul muro, si delineavano numerose ombre...

La verità mi balenò precisa nella mente. Era successa una sostituzione di infante. L'uomo era penetrato nel parco reale portando una creatura che aveva sostituito a quella calata dalla finestra.

Che fare? Gridare ed avvertire il Principe del delitto? Ma intanto, l'uomo avrebbe potuto uscire

dal parco e forse nessuno l'avrebbe più raggiunto.

Bisognava invece impedire al bandito di portare via la creatura della Principessa.

Discesi dall'albero e mi misi a rincorrere l'uomo.

Questi aveva raggiunto il muro di cinta. Lo vidi che si arrampicava sopra una scala di corda e che superava la cresta del muro...

Era mia intenzione di fare altrettanto, ma non potei: la scala era stata subito ritirata.

Mi ricordai che poco discosto vi era un cancello di cui possedevo la chiave.

Mentre stavo per aprirlo, udii un passo dietro di me.

Era il fido Bhilsa.

— Mio signore! — esclamò — è nato un Principe!
Ma che fai, mio signore?

— È stato commesso un delitto! — esclamai. —
Bisogna raggiungere l'uomo che porta via il vero
Principe!

Uscimmo sul viale che circondava il parco.

Fortunatamente la notte era chiara: la luna illuminava per tutta la lunghezza il viale, e il rapitore era visibile.

— Eccolo! — esclamai. — Raggiungiamolo.

Ci mettemmo a correre.

Bhilsa, molto più giovane ed agile di me, mi precedeva.

L'uomo, quando si vide inseguito, si fermò.

Bhilsa era a pochi passi da lui.

Udii un colpo d'arma da fuoco. L'uomo aveva sparato contro il mio servo. Bhilsa cadde. Io proseguii la mia corsa. Ma l'uomo si cacciò in un sentiero laterale e scomparve. Lo seguii.

Il sentiero conduceva in una risaia. Qui giunto,

fui subito colpito dalla presenza di un elefante e di parecchi uomini, che nell'*houdah* del pachiderma parevano in attesa.

L'uomo da me inseguito si avvicinò loro e disse qualche parola concitata che io non compresi.

Subito essi discesero e si slanciarono verso di me, che non avevo cessato tuttavia di correre.

Erano in cinque, agili e nerboruti. Mi furono sopra e, ridottomi all'impotenza, m'issarono sulla scaletta dell'elefante e mi gettarono in fondo all'*houdah*, ove si trovava già l'uomo del parco reale.

I banditi mi imbavagliarono e mi legarono mani e braccia.

Vicino a me si trovava il cesto che avevo visto calare dalla finestra e dentro di esso, coperta da una sciarpa bianca, una creaturina si dibatteva e vagiva...

La plaga era deserta. Nessuno aveva assistito alla rapida scena. Anche le sentinelle che vegliavano a nord del palazzo, non avevano potuto vedere nulla, perchè un'alta alberatura di *mind*i occultava la risaia.

L'elefante, che uno dei banditi guidava, si mise a trottare velocemente.

— Cosa t'è saltato in mente di immischiarti negli affari nostri? – disse l'uomo che avevo inseguito. – Pagherai cara la tua curiosità.

Ero sbalordito.

Gli avvenimenti si erano svolti con tanta rapidità che non riuscivo a raccapezzarmi.

Chi erano quegli individui dalle faccie grigiastre e feroci, che vestivano come *paria*?

Dove mi conducevano? A chi portavano il neonato a cui era stata sostituita un'altra creatura?

Sette colpi di cannone rimbombarono nella notte

calma.

— Il Principe fa dare il segnale della buona fortuna – disse uno della banda. – È nato un maschio!... Anche noi auguriamo al neonato buona fortuna... ma affrettiamoci ad uscire dalla città... Quantunque il «secondo rajah» non possa nè muoversi, nè gridare, è prudenza allontanarci.

Uscimmo dalla risaia e proseguimmo lungo la riva di un fiume, affluente del Wain.

CAPITOLO X.
I KAPALIKA O
«GLI UOMINI DAL CRANIO»

Una di quelle imbarcazioni che noi chiamiamo *bangle* attendeva sulla riva deserta del Wain — proseguì il vecchio, mentre tutti lo ascoltavano attentamente.

I rapitori mi costrinsero a discendere dall'*hou-dah*, e discesero essi pure, meno colui che faceva da *cornac*.

L'uomo da me inseguito porse il cesto contenente la povera creaturina ad un vogatore della *bangle*, mentre quello che pareva il capo del drappello diceva al *cornac*:

— Tu ritorna; alla risaia e attendi che Dhola

esca dal Palazzo reale... La farai salire nell'*hou-dah* e la condurrà nella pagoda di Ramtek.

L'elefante riprese la strada della risaia, mentre i banditi mi facevano salire nella *bangle*, e si ponevano ai remi.

La *bangle* risalì velocemente la corrente del fiume.

Gli uomini rimanevano silenziosi e mi guardavano di quando in quando, come se studiassero a qual morte dovevano destinarmi.

La creaturina vagiva tratto tratto, lamentevolmente, come se comprendesse lo strano destino a cui era votata.

Quei vagiti mi scendevano al cuore come tante pugnalate. E non potevo nè parlare, nè muovermi!

Avevo più volte vanamente tentato di rompere i lacci che mi avvincevano, non riuscendo ad altro

che a provocare sul viso dei banditi un sorriso di scherno.

— Fai una fatica inutile, mio signore – disse il capo della spedizione. – Ti abbiamo legato a dovere, perchè quantunque tu non sia più molto giovane, sappiamo che sei dotato di una forza considerevole.

È stata una malaugurata idea quella che ti è venuta di inseguire il nostro compagno. Tu potevi rimanere tranquillamente al Palazzo e festeggiare il fausto evento che rallegra la Corte del principe Amrawati..... Noi non abbiamo fatto che una buona azione, mio signore – seguì cinicamente il bandito.

Il Principe attendeva un maschio, tutto il Gondwana attendeva un maschio... ebbene noi ci siamo comportati in modo da soddisfare questi giusti desideri... Tu hai voluto immischiartene, e così

è molto probabile che domani siano due i sacrificati a Siva, per il buon Destino del neonato signore del Gondwana.

Rabbrividii.

Compresi che per me e per la creaturina, che si dibatteva, piangendo, nel cesto, era suonata l'ultima ora.

La *bangle* ci portava alla morte.

Dove?

Avevo sentito pronunciare il nome di una pagoda: la pagoda di Ramtek. Conoscevo l'esistenza di questo antichissimo tempio abbandonato, posto a poca distanza dalla capitale, in mezzo ad una giungla selvaggia: ma ero sempre stato lontano dal sospettare che esso fosse un ricettacolo di banditi, e forse di una società politica, la sede delle sue congiure.

Dopo tre ore di navigazione, la *bangle* approdò.

Sbarcammo ed entrammo in una fitta boscaglia, procedendo per uno stretto sentiero.

L'uomo del parco portava il canestro con la creaturina. Questa doveva essersi assopita, perchè aveva cessato di vagire. Un brivido mi scosse pensando che forse era già morta.

Camminammo per due ore circa. La foresta si faceva sempre più lussureggiante d'alberi ed oscura: i raggi della luna non riuscivano più a penetrare tra il fogliame. Ma quegli uomini dovevano conoscerla molto bene perchè procedevano con sicurezza,

Ad un certo punto, colui che sembrava il capo della spedizione emise un lungo sibilo.

Subito dopo un fischio rispose.

Procedemmo ancora per qualche minuto, poi vidi improvvisamente sorgere dinanzi a me i muri di una pagoda in rovina.

Una folta vegetazione sembrava tener l'edificio prigioniero nei lacci innumerevoli dei *tara*, dei *tamarindi*, dei *calicots*: un groviglio inestricabile di piante parassite l'avvolgeva da tutte le parti, meno che dal lato in cui era una grande e massiccia porta in bronzo.

Due uomini, sulla soglia della pagoda, tenevano ciascuno sollevata una torcia a vento.

— Entra! — mi ordinarono.

Non potevo far altro che ubbidire: ogni tentativo di fuga sarebbe stato assurdo. E poi, anche se fossi stato certo di riuscire, non sarei fuggito. Non avrei potuto abbandonare la povera creaturina sola, in mano di quei banditi.

Penetrammo in una vasta e lugubre sala ingombra di statue mozzate e di colonne diroccate: questo fu ciò che vidi subito nell'entrare, ma quando la porta si richiuse dietro di noi, quaranta

o cinquanta persone, tra uomini e donne, uscirono dalle macerie improvvisamente. Da ogni parte si udì domandare:

— Ebbene? Dhola è riuscita?

— Ecco – rispose il capo, sollevando in alto il cesto, con gesto di trionfo.

Un vagito echeggiò nella vasta e fredda sala e si confuse col lugubre sbattere delle ali degli enormi pipistrelli che vagavano nel tempio.

Un mormorio di soddisfazione si levò da quella strana turba di persone.

— Dhola ha eseguito fedelmente il compito che si era assunto, – disse il capo, posando il cesto su un tronco di colonna, nel centro della, navata:
– Essa non tarderà a raggiungerci.

Gli occhi di quegli strani individui si rivolsero allora verso di me.

— Chi è costui? – si chiese da parecchi.

— È un imprudente che ha voluto immischiarsi nei nostri disegni – rispose il capo. – Egli ha assistito a quanto ha compiuto Dhola, e quindi bisogna che muoia.

— Egli morrà – risposero gli altri, esprimendo una crudele unanimità di vedute.

Cinquanta *tarwar* luccicarono intorno a me.

Il capo disse:

— Spetta a Dhola il decretare di qual morte debba morire il «secondo rajah» di Gondwana. Attendiamo Dhola, che non può tardare. Era inteso che, appena compiuto il suo «scongiuro», avrebbe chiesto al Principe di lasciarla uscire dal palazzo.

— Purchè nessuno si sia accorto del cambio – osservò una donna, dardeggiando uno sguardo feroce.

— Nessuno se ne è accorto, all'infuori di que-

sto individuo, rispose il capo, indicandomi.

— E del suo servo, credo – soggiunse l'uomo che aveva ucciso Bhilsa. – Ma egli ha già avuto quanto gli spettava: ha voluto inseguirmi, ed è andato incontro ad una palla della mia pistola

Un mormorio di approvazione si levò dalla sala.

Chi erano costoro? Quale scopo perseguivano? Perchè avevano operato quella sostituzione? Tutte queste domande turbinavano nel mio capo senza che riuscissi a trovare una risposta.

Ad un tratto, si fece una improvvisa luce nel mio spirito.

Mi sovvenni che esisteva anche nel Gondwana una antica setta, più feroce e più terribile di quella dei famosi Thugs, gli strangolatori: la setta dei *Kapalika* od «Uomini dal cranio», degli adoratori di «Siva l'insaziabile»...

Costoro infatti portavano, come gli antichi *ka-*

palika, collane d'ossa al petto.

A tutta prima non mi ero accorto di questa particolarità, ma ora la scorgevo distintamente alla luce guizzante delle torcie infisse alle pareti tumide della pagoda.

I *kapalika* avevano fama di essere ferocemente superstiziosi, e dei selvaggi adoratori del loro crudele dio. Bruciavano nei loro olocausti della carne umana spalmata di grasso: al loro dio piacevano i fiotti di sangue che sgorgan dalle gole tagliate di colpo!

Questa era la morte che era riservata a me ed alla povera creaturina!

Il capo si avvicinò e mi tolse il bavaglio ed i lacci che mi legavano le mani.

— Che volete fare di quell'innocente? — urlai appena mi sentii libero dal bavaglio. — È un sacrilegio orribile uccidere il figlio del Principe.

Un cinico sorriso sfiorò le labbra del capo. Egli accarezzò la collana d'ossi che gli cadeva sul petto, e rispose:

— Ti sbagli, questo non è il figlio del Principe... poichè è una femmina. In quanto alla fine che le è riservata, una persona ti saprà rispondere. Questa persona è la nostra Regina, la nostra guidatrice, colei a cui tutti dobbiamo ubbidire perchè è dotata di poteri divini. Nella sua anima, c'è l'anima di Siva. Ella ha saputo conquistare la fiducia del Principe... ed è riuscita a fare il bellissimo colpo, al quale tu hai imprudentemente assistito.

Un nuovo vagito mi penetrò nel cuore. Istitivamente avanzai verso la cesta, ma il capo mi si parò davanti, facendo belenare dinanzi ai miei occhi la lama affilatissima e lucente del suo *tar-war*.

— Che vuoi fare?

— Guardare in viso questa innocente creatura — risposi.

— Puoi farlo... ma non toccarla!

Sollevai la fascia di seta che copriva il corpicino e guardai. La creaturina agitò le manine come se avesse compreso.

Una profonda commozione mi invase.

Mi rivolsi intensamente, con una muta preghiera, al mio dio perchè compisse il miracolo di salvare quella creaturina da una morte orrenda...

Mentre pregavo e contemplavo la figlia del principe di Gondwana, un urlìo festoso rimbombò nella navata.

La porta di bronzo si aprì.

Mi volsi, dopo aver ricoperta la piccina.

Nella pagoda era entrata la infernale Dhola, la strega che aveva magnetizzato coi suoi occhi fosforescenti il buon Principe ed era riuscita a com-

piere la sostituzione alla quale avevo assistito.

Dhola avanzò con passo fermo verso di me, e mi fissò intensamente.

CAPITOLO XI.

LA CELLA DEL SACRIFICIO

— Hai fatto una cattiva speculazione a diffidare di me! – disse Dhola. – Ho compreso subito che tu eri un mio nemico. Allorchè mi recai al palazzo, tu tentasti di farmi gettar fuori dalle guardie del Principe... Ma non sei riuscito a nulla...

Contro la Regina dei *kapalika* si è mostrata ben misera la tua esperienza. Coll'ardore dei miei occhi, che mi deriva da Siva, ho incatenato il Principe al mio volere... Ho voluto assistere la Principessa, e ci sono riuscita: ho voluto porre nella sua culla principesca un figlio dei *kapalika*, e ci sono riuscita!

Così un figlio dei *kapalika* è destinato a diven-

tare il signore del Gondwana: così gli «uomini dal cranio» regneranno nel Gondwana per mezzo di uno dei loro.

Nessuno saprà mai che il sangue dei *kapalika* è stato sostituito a quello della principessa Adjanta. La nostra setta riprende così la sua potenza: essa deve diventare padrona di tutta l'India centrale...

Tu hai sospettato di me, ma non hai sospettato il mio grandioso disegno. Tu non hai compreso che in me vive l'anima del dio assetato di sangue...

Un Principe dispotico regnerà nel Gondwana! Così vuole Siva per mio mezzo... Una delle nostre donne ha avuto ieri un bimbo: è stato quello il designato. Egli regnerà sul Gondwana. Io ho eseguito l'ordine di Siva.

Ma Siva vuole pure abbeverarsi del sangue

della neonata. Bisogna che questa gli sia offerta in olocausto... La sua gola verrà recisa.

— Questo comanda Siva. — E Dhola sollevò in alto la bimba mentre tutti i *kapalika* urlavano:

— Le sia recisa la gola! Le sia recisa la gola!...

— Sì – gridò Dhola – ma chi deve compiere questa suprema funzione? Il comandamento di Siva è che l'olocausto deve essere compiuto dalla persona che più ama la vittima da offrire....

Ora, nessuno di noi ama la figlia del Principe.... Il sacrificio non sarebbe gradito al nostro dio. Bisogna che le mano che le recide la gola sia quella che più ama accarezzarla. Ora interrogo Siva.

Un profondo silenzio seguì queste parole: i seguaci della setta dei *kapalika* avevano una grande considerazione per la loro guidatrice, e la temevano. Poichè nutrivano la ferma convinzione che nel corpo della strega albergasse lo spirito di

Siva, ogni sua parola era ritenuta un ordine, accettato con fanatico rispetto.

Dhola rimase per qualche tempo immobile, come concentrata in una profonda meditazione, poi levò le braccia in alto ed esclamò

— Siva ha parlato!

— Che cosa ti ha detto? – chiesero in coro gli «uomini dal cranio».

— Siva ha detto: l'uomo che vuol bene alla neonata del signore di Gondwana è colui che deve recidere la sua gola.... far zampillare il tenero sangue che deve placare le ire di Siva.... Il sangue della neonata alimenterà la fortuna del nuovo signore del Gondwana....

Un brivido di terrore s'impossessò di me.

Le parole di Dhola erano parole sacre per quei fanatici sanguinari, che compivano il delitto come un dovere, comandato dalla loro idolatria.

— L'uomo che deve sacrificare la neonata, recidendole nettamente la gola, sta qui innanzi a voi. Sarà lui a compiere l'olocausto!

Ad un cenno di Dhola il capo dei *kapalika* trasse dalla sua fascia un lucentissimo *tarwar* e me lo porse.

Io lo respinsi — come ben vi potete immaginare — con profondo orrore.

— Tu non vuoi uccidere la creatura innocente perchè l'ami! — disse Dhola. — È appunto questo amore che rende prezioso il sacrificio. Non c'è merito, per Siva, nell'uccidere una persona che si odia: il vero sacrificio è nell'uccidere una persona che si ama. Prendi il *tarwar* ed eseguisce l'ordine che io ti impongo.

Un moto di invincibile terrore mi prese: volli fuggire, ma cinquanta braccia erano pronte ad impedirmelo...

Dove sarei fuggito, d'altronde?

La porta della pagoda era stata richiusa e non v'erano altre vie d'uscita.

La situazione appariva terribile.

— Se tu non l'uccidi, l'ucciderò io – disse Dhola – e l'ucciderò davanti ai tuoi occhi, a piccoli colpi di spillo!..

— No, No! – gridarono i *kapalika*. – È lui che deve ucciderla!

— Ebbene, sarà lui! esclamò Dhola, dardeggiandomi cogli occhi fosforescenti. – Io gli commanderò di farlo ed egli lo farà. Che egli venga rinchiuso con la piccina nella «Cella del sacrificio».

Fui trascinato fuori della navata, condotto per un lungo corridoio e rinchiuso colla creaturina in una cella illuminata da una torcia infissa al muro. Dhola entrò con me, pose a terra il *tarwar*, poi,

fissandomi cogli occhi fosforescenti, disse:

— Tu devi compiere il sacrificio.... Il fluido del mio sguardo ti impone la mia volontà: tu prenderai il *tarwar* da terra e reciderai la sua gola....

Mi balenò improvvisamente un'idea. Finsi di cadere in uno stato magnetico, mi irrigidii e mormorai:

— Sì, Dhola.... Io ucciderò questa creatura che amo, e poi collo stesso *tarwar* mi reciderò la gola.

Dhola ebbe uno sguardo di trionfo, uscì e richiuse la porta della cella.

Con la mia simulazione, avevo guadagnato un po' di tempo, ma a che cosa avrebbe servito?... Tra poco i *kapalika* sarebbero venuti a vedere se il sacrificio era compiuto, ed allora che sarebbe successo?

Un vagito mi scosse. La creaturina agitava le braccia. Il momento era straziante.

I miei occhi si portarono sul pavimento, dove luccicava il *tarwar*: sì, era meglio finirla con quella situazione insostenibile! Poichè non era più possibile sfuggire alla morte, era meglio affrettarla!...

Raccolsi il *tarwar* ed emisi una piccola esclamazione avevo scoperto un buco nel terreno, mascherato da un traliccio. Tesi l'orecchio. Un vago rumore di acqua corrente mi colpì.... Misi nella fascia l'arma e sollevai il coperchio: guardai, non vidi che una profonda oscurità; ma il mio disegno era rapidamente tracciato. Avvolsi la creaturina nella fascia, presi il cesto, lo misi sottobraccio, e col coraggio incosciente che nasce dalla disperazione, mi lasciai cadere nell'oscurità....

Il percorso mi parve eterno: infine sentii che ero caduto in un canale sotterraneo. Tenendo sollevato il cesto, perchè l'acqua non raggiungesse la

povera creaturina, mi lasciai trascinare dalla corrente.

Le tenebre erano fittissime ed ignoravo completamente dove il torrente sotterraneo mi avrebbe condotto....

La piccina piangeva, ed i suoi pianti echeggiavano sotto la volta del canale.... causandomi una forte angoscia, ma era un'angoscia mista a gioia.... Io ero felice di quella fuga, che mi allontanava dai terribili fanatici.

Ad un tratto un barlume si mostrò lontano: la luce andava sempre più aumentando.. Era lo sbocco del canale. Lo raggiunsi ed entrai nel fiume.... Nuotai con una sola mano fino alla riva. Ero salvo e la creaturina pure....

Ma dove mi trovavo? Non lo sapevo con precisione.

La riva del fiume era folta di alberi. L'alba stava

spuntando, e la piccina vagiva lamentosamente. Mi internai nel folto del bosco, per essere al sicuro da qualunque sorpresa. Probabilmente a quell'ora i *kapalika* mi cercavano e mi attendevano allo sbocco del torrente....

Riposai un poco, poi proseguii, prendendo un sentiero che s'inoltrava nel folto del bosco.

Camminai per quattro o cinque ore, nutrendo la creaturina con la sostanza dell'albero del latte. Avevo sentito dire che questa sostanza può sopperire, per qualche tempo, al latte materno, quantunque non ne contenga gli elementi che in minima parte.

Raggiunsi un piccolo villaggio nelle vicinanze di Ramtek.

Entrai in una capanna, dove ebbi la fortuna di imbartermi in una buona famiglia di piccoli agricoltori.

Il latte ormai non sarebbe mancato, e la piccola figlia del Principe fu messa sotto le mammelle di una capra. Narrai alla famiglia una storia qualsiasi per giustificare la mia presenza in quei luoghi.... I buoni agricoltori ebbero tutte le cure possibili per la piccina che, nonostante le traversie, sembrava in ottima salute....

Dopo un mese giudicai opportuno il ritorno alla capitale per rivelare tutto al Principe.

Cercai qualcuno che mi trasportasse con la piccina sopra un elefante, e lo trovai facilmente: iniziai così il viaggio verso Nagpur. Strada facendo meditavo il discorso che avrei fatto al Principe per rivelargli il grande segreto: colui che egli riteneva per suo figlio non era altro che un figlio dei *kapalika*, i crudeli «uomini dal cranio», che volevano con quella sostituzione regnare nel Gondwana!... Immaginavo lo stupore del Principe e la

determinazione che avrebbe presa per sterminare l'orribile sètta.... Ma era destino che l'odissea della piccola Ellora incominciasse appena allora....

.
.
.

Giunto a questo punto del suo racconto, il vecchio Nandar mostrò di essere stremato di forze.

Ellora gli porse ancora la tazza di *arak*.

Nandar ne bevve qualche sorso: le forze gli ritornarono, ed in mezzo alla profonda commozione dei suoi ospiti, il vecchio continuò il suo racconto.

CAPITOLO XII.

L'ODISSEA DELLA PICCOLA ELLORA

— Ci eravamo dunque messi in viaggio verso Nagpur, la capitale del Gondwana. Il proprietario dell'elefante faceva da *cornac*. Io mi ero fatto accompagnare da una brava donna del villaggio perchè la piccola Ellora ricevesse quelle cure che le erano necessarie. Le avevo promesso una bella sorpresa appena fossimo giunti in città. Difatti, io immaginavo quale gratitudine si dovesse avere per chi aveva avuto cura della figlia del Principe. Allo stesso *cornac*, senza spiegargli chi era la bimba, avevo promesso una bella ricompensa.... Invece.... fu tutto un vano sogno!

Non avevamo percorso che poche miglia,

quando, verso il tramonto fummo assaliti da una banda. Non tardai a riconoscere in essi dei *kapa-lika*....

Essi si arrampicarono sull'elefante e ci dichiararono loro prigionieri. Colla pistola alla gola, costrinsero il *cornac* a prendere la via della foresta dalla parte opposta....

Percorremmo molte e molte miglia, finchè si giunse alla riva di un fiume: il Taptì.

Io non potevo immaginare che cosa volessero fare di noi quei banditi, ma, non tardai a comprenderlo.

Essi si misero alacremente al lavoro e costruirono con delle grandi canne di bambù una zattera: quando questa fu ultimata, noi venimmo tutti e quattro legati sopra di essa.

— Ecco la cena per i coccodrilli del Taptì — disse un *kapalika*. E la zattera venne spinta nel fiume.

me....

La corrente ci portò via, fra le sghignazzate della triste banda. Incominciò un viaggio angoscioso....

Noi eravamo solidamente legati e non potevamo muoverci: eravamo imbavagliati e non potevamo gridare; solo la piccola Ellora faceva udire il suo pianto che mi scendeva in cuore con una infinita angoscia....

Che ne sarebbe stato di noi? Il fiume era deserto. Nessuna barca, nessuna nave....

La corrente ci trasportava con velocità vertiginosa verso una sicura morte...

Non avevamo ancora incontrato i caimani, ma questi non avrebbero tardato a comparire: ed allora tutto sarebbe finito per noi!...

Era questa la ricompensa che ricevevano il povero *cornac*, che si era così generosamente of-

ferto di condurmi alla capitale, e la disgraziata donna che si era presa cura della piccina.... Essi sarebbero finiti nel ventre di un famelico cocco-drillo!...

Ed Ellora?

Il pianto della piccina mi faceva impazzire!... Il bavaglio mi copriva la bocca e non potevo gridare!...

Nessuno mai soffrirà l'angoscia che io soffersi in quelle ore indescrivibili!...

La notte era scura e quasi non si scorgevano le rive del fiume coperte da una leggera nebbia. Anche se qualche imbarcazione fosse passata, non avrebbe potuto scorgerci....

Le mie sofferenze raggiunsero una intensità insopportabile.... Sentii che il cuore mi mancava.... Un ronzio vertiginoso mi percuoteva il cranio....

Ad un tratto, compresi che tutti i miei spiriti

mancavano: tutto svaniva intorno a me....

Smarrii i sensi.

Quando li ricuperai, una grande sorpresa mi attendeva.

Mi trovai infatti nella cuccetta della cabina di una nave: un uomo eraritto al mio fianco e mi guardava, tastandomi il polso.

— La febbre è cessata, per quanto mi sembra
— disse — ma il polso è ancora agitato.

Io non conoscevo quell'uomo e lo guardavo inebetito.

Ad un tratto mi ricordai della zattera. Mandai un grido.

— Ellora! Ellora!...

— State tranquillo, signore. Ellora vive.

— Vive!? Dov'è? — chiesi.

— Sul ponte.

— Dove mi trovo io, dunque?

— Su di un veliero mercantile che vi ha raccolto sul fiume Taptì – rispose lo sconosciuto. – Io sono il capitano.

— Siamo tutti salvi? – chiesi.

— Tutti. Era tempo: se non vi raccoglievamo dalla zattera, i pescicani vi avrebbero divorati.

— Quant'è che ci avete salvati?

— Sono ormai due mesi.

— Due mesi?

— Sì,... durante i quali voi siete sempre rimasto in uno stato di completa incoscienza e nel delirio della febbre...

Due mesi di incoscienza!

— Voglio vedere Ellora – esclamai, tentando di alzarmi.

— Aspettate, essa scenderà con la donna che ha cura di lei....

— Quella buona donna! – mormorai, ricordan-

domi dell'umile Kotri.

Il capitano uscì e poco dopo le mie labbra si posavano sud viso paffuto di Ellora.

La bimba stava benissimo e sorrideva. Anche la donna pareva in salute, ma il suo viso era velato di una pàtina di malinconia.

Il *cornac* discese anch'egli, congratulandosi del mio risveglio alla vita.

— Da due mesi eravate privo di conoscenza. — disse.

— Dove ci troviamo? — chiesi.

— Al largo della costa indiana — rispose il *cornac*.

— Il capitano non ha voluto sbarcarci sulla costa prima di udire da voi i vostri desideri. Pare che nel delirio voi abbiate pronunciato qualche frase che lo ha reso titubante sul da farsi... Dovendo sbarcare mercanzia in Australia, la sua na-

ve ha preso quella rotta...

Dopo qualche giorno io mi ero completamente rimesso.

Il capitano mi aveva sentito, nel delirio, parlare di principi e di sostituzioni, e subodorando qualche importante affare di Stato, aveva creduto opportuno tenerci sul suo legno.

Io gli dissi che egli aveva fatto benissimo, ma che ora sarebbe stato desiderabile che ci avesse sbarcato in qualche punto dove si fosse potuto far vela per la costa indiana.

Il capitano disse che avrebbe fatto tutto il possibile.

Ma nemmeno questa volta la volontà degli uomini potè vincere il destino che si accaniva contro di noi.

In una notte di spaventosa e terribile burrasca, il legno, colpito dal fulmine, prese fuoco.

Io riuscii a gettarmi in un canotto con la piccola Ellora.... Un istante dopo la nave colava a picco....

Che ne fu della buona nutrice, del fedele *cornac*, che avvenne del capitano e della ciurma?

Non ne seppi più nulla!...

Eravamo soli, in un canotto, in mezzo all'Oceano!...

Io stringevo al petto la piccola Ellora, e la baciavo, semi-incosciente nella disperazione di quel momento tragico!...

Il mare si era quietato, il cielo rischiarato; ma tutto era vuoto e deserto intorno a noi.... Non una vela, non una terra, non una speranza di salvezza! la piccina sarebbe morta affamata... ed allora, che sarebbe stato di me?...

Giunse l'alba. Il canotto andava alla deriva.... Io non facevo altro che stringere al seno la piccina,

cercando di calmare coi baci il suo pianto....

Dopo sette ore di quella angoscia, un grido di gioia mi uscì dal petto.

Una vela era in vista.

Fummo scorti e salvati.

Era una baleniera.

La piccina trovò a bordo liete accoglienze: venne nutrita col latte di balena.

Ma l'odissea continuava, terribile e spietata.

Dopo tre mesi di navigazione, durante i quali la caccia diede ottimi risultati anche per Ellora perchè si catturarono parecchie femmine che allattavano i loro piccini e dalle quali si potè trarre del latte nutriente, la baleniera fatalmente fu vittima delle insidie che circondano quest'isola... La nave colò a fondo con tutto l'equipaggio.... Ancora una volta riuscii a salvare miracolosamente la piccina e raggiunsi con sovrumana fatica uno scoglio.

Da quel giorno fino ad oggi non vidi più viso umano all'infuori di quello di Ellora.... Da quel giorno cominciò per me la vita del naufrago capitato su un'isola deserta con una bimba di pochi mesi....

Voi potete immaginare quanti sforzi io dovetti sostenere per allevare la piccina, per insegnarle a parlare, a camminare, a leggere, a scrivere....

Io sono stato il suo papà, la sua mamma, tutto il suo mondo.... Da quindici anni io ho sempre aspettato questo giorno: esso finalmente è venuto....

Ma è anche venuto forse il giorno in cui io debbo chiudere gli occhi prima di veder realizzato il mio sogno: portare sul trono del Gondwana la sua legittima erede....

Il vecchio tacque.

Aveva terminato il racconto.

Si udì un singhiozzo.

Era Allora che piangeva.

La fanciulla si gettò al piedi del vecchio, esclamando:

— Padre mio, io voglio che tu viva! Non mi importa nulla di tutto il resto!... Tu sei la mia sola vita....

La Tigre della Malesia si asciugò una lacrima, e Yanez mormorò:

— La sigaretta.... che noia, quando il fumo entra negli occhi.... Si fa la figura di piangere!...

CAPITOLO XIII.
ADDIO ALLE
«SCOGLIERE DEL DIAVOLO»

Il racconto di Nandar aveva interessato tutti quegli uomini rudi, avvezzi ad ogni emozione, ed il cui animo si era indurito in una vita di pericoli e di combattimenti di ogni sorta.

Le peripezie della infelice erede del Principato del Gondwana, erano state ascoltate con commossa attenzione: la stanchezza e il sonno parevano scomparsi. Sandokan, Yanez ed i loro seguaci guardavano con ammirazione quel generoso vecchio che aveva salvato da cento pericoli la piccola Ellora.

Nandar appariva ai loro occhi un eroe degno

della più grande ammirazione. Il coraggio e il disprezzo della vita sono le qualità che in ogni tempo ed in qualunque latitudine riscuotono l'ammirazione.

Il vecchio consigliere del Principe di Gondwana scostò dolcemente da sè la sua figlia adottiva.

— Questi signori sono stanchi ed hanno bisogno di riposo – disse Nandar. Essi dovranno accontentarsi di dormire su dei miseri giacigli di paglia e.... di passare alla meglio la notte....

— Domani poi.... che faremo' domani? – soggiunse il vecchio rivolgendosi a Yanez e Sandokan.

— Domani voi lascerete quest'isola, e verrete con noi a bordo del *Soarez* – rispose Sandokan.

— Noi veleggeremo verso la costa indiana e prepareremo la nostra spedizione verso il Gondwana – aggiunse Yanez. – Noi sappiamo come si

scacciano dal trono gli usurpatori, non è vero «fratellino»?

— Quest'impresa sarà il nobile coronamento della nostra tumultuosa vita di terra e di mare – esclamò Sandokan.

— Leggo sui vostri visi un generoso ardore – disse Nandar. – La speranza di realizzare il mio sogno infonde nella mia anima e nel mio vecchio corpo una nuova energia.... Signori, degnatevi di seguirmi....

Nandar si alzò.

Il suo passo pareva rinfrancato, tutta la sua persona appariva come ringiovanita.

Il vecchio accompagnò il gruppo degli ospiti in una camera abbastanza spaziosa che gli serviva da granaio e da magazzino.

Sandokan, Yanez ed i Tigrotti si sdraiarono a terra. Nandar augurò loro la buona notte e si ritirò

con Ellora in una terza camera.

Nessuno tardò ad addormentarsi. Mai sonno era stato più onestamente guadagnato.

Quando si svegliarono, il sole era alto sull'orizzonte.

Sandokan e Yanez si recarono nell'altra stanza.

Ellora, già alzata da tempo, stava preparando la *tiffine*, o prima colazione, composta di polpa di pesce cucinata con vari ingredienti.

— Come ha passata la notte il vecchio Nandar? —chiese Yanez.

— Ha dormito quasi ininterrottamente — rispose la fanciulla. — La vostra presenza nell'isola ha compiuto un vero miracolo. Egli dice di sentirsi in forza per tentare il viaggio.

— Non ti dispiace, Ellora, abbandonare quest'isola? —chiese Sandokan.

— Sì, mi dispiace — rispose la fanciulla con to-

no di rammarico.

Ma subito i suoi occhi nerissimi ebbero un lampo selvaggio, ed esclamò:

— Voglio vendicare Nandar di tutte le sofferenze che gli usurpatori gli hanno fatto soffrire.

— Bene, fanciulla! – disse Sandokan. – Il tuo animo è generoso e tu dimostri di possedere un meraviglioso ardore.

— Nandar mi ha allevata nel continuo pensiero della mia rivincita – rispose la fanciulla, con uno sguardo fiero in cui dardeggiava un giusto desiderio di vendetta. – Amo quest'isola che è tutto il mondo per me, ma egli mi ha insegnato che oltre queste orride scogliere, oltre all'infinito mare, vi sono infinite altre isole, altri mari, altre terre; che questa non è se non una misera particella del vasto mondo e che laggiù, oltre l'Oceano, vi è una terra che è mia, un regno che mi attende.... Vo-

glio averlo per rendere felice il generoso vecchio che ha sopportato per me inauditi dolori....

— SÌ Ellora, tu avrai il tuo regno! – esclamò Sandokan – Non è vero, «fratellino»?

— Noi tenteremo l'impossibile per riuscire – rispose l'ex-maharajah – e per incominciare, riformiamoci di forze... Gustiamo questa *tiffine* che deve essere prelibata...

Sandokan, Yanez e tutti gli altri fecero colazione, innaffiandola con copiose tazze della forte bevanda.

Nandar, intanto, si era alzato da letto. Egli si era aggiustata la barba e ravviati i capelli candidissimi: pareva ringiovanito. Tutti lo salutarono con venerazione.

— Nandar! – disse Sandokan. – Sei tu pronto a seguirci nel *praho*?

— SÌ: il cielo mi darà la forza per guidarvi alla

conquista del suo regno – rispose il vecchio.

— Non perdiamo tempo – fece Yanez – e risolviamo il primo e più urgente problema, che è quello di raggiungere la scialuppa, impigliata negli scogli di corallo.

— A; questo ho già pensato. – osservò Sandokan – Hirundo e gli altri tigrotti prepareranno una specie di ponte mobile cogli assi e coi tronchi di cui è fatta questa casa... Noi siamo costretti a demolire in parte questa dimora che deve esserti costata molte fatiche; ma è necessario darvi il mezzo per passare di scoglio in scoglio senza costringervi ad entrare in acqua.

I tigrotti si misero all'opera, mentre Nandar parlava con Yanez e Sandokan, tracciando un piano della difficile impresa.

— Non so che sia accaduto del bimbo sostituito ad Ellora, e chi ora regni nel Gondwana – disse

Nandar.

— Questo dovrebbe saperlo Yanez – osservò Sandokan. Come ex-maharajah tu dovresti almeno conoscere la carta politica dell'India.

Il portoghese si grattò la nuca e fece una smorfia.

— Tu mi vuoi sottoporre ad un esame molto difficile – rispose Yanez. – Ti confesso che anche quando ero maharajah dell'Assam, mi occupavo poco dei miei colleghi dell'India centrale. Lasciavo questo grattacapo ai miei ministri; era loro dovere conoscere un po' la storia dell'India. Io non mi occupavo che dei *rajah* confinanti col mio impero, perchè qualche volta mi davano delle noie... Quelli dell'India centrale erano così lontani!... E poi, scendevano e salivano così spesso al trono, che era un lavoro improbo seguirli....

— Insomma, non sai chi regni nel Gondwana?

– chiese Sandokan.

— Prima di bocciarmi all'esame di storia contemporanea, – aspetta che mi sprema il cranio.... chissà che non ne esca qualche barlume.... – disse Yanez, torturandosi il cervello. – Aspetta!... Mi sembra di aver sentito il mio ministro degli affari esteri lamentarsi del rajah di Gondwana.... Sì, sì, ora mi ricordo!... Il mio ministro mi diceva che al Gondwana regnava un giovane Principe votato alle gesta più pazze e sanguinarie.... Aspetta.... A poco a poco, mi viene in mente tutta la mia cultura storica.... Il Principe, un ragazzo, era consigliato da una donna terribile, che era in fondo la vera signora del Gondwana.... Sì, sì.... forse si tratta della stessa strega che ha fatto la sostituzione....

— È probabile – osservò Sandokan.

— Anzi mi pare ora di ricordare perfettamente l'indignazione del mio ministro quando giunse la

notizia che il ragazzo aveva fatto rinchiudere il padre in una prigione...

— In una prigione?

— Il buon Principe Amrawati chiuso in una prigione! – esclamò Nandar. – Dhola, la sanguinaria regina dei *kapalika*, deve essere l'artefice di questa trama.... Essa ha consigliato il figlio degli «uomini dal cranio», sostituito ad Ellora, di sbarazzarsi del principe Amrawati....

— Ed i sudditi hanno sopportato tutto ciò! – soggiunse Nandar.

— Eh! Non mi parlate dei sudditi di quegli strani paesi! – fece Yanez. – Io ho dovuto provare a mie spese che un rajah troppo indulgente ed equo, non rappresenta il loro ideale...

In breve tempo, la parte posteriore della casa di legno era stata demolita e con le assi i tigrotti avevano costruito un ponticello trasportabile, del-

la lunghezza di cinque metri, lunghezza sufficiente per poter passare di scoglio in scoglio fino alla scialuppa.

— Trasportate il ponte sulla spiaggia – ordinò Sandokan – e ritornate qui per caricarvi quanto più potete di vettovaglie... Esse ci riusciranno utili nella traversata...

Nandar ed Ellora, tenendosi per mano, salutarono la casa ospitale che per tanto tempo li aveva difesi dalle intemperie ed aveva offerto loro un comodo rifugio. Essa rappresentava per loro la commovente testimonianza d'una vita angosciosa e pur felice.

— Che tu possa diventare il rifugio dei disgraziati che naufragheranno su quest'isola! – esclamò Nandar.

Si recarono tutti sulla spiaggia.

In lontananza appariva il *praho* in panna, e ad

un centinaio di metri dalla riva si vedeva la scialuppa dove un tigrotto attendeva il ritorno dei suoi compagni.

Il ponte mobile venne collocato tra la riva ed il primo scoglio, Nandar ed Ellora lo attraversarono per primi: gli altri seguirono. L'operazione fu ripetuta collocando il ponte tra lo scoglio così raggiunto ed il più prossimo, e continuò finché tutto il drappello si trovò nella scialuppa insieme con i viveri che i tigrotti avevano portato dalla casa.

La scialuppa, faticosamente tratta fuori dall'incastro delle punte madreporiche, mosse verso il *praho*.

Il mare era calmissimo ed il tempo bello.

La scialuppa uscì dagli scogli ed in breve raggiunse il *Soarez*, che si dondolava mollemente sull'acqua.

Subito i tigrotti del *praho* calarono la scala.

Nandar, aiutato da Sandokan, la salì faticosamente, e fu seguito dagli altri. Poco dopo tutti si trovavano sul ponte.

Sandokan, accennando al vecchio che si appoggiava al braccio della fanciulla, esclamò:

— Tigrotti! Guardate questo nobile vecchio. Egli ha compiuto veri prodigi di coraggio e di abnegazione per salvare la fanciulla che gli è al fianco e che è l'erede legittima del Principato di Gondwana... Noi veleggeremo verso la costa indiana. Siete voi disposti a rischiare la vostra vita per quest'impresa di giustizia?

— Sì — gridarono i tigrotti. — Viva la Tigre della Malesia!...

Quegli uomini robusti e pieni di energia, che un lungo periodo di riposo aveva annoiato e quasi avvilito, sembravano rinascere alla notizia della grande impresa a cui li conduceva il loro Capo.

— Non gridate: viva la Tigre della Malesia; ma gridate con me: viva la signora del Gondwana!

I tigrotti, sollevando i *kriss* ed agitando in alto i *tarwar*, i *kampilank*, le carabine, urlarono:

— Viva la signora del Gondwana!

La fanciulla rivolse agli acclamanti uno sguardo che esprimeva la sua calda riconoscenza ed insieme il suo ardore di conquistare il regno che le era stato usurpato.

Sandokan aveva ritrovato tutta la sua antica energia di generoso avventuriero: nel suo viso dai tratti energici si leggeva il tenace proposito di tutto tentare per realizzare il piano audace che si era proposto.

Yanez gli si avvicinò e gli battè una mano sulla spalla.

— «Fratellino», quest'avventura ci ringiovanisce di venti anni! – esclamò.

— Sì – rispose la Tigre della Malesia – e noi daremo prova del nostro coraggio senza un attimo di titubanza.

Un velo di malinconia passò rapidamente sul volto di Sandokan.

— Che hai? – chiese Yanez, che lo osservava.

— Nulla – disse il pirata. – Pensavo al sangue che abbiamo dovuto spargere per difenderci.

Poi con un accento fattosi improvvisamente energico, esclamò:

— L'azione generosa che stiamo per compiere ci farà perdonare le colpe del passato... se pure sono state colpe.

— Non sono stata colpe – fece il portoghese. – Ti hanno spodestato, ti hanno data la caccia... tu ti sei difeso ed io ti ho aiutato: ecco tutto... Ma non pensiamo al passato: pensiamo invece all'avvenire.

— Hai ragione! – esclamò Sandokan. – Pensiamo all'avvenire, se non per noi, per questa coraggiosa fanciulla che deve riavere il suo trono.

— Grazie, generoso signore – disse Ellora, volgendo a Sandokan uno sguardo di profonda riconoscenza.

CAPITOLO XIV.
IN LOTTA COLL'INCROCIATORE

Sandokan, dopo avere rilevato la posizione geografica dell'isolotto, ordinò la manovra per la rotta.

Un vento fresco si era levato da ponente, prendendo in pieno le immense vele del *praho*, che si mise a filare colla velocità che gli consentiva la sua snellezza.

Le «Scogliere del Diavolo» scomparivano rapidamente alla vista dei passeggeri del *Soarez*.

Ellora, gli occhi scintillanti di indomita giovinezza, salutò colla mano l'isola che aveva rappresentato per lei il mondo.

In un attimo le passò dinanzi la sua vita; caccia,

pesca, lavoro dei campi, nozioni apprese da Nandar! Ella dava l'estremo saluto a quell'insignificante punto dell'universo, che ai suoi occhi era sembrato un continente.

Quando la punta del vulcano, che era la parte più elevata dell'isola, sparve all'orizzonte, Ellora non potè trattenere una lagrima.

— Non piangere, Ellora – disse il vecchio Nandar. – Tu lasci un ammasso di scogli per veleggiare verso un regno che apparirà favoloso ai tuoi occhi.

— Come lo conquisteremo? – chiese la fanciulla. – Il Principe che usurpò il mio trono non ha guerrieri, non ha armi che lo difendano?

— Sì, ha un esercito di mercenari che fanno la guerra per lui, ma quando si saprà chi sei tu, essi si rivolteranno all'usurpatore. Ho appreso dagli uomini del *praho* chi sono Sandokan e Yanez:

due portentosi e terribili assalitori che, aiutati dai loro indomabili tigrotti, hanno compiuto imprese gigantesche, degne dei più grandi eroi dell'India. Essi mi ispirano una immensa fiducia, benchè siano stati dei pirati... Sandokan e Yanez si gettano nell'impresa con tanto entusiasmo che la forza dei loro uomini si centuplicherà. Essi combatteranno audacemente per la tua causa.

— Ed io mi metterò al loro fianco e combatterò io pure! — esclamò Ellora.

Il *praho* intanto filava rapidamente.

Sandokan e Yanez consultarono una carta dell'India per studiare quale era il fiume che potevano più facilmente risalire per raggiungere il Gondwana.

— Il fiume navigabile per il più lungo tratto, mi sembra essere il Godaweri — disse Yanez.

— Procederemo quanto più ci sarà possibile per

via fluviale – disse Sandokan. – Poi cercheremo di provvederci di elefanti ed attraverseremo le giungle ed i monti fino ai confini del regno.

— Questo va bene, ma quale piano d'azione adotteremo per riuscire nel nostro scopo? – chiese Yanez.

— Ecco quanto non saprei dirti, ora, caro «fratellino» rispose la Tigre della Malesia. – Tu sai qual'è il mio sistema di lavoro. Mi porto sul luogo di combattimento e poi mi lascio guidare dall'ispirazione... Certo ricorreremo a qualche astuzia per penetrare nel palazzo del Principe, come abbiamo fatto in molte altre circostanze; poi, o rapiremo l'usurpatore, o ci impossesseremo di Dhola o di tutti e due,... o faremo qualche altra cosa che ora non saprei prevedere. Tu non manchi di trovate per mettere nel sacco i potenti, caro «fratellino», ed io faccio molto assegnamento sulla tua

astuzia.

— E se l'astuzia non riuscisse? — fece l'ex-maharajah dell'Assam.

— Allora ricorreremo alla forza!...

— Non siamo, in tutto, che una sessantina!...

— In India non è difficile radunare un buon numero di audaci predoni, armarli e fare di essi un esercito che ci serva ad affrontare le truppe dell'usurpatore.

Mentre i due fedeli amici, i due inseparabili «fratellini», stavano così discutendo, una voce gridò dall'alto del pennone di maestra:

— Un piroscapo alle viste!

Yanez e Sandokan abbandonarono le carte e si portarono sul quadrato di prua.

Sandokan afferrò il cannocchiale e lo rivolse verso il sottile filo di fumo che serpeggiava in lontananza...

Dopo una lunga ed attenta osservazione, la Tigre della Malesia fece un segno di dispetto.

— Qualche ingrata sorpresa? – interrogò Yanez.

— Lo temo.

— Lascia vedere – disse il portoghese, prendendo il cannocchiale dalle mani di Sandokan.

— Credo che tu abbia ragione, Sandokan. Quello è un piccolo incrociatore che fila decisamente verso di noi.

— Ed ha l'aria di sorvegliarci – soggiunse il pirata.

— Sarebbe però prematuro supporre che esso voglia darci la caccia! – disse Yanez.

— Aspettiamo che l'incrociatore riveli le sue intenzioni – soggiunse Sandokan.

La nave intanto avanzava rapidamente.

— Non dobbiamo attendere che esso ci sia ad-

dosso – disse il pirata. – Filiamo! Se l'incrociatore ci inseguirà, vedremo se sarà il caso di dargli una buona lezione. La nostra batteria è in perfetto ordine ed una buona bordata calmerà le velleità dell'incrociatore.

Il *praho*, favorito da un discreto vento che coglieva le vele in pieno, si mise a filare rapidamente.

Subito, l'incrociatore lo imitò.

— Non c'è più dubbio – fece Sandokan – noi siamo inseguiti e quello è precisamente un piccolo incrociatore inglese.

— Per i trecento milioni di dei indiani! – esclamò Yanez. – Temo che ci sarà presto sopra. Quel demonio fila con una velocità spaventosa...

— Ecco che ora ci fa segnali per conoscere chi siamo! – fece Sandokan.

La Tigre della Malesia teneva sempre puntato il

cannocchiale verso l'incrociatore.

— Dobbiamo issare la bandiera olandese? –
chiese Hirundo.

— No... A questi segnali noi rispondiamo con
una bordata! – rispose Sandokan.

— L'incrociatore è ancora troppo distante per
dargli già una simile risposta.

— Se noi ritardiamo, saremo assaliti!

— Ci ordina di arrestarci – disse Yanez.

L'incrociatore non era ormai che a qualche centinaio di metri.

Sandokan mandò un urlo di rabbia.

— Che cosa hai visto sul ponte dell'incrociatore? – chiese Yanez.

— La realizzazione di un sospetto che mi era
passato per la mente, Yanez. Sul ponte
dell'incrociatore si trova Millner!

— L'uomo che abbiamo salvato e che è scom-

parso così misteriosamente?

— Sì, è lui. Non mi sbaglio! – gridò Sandokan.

— Ha fatto la spia, il vigliacco! – urlò Yanez, prendendo il cannocchiale e puntandolo verso il ponte dell'incrociatore, che ormai si trovava poca lontano dal *praho*, benchè la nave malese continuasse a filare velocissima.

— È proprio lui! – disse il portoghese. – Quell'ignobile farabutto si è salvato su un legno inglese ed ha rivelato la presenza di Sandokan in questi mari.

— Gli inglesi vogliono vendicarsi della beffa che hai giuocato loro!

— Se potessi avere nelle mani quel farabutto gli caverei gli occhi! – esclamò Sandokan. – Fuoco di bordata! – urlò poi ai tigrotti che attendevano pronti ai cannoni.

— Mano alle carabine! – urlò a sua volta Ya-

nez.

— Un'arma anche a me! – gridò Ellora facendosi avanti, con gli occhi che mandavano fiamme per l'istintivo desiderio di combattere.

— Conduci Nandar nella sua cabina! Non lasciarlo esposto sul ponte! – disse Sandokan.

— Rimango qui anch'io – mormorò il vecchio.

— No, vieni padre! – disse Ellora.

Con dolce violenza essa fece scendere il vecchio pel boccaporto e lo condusse nella cabina, raccomandandogli di non uscirne; poi risalì sul ponte.

Un violento combattimento era incominciato. Il piccolo incrociatore e il *praho* vomitavano fuoco. I tigrotti colle carabine facevano prodigi.

Un colpo di cannone spezzò un albero del *praho*, ma l'incrociatore pagò caro questo risultato: esso venne quasi subito colpito al fianco, ed una

falla vi si aprì.

La violenza del fuoco non rallentò: da una parte e dall'altra un uragano di palle si scatenava sulle navi. Ma improvvisamente il piccolo incrociatore fu costretto a diminuire la sua velocità. Un altro albero del *praho* si spezzò, ma, favorita dal vento la nave corsara poté mantenere la sua corsa...

Ellora pareva invasa da un entusiasmo straordinario. L'odore della polvere ed il fragore delle cannonate sembravano infonderle un ardore indemoniato.

Un grido di gioia uscì dal petto di Sandokan.

Egli aveva veduto la spia cadere fulminata da un colpo di carabina!

Intanto, il piccolo incrociatore incominciava ad affondare. Delle scialuppe venivano calate in mare: confusamente i marinai cercavano di salvarsi...

— Cessate il fuoco! – ordinò Sandokan. –

L'incrociatore inglese è ormai perduto, e non potrà più inseguirci.

— Perchè non facciamo colare a fondo quelle scialuppe? – chiese, con un lampo feroce, Sambor, puntando la carabina verso i marinai che cercavano di salvarsi.

— Perchè i Pirati della Malesia sono più generosi dei loro nemici! – rispose Sandokan. La nave del nemico affonda: accontentiamoci di questa vittoria che ci è di buon augurio per la nostra impresa. Seguiamo la nostra rotta e non curiamoci più di loro.

Ellora ridiscese a chiamare il vecchio Nandar.

La fanciulla aveva dimostrato nel breve, ma intenso combattimento, di possedere un meraviglioso istinto guerriero.

Sandokan la guardò con ammirazione e le dis-

se:

— Ellora, tu sei degna di avere un regno; e tu lo avrai perchè saprai conquistartelo.

Ellora non rispose.

Ella aveva scorto alcuni tigrotti che gemevano sul ponte: corse verso loro, e dimostrò di essere anche una premurosa infermiera.

— La nostra spedizione ha avuto un buon inizio! – disse Yanez. – Il *praho* non è stato gran che danneggiato, ed ha avuto subito la fortuna di colpire un fianco della nave nemica.

— Quel colpo è stato la nostra salvezza! – osservò Sandokan – altrimenti l'incrociatore ci avrebbe raggiunti. Non era infatti possibile sfuggire al suo inseguimento.

La battaglia era stata breve, ma intensa.

Ellora fasciò le ferite dei tigrotti, ricevendo i loro ringraziamenti...

Tra i feriti vi era Hirundo, il valoroso tigrotto che Sandokan prediligeva. Il giovane, colpito al braccio da una scheggia, sorrise all'appressarsi della eroica fanciulla...

— Non è nulla – disse. – Il braccio non mi duole affatto...

Ellora esaminò la ferita, poi mormorò:

— Perchè ti mettevi sempre innanzi a me durante il combattimento?...

Hirundo non rispose: i suoi occhi neri, profondi e luminosi, come se la febbre vi ardesse, si fissarono in quelli della ragazza.

— Forse questa ferita te la sei procurato mettendoti dinanzi a me – mormorò Ellora.

E con affettuosa premura si mise a fasciare il braccio del malese.

Sandokan e Yanez guardavano con un sorriso sulle labbra i due giovani.

— A che pensi? – chiese l'ex-maharajah con un accento in cui si avvertiva una leggera sfumatura di malizia.

— Penso quello che tu stesso pensi – rispose il Pirata della Malesia.

— Sentiamo.

— Quei due giovani sono entrambi belli e coraggiosi – disse Sandokan.

— E si guardano in un certo modo!... In un modo che sembra voler dire...

— Che cosa?

— Non anticipiamo gli avvenimenti, caro «fratellino» – osservò Yanez. – Lasciamo che Ellora fasci la ferita di Hirundo, e intanto pensiamo ai fatti nostri. Abbiamo dato una buona lezione agli inglesi: questi debbono convincersi che Sandokan è più vivo che mai e che darà loro ancora molto filo da torcere.

— Lo spero — fece Sandokan. — Non bisogna però dormire sugli allori di questa piccola vittoria. Gli inglesi non desisteranno dal loro proposito di darmi ancora la caccia. Bisogna stare bene attenti che ci non ci taglino la strada verso l'India.

— Non ne avranno più il tempo — osservò il portoghese. — Prima che i superstiti della scialuppa abbiano raggiunto qualche nave o qualche porto e diano l'allarme divulgando la notizia della tua «resurrezione», noi avremo fatta molta strada.

— Non dimentichiamoci che il *praho* ha bisogno di qualche riparazione — disse Sandokan — e che ciò ci farà perdere un tempo considerevole...

— Non importa — esclamò Yanez, accendendo una sigaretta. — Io sono assolutamente fiducioso circa l'esito della nostra spedizione. Una buona stella ci protegge e ci proteggerà ancora. La pri-

ma condizione per riuscire nelle imprese che si tentano, è quella di aver fede nella nostra buona stella. È questa fede che ci dà il coraggio di tentare le cose più ardue. Noi raggiungeremo l'India...

— E poi...

— E poi... raggiungeremo il regno del Gondwana. La nostra buona stella non è tramontata, caro «fratellino»... vedrai che essa brillerà più intensa e benigna che per il passato.

— Tu sei buon profeta, Yanez – disse il Pirata della Malesia, riempiendo di tabacco il suo *cibuk*.

Infatti il *praho* continuò la sua rotta con un vento favorevole e nessun grave incidente venne a ritardarne il corso.

Nelle belle notti serene, il portoghese alzava una mano verso il cielo:

— Vedi tu quella stella ad oriente? – diceva Yanez al suo «fratellino». – Ebbene, è la nostra stel-

la: ammiriamola e raccogliamone il raggio benefico.

PARTE SECONDA
LA SIGNORA DEL GONDWANA

CAPITOLO I.
NEL GONDWANA

— Mi convinco sempre più che l'India è un paese incomprensibile! – disse Yanez. – Più la conosco e meno mi ci raccapezzo.

— Perchè dici questo? – chiese Sandokan.

— Perchè non riesco a rendermi ragione della stupidità di queste popolazioni del Gondwana – rispose l'ex-maharajah. Quelle che dominavo io nell'Assam mi sembravano meno idiote.

— Che cos'è che ti induce a fare queste considerazioni?

— Non vedi come questi stupidi sudditi tremano appena si parla loro del principe Sitasiva? – chiese Yanez.

— Sfido! Sitasiva è un terribile tiranno, che uccide chiunque osi pronunciare il suo nome senza tremare – fece Sandokan. – Il terrore regna nel Gondwana ed ogni giorno dieci sudditi vengono sacrificati a Siva perchè il terribile dio renda prospero il regno.

— E tutto ciò in barba agli inglesi! – disse Yanez. – Ma già, l’Inghilterra non riuscirà mai ad estirpare dall’India centrale le sette sanguinarie che, per fanatismo, uccidono allegramente... Il Gondwana è dominato dai *kapalika*, di cui Sitasiva è il figlio prediletto...

— L’infame Dhola, che lo ha sostituito ad Ello-
ra, è la vera signora del Gondwana. Le informazioni che abbiamo assunte in questi sette giorni, ce lo dimostrano. Dhola è la sanguinaria consigliera del Principe. È lei che tiene le redini dello Stato; è lei che guida ogni azione di Sitasiva...

— Ed è lei che noi dobbiamo sopprimere anzi-tutto! — continuò Yanez. — Quando noi avremo messo Dhola fuori dalla reggia, sarà più facile raggiungere il nostro scopo.

— Metterla fuori dalla reggia? — esclamò Sandokan. — Bisogna darla in pasto alle tigri della giungla!... Bisogna che di quel demonio non rimangano più nemmeno le ossa.

— Approvato! — disse Yanez. — Però sinora non abbiamo ancora escogitato nessun piano d'azione per riuscire nel nostro intento. Non è mica una cosa tanto facile impossessarsi di Dhola. Costei, che si vanta di essere la implacabile rappresentante di Siva sulla terra, è circondata dai *kapalika*, che le fanno una assidua guardia. Penetrare nel palazzo, eseguire un colpo di mano su di lei, è impossibile.

— Bisogna assaltarlo! — fece Sandokan.

— In venti? — osservò Yanez. — Caro «fratellino», noi siamo, senza vantarci, degli audaci, ma mi sembra che ci voglia ben altro per togliere dal trono il principe Sitasiva e mettere al suo posto la nostra Ellora. Non ti pare?

— E chi ti dice che noi dobbiamo tentare il colpo in venti? rispose la Tigre della Malesia. — Nelle montagne dei Vyndhia noi troveremo quanti banditi vorremo, pronti a lasciarsi assoldare...

— È vero... Quelle montagne sono piene di predoni! Ma bada che anche costoro temono Dhola: quella strega li fa tremare tutti!

— Ma non la Tigre della Malesia ribattè Sando-kan. — Liberando il Gondwana da questa femmina sanguinaria, noi renderemo un grande servizio alla civiltà. Il piano d'azione è tracciato: assoldare un migliaio di banditi fra i Vyndhia ed assalire il palazzo reale. Quando noi avremo soppres-

so Dhola ed il Principe, non sarà difficile fare il resto...

— Tutto quello che dici va benissimo – osservò Yanez. – Però, noi non dobbiamo nulla tentare senza prima avere con noi Hirundo, che io ho mandato a Kampti per assumere altre informazioni sulla Corte del principe Sitasiva... Egli non dovrebbe tardare a fare ritorno.

— Speriamo che ci porti qualche notizia che chiarisca meglio la situazione – disse Yanez. – Intanto, se prendessimo anche noi un po' di riposo? Mangiato, abbiamo mangiato, e bevuto anche... Non ci resta che imitare il buon vecchio Nandar ed Ellora, che nella grotta vicina dormono, speriamo, tranquillamente... I nostri tigrotti fanno buona guardia nella sala d'ingresso.

I due «fratellini» si sdraiarono quindi su di un soffice tappeto, in una delle labirintiche grotte di

Patchmari, alle falde dei Vyndhia.

La spedizione era giunta a nord del Gondwana per mezzo della ferrovia Bombay-Allahabad, un tronco della quale va a Nagpour, la più importante città della provincia.

Essi erano arrivati alla costa indiana un mese prima. Approdati a cento miglia da Bombay, avevano lasciato il *praho* in una insenatura poco frequentata, alla guardia di sei marinai malesi, e Yanez si era fatto passare per il capo di una spedizione scientifica che intendeva studiare la flora dell'India centrale.

Seguendo le indicazioni del vecchio Nandar, che si ricordava molto bene del suo Gondwana, il drappello si era poscia rifugiato nelle grotte di Patchmari. Esse costituivano un luogo sicuro, al riparo di ogni sorpresa, mentre Yanez e Sando-kan studiavano il modo migliore per tentare il loro

grande colpo di mano.

Ellora doveva prendere il posto di Sitasiva, poichè Sitasiva, sedici anni prima aveva, per il diabolico trucco di Dhola, usurpato il posto della legittima erede del trono.

Tale doveva essere lo scopo dell'audace spedizione: ma se esso era ben chiaro, non erano altrettanto precisi i mezzi per raggiungerlo.

Anzitutto, Sandokan aveva ordinato al fido ed audace Hirundo di recarsi a Kampti, dove risiedeva in quei giorni la Corte ambulante di Sitasiva.

Infatti, Sandokan e Yanez avevano appreso che Sitasiva, colla sua consigliera Dhola, amava percorrere il suo regno, fermandosi ora in una città, ora in un'altra, e portandosi naturalmente dietro la sua Corte ed i fidi *kapalika*... Queste fermate nelle varie regioni del Gondwana, erano considerate dalle popolazioni con un vero terrore.

Ed il terrore non era ingiustificato.

Il principe Sitasiva, appena entrava nella città, ordinava che dieci abitanti, presi a caso, fossero sacrificati a Siva.

Venti *kapalika* allora, preceduti da un suonatore che soffiava in un cranio convertito in lugubre strumento musicale, percorrevano le vie della città, entravano nelle botteghe e nelle case e catturavano, secondo i loro gusti, cinque donne e cinque uomini; li legavano e li trascinavano dinanzi a Dhola e al Principe.

E aveva così luogo l'orribile sacrificio. I dieci disgraziati venivano legati attorno ad una grande statua di Siva, ed i *kapalika*, dopo una fanatica orazione di Dhola, recidevano loro la gola, con un taglio netto del *tarwar*!

Questo sacrificio doveva rendere prospero il Gondwana.

L'avvicinarsi della Corte di Sitasiva faceva fremere le popolazioni: eppure, cosa strana ed inesplicabile, nessuno pensava a salvarsi colla fuga. La superstizione è talmente connaturata all'anima dell'hindù che molti credevano alla benefica efficacia di questa carneficina sulla prosperità del paese!...

Sandokan e Yanez erano decisi a porre fine a queste barbarie, ma come sarebbero riusciti nel loro intento? Essi non lo sapevano, ma entrambi confidavano nella loro buona stella.

— È impossibile che noi ci troviamo qui per non riuscirvi – esclamò Sandokan, meditabondo.

— Hai ragione – rispose Yanez. – Se il destino mi ha fatto uccidere la settima anitra, vuol dire che tutto deve andar bene. Noi siamo già riusciti a salvare Ellora ed il vecchio dalle «Scogliere del Diavolo» e a portarli sin qui: riusciremo anche a ri-

metterli sul trono del Gondwana.

Yanez sbadigliò, si distese e si accomodò in posizione per prendere sonno.

Sandokan stava per fare altrettanto, quando un grido echeggiò improvvisamente sotto le volte della grotta.

Era il segnale convenuto quando le sentinelle della grotta avessero udito qualche rumore sospetto.

— Qualcuno si avvicina alla grotta! — disse Yanez, alzandosi e mettendo istintivamente mano alla pistola.

Sandokan aveva già dato un balzo verso la porta, quando una tenda si sollevava in un'altra parte di quella specie di antro, ed apparivano Ellora ed il vecchio Nandar.

— Un assalto? — chiese la giovinetta, mandando un lampo dai suoi occhi nerissimi.

— Forse! – rispose Sandokan.

— Che qualcuno abbia scoperto il nostro rifugio? – interrogò Yanez.

Ma ad un tratto tutti i visi si illuminarono ed un improvviso rossore colorì le guance di Ellora.

Hirundo, il fido tigrotto che Sandokan prediligeva, era entrato nella grotta.

— Sono io, Tigre! – disse il giovane, salutando il suo Capo, e volgendo poi subito lo sguardo verso la fanciulla.

— Non ti si aspettava, questa notte – fece Sandokan. – Ti sei recato a Kampti? Quali notizie rechi?

— Parla, noi non attendiamo che te per deciderci ad agire – disse il portoghese.

— È un miracolo che io abbia potuto far ritorno – esclamò il giovane malese.

— Che t'è successo? – chiese Sandokan.

— Una cosa che non mi aspettavo di certo – rispose Hirundo. – Dopo due giorni che vagavo per Kampti in cerca di notizie, sono stato preso dai *kapalika* per essere sacrificato a Siva.

Un improvviso pallore subentrò al rossore di dianzi sulle gote di Ellora.

— Racconta, Hirundo! – disse la fanciulla, con un leggero tremito nella voce.

— Venni legato alla statua di Siva insieme a nove compagni di sventura – raccontò Hirundo. – Tutta la Corte del Principe era schierata dinanzi a noi, in attesa del principe Sitasiva e di Dhola. Io avevo dato il mio ultimo addio alla vita... il mio addio a tutti voi. Pochi istanti mi rimanevano ancora, e già i *kapalika* tenevano pronti gli affilatissimi *tarwar*, che dovevano segarci la gola. Dhola ed il Principe si avanzarono. La strega volse i suoi occhi ardenti verso di noi; ci guardò uno ad

uno, facendo il giro della statua di Siva e pronunciando la sua preghiera:

«Accogli, Siva, il sangue caldo che zampillerà dalle gole recise: fa' che questo sangue alimenti la terra del Gondwana e che i prodotti riescano abbondanti perchè la sacra tribù dei *kapalika*, i tuoi figli prediletti, i fedeli «uomini dal cranio», possano diventare un grande e potente popolo, il più potente popolo dell'India».

Dhola agitava le braccia come un'ossessa, mentre tutta la Corte mormorava la stessa preghiera. La strega giunse così dinanzi a me. I suoi occhi, veri «angara», ardenti cioè come carboni, si fissarono nei miei... Allora, ebbi una ispirazione e gridai: «Dhola, se tu mi fai recidere la gola il mio sangue renderà sterile il suolo del Gondwana». Queste parole, che io pronunciai in indiano e con voce chiara e solenne, produssero una

grande impressione sull'animo della fanatica regina dei *kapalika*.

Ella cessò di pregare. Un profondo silenzio si fece tra i cortigiani. Dhola rimase per un istante immobile, guardandomi, e poi disse:

— Chi sei tu, che parli in questo modo?

— Io sono uno che deve vivere, se non vuoi essere maledetta da Siva – risposi.

— Tu non sei del Gondwana? – chiese.

— No – risposi.

— Di dove vieni? Che cosa fai qui, nel nostro paese?

— Slegami, ed io te lo dirò – risposi.

La strega mi slegò e ordinò che i *kapalika* andassero a cercare un altro uomo da sacrificare a Siva. Ma Dhola non mi liberò: mi fece condurre in una stanza del palazzo e mi ripeté:

— Che cosa fai nel Gondwana?

Io non sapevo che rispondere. Inventai lì per lì una storia fantastica, e risposi:

— Regina dei *kapalika*, sono nel Gondwana per la miniera d'oro.

— Quale miniera d'oro? – chiese Dhola, stupefatta.

— La miniera d'oro che c'è a Kampti – risposi.

— Non c'è nessuna miniera d'oro a Kampti – ribattè Dhola.

— Nessuno lo sa all'infuori di me che l'ho scoperta – dissi.

— In che modo l'hai scoperta? – chiese, mentre i suoi occhi si illuminavano di cupidigia.

— Con una bacchetta di giunco – risposi. – Io posseggo il dono di scoprire le miniere d'oro.

— Tu mi condurrà sul luogo – disse Dhola con lo sguardo terribilmente infiammato – e se non esiste la miniera ti farò morire con cento colpi di

tarwar. Tu non devi dire nulla a nessuno soggiunse. — Ma verrai con me ed il mio più fido *kapalika*, questa notte stessa.

Venuta la notte, uscimmo segretamente in tre dal palazzo. Li guidai nella giungla e mi fermai in un posto che mi sembrava favorevole al mio progetto di fuga.

— È qui — dissi allora. — Eccone la prova, Regina dei *kapalika*. Taglia un ramo di giunco e tienilo orizzontalmente: vedrai che una forza invincibile ti farà piegare le mani verso terra: è l'oro che agisce sul tuo sangue.

Dhola si affrettò ad ubbidire. Tagliò col *tarwar* un ramo di giunco e lo tenne come io le avevo insegnato. Il *kapalika* era tutto intento ad osservare la strana operazione. La notte era bella, illuminata dalla luna: dietro di me vi era una fitta distesa di *kalan*. Con un salto improvviso balzai tra i ka-

lan e fuggii, mentre due colpi d'arma da fuoco echeggiavano nella notte... Percorsi un buon tratto tra i *kalan*, poi ne uscii... Seguitai a correre quanto più potevo, benchè fossi certo che i due avessero desistito dall'inseguirmi... Camminai fino al mattino, poi m'inoltrai nella giungla, finchè raggiunsi un gruppo di capanne... Mi riposai, ripresi la strada del ritorno, ed eccomi qui...

Il vecchio Nandar, Sandokan, Ellora e Yanez, avevano ascoltato il racconto con vivo interesse. Complimentarono Hirundo per lo scampato pericolo, poi la Tigre della Malesia, chiese:

— E quali notizie rechi?

— Miei signori – rispose Hirundo. – Il principe Amrawati, il padre di Ellora, vive.

— Vive? – esclamò la fanciulla con impeto.

— Sì – rispose Hirundo. Ma egli è prigioniero nella pagoda di Tehanda, dove le guardie di Sita-

siva lo custodiscono notte e giorno. Un vecchio abitante di Kampti mi ha spiegato come il falso principe abbia poi saputo da Dhola che Amrawati non era suo padre e sia ora a conoscenza di tutta la storia della sostituzione. Allora, egli fece chiudere Amrawati nella pagoda, per regnare liberamente, con Dhola per consigliera.

— Mio padre prigioniero! – gridò Ellora. – Andiamo a salvarlo!

— Ecco ciò che bisogna fare prima di tutto – concluse Sandokan. – Domani ci avvieremo verso Tehanda. E intanto prendiamo tutti un po' di riposo.

CAPITOLO II.

I MISTERIOSI PROGETTI DI YANEZ

Disposti su quattro superbi *marghee*, il giorno seguente i componenti la spedizione si misero in cammino, abbandonando le grotte di Deogarth e procedendo verso il sud.

Sul primo elefante si trovava l'avanguardia, guidata da Hirundo; sul secondo Ellora, Nandar, Yanez, Sandokan e due tigrotti; sui due altri elefanti, la retroguardia, composta dei rimanenti malesi e dayaki.

Il drappello attraversò le giungle e le foreste che circondano il Gondwana, fermandosi a pernottare sotto gli attendamenti che i tigrotti preparavano celermente.

Yanez, Sandokan ed Ellora si erano incaricati di provvedere la spedizione di carne fresca, mettendosi a cacciare la selvaggina di ogni specie che abbondava da quelle parti.

Dopo sei giorni di marcia, non ostacolata da nessun incidente notevole, i congiurati entrarono nel territorio dei *gonds*, formidabile e vecchia razza, che il governo inglese non ha mai potuto completamente assoggettare.

La spedizione non ebbe tuttavia a lamentare nessun assalto da parte delle numerose bande che percorrono quei paesi: il contegno deciso dei tigrotti incuteva timore ai peggiori predoni, e più che altro, gli abitanti di quei paesi erano presi dalla curiosità di sapere che cosa venivano a fare quei viaggiatori sul loro territorio.

Il vecchio Nandar, da quando era rientrato, dopo tante vicissitudini, nei suoi paesi, si era sentito

come ringiovanire. Malgrado la sua tarda età, egli sopportava benissimo le fatiche del viaggio.

La notizia, portata da Hirundo, che il buon principe Amrawati era ancora in vita, gli aveva messo in cuore un vivo fuoco... Sì, bisognava ad ogni costo liberare Amrawati e gettargli tra le braccia la figlia, che l'infernale Dholà aveva portato via dal palazzo nella stessa notte in cui Ellora era nata.

A questo pensiero, Nandar, che Sandokan e Yanez avevano trovato nelle «Scogliere del Diavolo» svenuto, e che sembrava dover presto trovare il riposo nella tomba, si era rimesso in forze. La speranza di riuscire nel grande progetto di dare ad Ellora il regno che le spettava, aveva infuso nel suo vecchio organismo un nuovo vigore.

Tutti avevano per Nandar una profonda venerazione: ognuno andava a gara ad avere per lui tut-

te le attenzioni possibili.

La nobile figura del vecchio, dalla fluente ed argentea barba, incuteva un certo rispetto anche ai *gonds*.

La spedizione raggiunse le rive del Vharda e le costeggiò. Tehanda non era lontana.

Nei ricordi di Nandar era fissa l'immagine della pagoda dove i signori del Gondwana chiudevano le persone che davano loro ombra e che, per qualche segreto motivo, non volevano uccidere.

I congiurati infine arrivarono ai limiti della foresta, in mezzo alla quale sorgeva la triste pagoda di Tehanda.

La foresta, composta di immensi tara, di mangifere e di tamarindi, era un solo ed intricato groviglio: una specie di viale, però, l'attraversava: era la strada per cui passavano coloro che si recavano alla pagoda.

Il drappello si fermò in un piccolo spiazzo, lontano un centinaio di metri dalla strada, ed i tigrotti si disposero subito a preparare le tende, sotto una fitta vòlta di verzura, dove il sole non penetrava che per pochi istanti.

I cuochi della spedizione, due svelti malesi, stavano preparando un appetitoso arrosto di daino, quando Ellora, Sandokan, Yanez ed Hirundo si rivolsero al vecchio Nandar.

— Ti ricordi della pagoda di Tehanda? — chiese Sandokan.

— Mi ci sono recato un giorno col principe Amrawati — rispose Nandar. — Avevamo fatto una battuta di caccia da quelle parti. Un violento temporale ci sorprese e fummo costretti a ricoverarci nella pagoda.

— Vi sono molte guardie? — chiese Yanez.

— Allora ce n'erano una ventina — rispose Nan-

dar, – ma bisogna dire che c'erano anche pochi prigionieri. Il principe Amrawati era buono e non imprigionava che gli assassini. Ma sotto il governo di Dhola e di Sitasiva, non so....

— Potrà illuminarci meglio Hirundo – disse Sandokan, volgendosi a questi. – Quali informazioni hai assunto a questo proposito?

— Ho sentito dire a Kampti che nella pagoda di Theanda non vi è ora altro che il disgraziato Amrawati – rispose Hirundo. – Ma nessuno ha saputo dirmi come si trovi il padre di Ellora.... Gli abitanti del Gondwana hanno una gran paura di parlarne: se sono uditi, vengono immediatamente consegnati al carnefice, che taglia loro la lingua e li rimette in libertà....

— Ecco un sistema spiccio per impedire che si mormori contro il Governo – disse Yanez. Se io avessi applicato questo sistema nell'Assam, tutti

gli assamesi sarebbero senza lingua. Non c'è dunque che un prigioniero solo, ma quanti soldati stanno a custodirlo?

— Non ho potuto saperlo. Ma non debbono essere molti. Essi si danno il cambio ogni settimana, ed il loro ufficiale reca al Principe regnante le notizie di Amrawati, cioè di colui che la gente crede suo padre.... Ma come già vi dissi, Dhola ha tutto rivelato a Sitasiva....

— In questo modo, questo gioiello di consigliera si è liberata di Amrawati e comanda lei – disse Yanez. – Ma io sono convinto che non comanderà più a lungo.

— Quella donna non ispira al suo protetto che azioni sanguinarie – disse Hirundo. – Si parla a Kampti della gran festa di Siva, durante la quale verranno legate alla statua del crudele dio duecento vittime.

— Duecento vittime in una sola volta! Per tutti i diavoli! – esclamò Sandokan.

— E legate tutte attorno ad una sola statua? – chiese Yanez.

— Sì, signor Yanez.

— Allora, occorre una statua colossale!

— Cento operai la stanno appunto costruendo – rispose Hirundo. – Sarà la più grande statua di Siva che si sia mai costruita. Avrà cinquanta metri di altezza e sarà posta sopra sedici ruote: venti paia di zebù la trascineranno.

— Vogliono imitare la grande statua camminante del Budda, che c'è in un'altra regione dell'India – osservò Yanez. – Questo Budda colossale, così mi hanno detto quando mi divertivo a fare il maharajah dell'Assam, lo trasportano di paese in paese.... Lo strano si è che molti indiani provano un gusto matto a farsi stritolare sotto di esso.

Mah! Paese che vai, gioie che trovi.... Questi fanatici hanno cento modi graziosi di entrare nel nirvana.... Adesso stanno costruendo a Kampti una colossale statua di Siva per offrire al gentile dio duecento gole recise?... Benissimo! – concluse Yanez, fregandosi le mani, come se quella notizia lo divertisse molto.

— Come, benissimo? – chiese Sandokan.

— Dico benissimo perchè sono molto soddisfatto che si costruisca una statua del genere.

— Perchè?

— Perchè sarà un bel vedere.... Sarà uno spettacolo interessante ammirare un Siva alto cinquanta metri – fece Yanez, non senza un malizioso sorriso, che certamente doveva nascondere un suo segreto progetto. – E di che materiale sarà costruito?

— Di pietra, ma, naturalmente, l'interno sarà

vuoto – rispose Hirundo.

— Ebbene – gridò Yanez – quel vuoto lo riempiamo!

— Che cosa vuoi dire? – interrogò Sandokan.

— Voglio dire che i vuoti bisogna riempirli – rispose Yanez. – Non sei anche tu della stessa idea, Sandokan? Non ti senti un gran vuoto nello stomaco da riempire? Dallo squisito profumo che manda, mi pare che l'arrosto sia riuscito perfetto. Facciamo dunque lavorare i denti, mentre il cervello lavorerà per conto suo.

E Yanez ebbe un sorriso misterioso.

Si sedettero a terra intorno all'arrosto, e tutti, compreso il vecchio Nandar, si misero a mangiare di eccellente appetito.

Yanez continuava di quando in quando a sorridere, divertendosi a far impazzire Sandokan che non comprendeva quale bizzarro progetto si ela-

borasse nella mente del portoghese.

— Vuoi finalmente dirmi a che cosa pensi? – chiese la Tigre della Malesia, accorgendosi che Yanez borbottava delle frasi incomprensibili.

— Penso che gli indiani di tutte le caste vanno matti per i colpi di scena rispose Yanez. – E sto anche pensando in qual modo potremo divertire la Corte del Principe Sitasiva mediante la statua.... Tu sai, Hirundo, quando avranno luogo le feste di Siva?

— Fra tre settimane – rispose il giovane.

— Benissimo!... Fra tre settimane la nostra buona e bella compagna, reduce dalle «Scogliere del Diavolo», salirà i gradini del trono.... Signora del Gondwana! Buon appetito per la rimanente porzione d'arrosto che ancora spetta a te!...

— Signor Yanez – disse Nandar – voi parlate di fare una sorpresa al principe Sitasiva.... ma noi

non dobbiamo dimenticare che, prima di tutto, dobbiamo liberare Amrawati.

— Non l'ho dimenticato, caro Nandar – rispose il portoghese. – Prenderà parte anche lui alla festa: purchè tuttavia lo troviamo in buona salute.

Un velo di mestizia si diffuse sul volto di Ellora.

Forse ella stava per abbracciare colui che le aveva data la vita e che ella non aveva mai conosciuto! Ma in quale stato lo avrebbe trovato!...

Forse inebetito dalla lunga e barbara prigionia!

Il sole era rapidamente tramontato: le tenebre scendevano....

Il drappello si ritirò nelle tende, mentre i tigrotti accendevano all'intorno i fuochi per allontanare le belve, che non mancavano nelle foreste del Gondwana.

CAPITOLO III.

IL FACHIRO

All'indomani, risalita sugli elefanti, la spedizione riprese la marcia attraverso la foresta.

Sandokan e Yanez si divertirono a dare la caccia ad una tigre, tanto per non perdere la buona abitudine di togliere all'India qualche esemplare della belva che ogni anno fa sempre molte migliaia di vittime.

Ellora ed Hirundo pensarono invece di abbattere due inoffensivi *nilgò*, non per istinto di uccidere, ma per rifornire la dispensa della compagnia.

Infatti, quando Yanez e Sandokan ritornarono all'accampamento recando trionfanti la pelle d'una magnifica *bag* macchiata, un pranzo semplice,

ma appetitoso ed abbondante, era stato preparato dai cuochi malesi.

Mangiando, i due ex-pirati andavano discutendo il modo migliore per penetrare nella pagoda.

Essi sarebbero giunti nelle vicinanze della pagoda verso il tramonto: avrebbero attesa la notte a qualche centinaio di metri dal tempio, e poi avrebbero tentata la scalata, se non fosse possibile farsi aprire la porta con qualche astuzia. Ma il difficile era di sapere in quale parte della pagoda era rinchiuso il disgraziato principe Amrawati.

— Faremo prigionieri i soldati — disse Yanez — e questi ce lo diranno. È la cosa più semplice di questo mondo.

Il portoghese, abituato alle vittorie, trovava sempre le cose molto facili e questo ottimismo costituiva una vera forza per lui nelle imprese di qualunque genere.

Finito il pasto, e quando anche gli elefanti si furono ben rifocillati con immense foglie di palmizi, la spedizione riprese la marcia, continuandola ininterrottamente fino al cader della notte, allorchè il vecchio Nandar disse che forse erano giunti a un centinaio di metri dalla pagoda, secondo i suoi calcoli.

Si internarono nella foresta cercando un luogo adatto per gettare le tende ed esser un po' discosti dalla strada che conduceva alla pagoda.

Si trattava ora di preparare l'assalto.

— Il vecchio Nandar rimarrà quì con Ellora e quattro tigrotti — disse Sandokan. — Tutti gli altri verranno con noi alla pagoda.

— Con gli elefanti? — chiese Yanez.

— Credo più opportuno raggiungere il tempio a piedi — rispose Sandokan. — Il barrito dei *mar-ghée* attirerebbe l'attenzione dei soldati.

Ellora si era avvicinata ai due amici.

— Voglio venire con voi – disse energicamente la fanciulla. – Non trovate giusto che io sia la prima a liberare mio padre?

— È giusto – fece Yanez. – Questo è un impulso coraggioso che dimostra quanto nobile sia la tua anima, benchè tu sia sempre vissuta in un'isola deserta.

— Nandar, il mio secondo padre, non poteva che ispirarmi sentimenti nobili – rispose Ellora.

— Appunto perchè tu devi tutto a Nandar hai il dovere di non abbandonarlo. L'impresa che noi stiamo tentando, per quanto dica Yanez, non è una cosa troppo facile. Può darsi che si vada incontro ad un pericoloso combattimento, e la preziosa vita della signora del Gondwana non deve essere esposta ad un rischio mortale. Rimani presso il tuo secondo padre.

— No; che ella parta con voi! — esclamò il vecchio, con nobile scatto. — Conosco Ellora e costringerla a non prendere parte ad un'azione fatta per salvare il suo vero padre sarebbe procurarle un grave dolore. Parti, Ellora, io sono qui al sicuro con questi uomini che sapranno difendermi.

— Grazie, padre mio! — disse Ellora. — Vado a salvare colui che, pur essendo mio padre, io non conosco ancora!

La fanciulla prese una carabina e un *tarwar*. Nei suoi occhi profondi e neri splendeva l'ardore dell'eroismo.

— Io pure chiedo di partire! — disse Hirundo.

Yanez lo guardò, sorrise, e gli battè una mano sulla spalla:

— Giovanotto — disse l'ex-maharajah — tu non vuoi abbandonare Ellora e questo si capisce. Suvvia, partiamo. La notte è scesa: che i trecento

milioni di Dei indiani ci portino fortuna: un minuto secondo per uno, non faranno gran fatica a difenderci!

Sandokan, Yanez, Ellora, Hirundo e dodici tigrotti si posero in cammino nella foresta oscura.

La notte era bella, ma una leggera nebbia saliva dalla terra: un silenzio profondo regnava, interrotto soltanto da qualche lontano urlo di fiera e dal fruscio che facevano i *fox-flyars*, gli immensi pipistrelli di quelle foreste, nel loro svolazzare tra gli alberi.

Il drappello si incamminò su di una pista aperta dal passaggio degli elefanti.

Camminarono in silenzio un centinaio di passi, poi, improvvisamente, si fermarono.

Dinanzi a loro si elevava un'ombra immensa e scura: la pagoda.

Vi si avvicinarono cautamente.

Era un edificio quadrato e vasto, colla solita porta di bronzo. Dei grandi *tara* la circondavano da tre lati.

Sandokan mormorò ai suoi compagni di attenderlo, e si portò fin presso il muro destro della pagoda: ivi osservò che un immenso *tara* protendeva i suoi rami presso al muro e che questi erano vicini ad una finestra. Arrampicandosi sul *tara* non sarebbe stato difficile raggiungere la finestra della pagoda e da questa scendere, mediante una fune, nell'interno.

Sandokan ritornò presso i suoi compagni ed espose la sua idea, che venne subito accettata con entusiasmo da Yanez.

I tigrotti avevano portato una lunga fune che poteva servire allo scopo, e fu deciso che Sandokan, Yanez, Ellora ed Hirundo avrebbero data la scalata al *tara*, mentre i tigrotti, in attesa di ordini,

avrebbero fatta la guardia.

Quantunque non più giovane, il portoghese, dotato sempre di muscoli forti ed agili, riuscì ad arrampicarsi sul *tara* che presentava molte asperità e nodi che servivano da gradini. Allora lo seguì.

La vita selvaggia dell'isola le aveva procurato una straordinaria agilità: in breve ella raggiunse Yanez, seguita poi da Sandokan e da Hirundo.

Camminarono con cautela sul grosso ramo che si allungava orizzontalmente fino vicino al muro della pagoda e si trovarono sotto la finestra.

Hirundo che, prima di incominciare la salita del *tara*, si era avvolto alla vita la fune, la sciolse e ne fissò un capo ad un ramo del tronco, poi gettò l'altro capo nel vano della finestra.

Tutti e quattro raggiunsero il davanzale di questa, mettendovisi a cavalcioni e cercando di vede-

re nell'interno della pagoda ma l'oscurità era profonda e non poterono scorgere nulla. Ascoltarono, ma nessun rumore saliva dalla navata.

Evidentemente i soldati incaricati di custodire il principe Amrawati dormivano tutti della grossa..

— Caliamoci nella pagoda – bisbigliò Sandokan. —Non vedo altro da fare, ora che siamo qui.

— Scendiamo: la fune deve essere lunga abbastanza per toccare il pavimento della pagoda – osservò Yanez, e per accertarsi se la sua supposizione rispondeva a verità, il portoghese prese in mano la fune per scuoterla e sentire se essa toccava il pavimento.

Il suo stupore fu immenso quando sentì che la fune era rigida e presentava una considerevole resistenza.

Senza parlare, prese una mano di Sandokan e la portò sulla fune.

La Tigre della Malesia sentì la stessa impressione di Yanez, come se all'altro capo della fune vi fosse un peso.

— Che cos'è questa faccenda? – disse con un soffio di voce.

— Sembra che all'altro capo della fune ci sia un peso – rispose sommessamente Sandokan.

— Deve essere uno dei soldati che si è accorto della fune e vuol fare il furbo! – disse Yanez.

— Proviamo a tirare, egli abbandonerà la corda – osservò Sandokan.

— E poi darà l'allarmi!

— Se egli si è accorto di noi, può darlo ugualmente – disse Sandokan. – Tanto vale sapere che cosa significa questa storia.

— È vero.... tiriamo su!

Sandokan, Hirundo e Yanez diedero mano alla fune e la tirarono su con forza.

Dopo cinque minuti, la mano di Yanez si appoggiava su una testa umana.

— È un uomo che ha preso in bocca il capo della fune – disse Yanez.

Sandokan ed Hirundo allungarono le braccia e, poco dopo, un uomo veniva infatti sollevato sul davanzale della finestra.

Appena fu seduto sulla finestra, la bocca dell'uomo abbandonò la fune.

Le sue mani erano legate dietro la schiena.

— Grazie – disse l'uomo. – Slegatemi e scendiamo. I soldati possono svegliarsi.

Chi era quell'uomo?

Nell'oscurità non si scorgevano le sue forme.

Hirundo tagliò la fune che legava le mani dell'uomo: subito questi si lasciò cadere sul grosso ramo del *tara*.

I quattro lo seguirono mettendosi a cavalcioni.

Una grande speranza era nata nel cuore di El-lora:

— Chi sei? – chiese. – Sei il principe Amrawa-ti?

— No – rispose l'uomo.

— Chi sei allora? – chiese piano Yanez.

— Sono un fachiro – rispose l'uomo misterioso.

– Sono stato gettato nella pagoda dai soldati del principe Sitasiva perché ho chiesto loro l'elemosina. Mi hanno dileggiato, legato e domattina avrebbero voluto uccidermi. Ho sentito nella notte che qualcosa succedeva nella pagoda: i soldati sono tutti addormentati. Ho intuito che una fune scendeva dalla finestra: mi sono portato sotto. Non avevo altro mezzo che la bocca per attaccarmi ad essa, l'ho messa in opera: così voi mi avete tirato su.

— Ma ora ti gettiamo giù nuovamente se non ci

dici tutto quello che sai circa la pagoda – disse Yanez.

— Tutto quello che so ve lo dirò – bisbigliò il fachiro.

— Sai dove si trova il principe Amrawati? – chiese Sandokan.

— Nel sotterraneo della pagoda.

— Come lo sai?

— I soldati lo dicevano prima di addormentarsi.

— Quanti soldati vi seno nella pagoda?

— Dodici.

— Armati?

— Di *tarwar* e di pistole.

— In che modo è trattato il principe Amrawati?

— Nessuno deve vederlo e lui non deve veder nessuno. I cibi gli vengono calati mediante un canestro da un'apertura della vòlta. Ecco tutto quanto so.

— Dunque tu eri destinato a venir ucciso? –
chiese Sandokan.

— Sì, perchè i soldati mi hanno detto: «Chi non è al servizio del principe ed entra nella pagoda di Tehanda non deve più uscirne vivo».

— Tu ne sei uscito vivo per miracolo – bisbigliò Yanez. – E ciò in grazia nostra. Io ho poca stima dei fachiri. Li ritengo tutti ciurmadori e poltroni.

— Ve ne sono molti di questi, ma vi sono anche dei fachiri onesti!

— Tu per esempio? – disse Yanez – che cosa sai fare tu?

Il fachiro rimase alquanto in silenzio, come meditando: poi rispose

— So leggere nel pensiero degli uomini.

— Allora tu sai perchè noi siamo qui?

— Sì, per salvare il prigioniero – rispose il fachiro. – La cosa non è difficile, purchè i soldati

continuino a dormire... Ora, essi continueranno a dormire se voi fate come vi dico.

— Che vi sia in India un fachiro che faccia veramente dei miracoli? – disse Yanez. – Spicciati.

Il fachiro trasse dalla fascia che gli cingeva i fianchi qualche cosa che nell'oscurità non si poteva distinguere.

— Questa sostanza, della grossezza di un uovo di colombo, si accende e, consumandosi, emana un gas che fa dormire – disse il fachiro. – Accendetela e gettatela nella navata.

— E che vuoi che faccia un gas, quando le finestre della pagoda sono aperte? – disse Yanez.

— È un gas pesante, che resta in basso. I soldati sono sdraiati sul pavimento.

Yanez trasse uno zolfanello, lo accese e lo avvicinò alla sostanza nerastra che teneva in mano il fachiro. Appena accesa, questi la gettò nella

pagoda. Se ne udì il rumore sul pavimento.

— Tra pochi minuti i dodici soldati proveranno l'effetto del gas – disse il fachiro. – Se non mi avessero legate le mani, li avrei già piombati in un sonno di morte. Ora potete lavorare con calma: per dodici ore dormiranno.

— E se ti sei preso burla di noi? – chiese Sandokan.

— In questo caso, voi mi darete la lezione che mi sarò meritata, perchè ora posso discendere nella pagoda con voi.

— Che ci sia proprio un fachiro onesto in India? – interrogò Yanez.

— Non è qui il luogo per perdersi in queste discussioni – osservò Sandokau. – Come più pratico dei luogo, scendi prima tu – soggiunse, rivolto al fachiro.

Il fachiro ubbidì. Afferrò la fune, la calò nella

navata e, scavalcando la finestra, si lasciò scivolare nell'interno della pagoda.

CAPITOLO IV.
IL PRINCIPE AMRAWATI

Gli altri lo seguirono.

Quando tutti ebbero posati i piedi sul pavimento della pagoda, il fachiro si fece dare i zolfanelli da Yanez, ne accese uno e si diresse verso il muro ove era infissa una torcia a vento.

L'accese, ed una luce giallastra e vacillante si diffuse nella navata. Nel mezzo di questa, su foglie secche di *calicot*, erano sdraiati i dodici soldati di guardia.

Sandokan staccò la torcia dalla parete e, tenendola alzata, avanzò verso i soldati.

Essi dormivano profondamente.

Yanez, che aveva seguito il «fratellino», ne toc-

cò uno col piede in un fianco. Il soldato non si mosse. Il fachiro aveva detto il vero.

— Non c'è poi il caso che la tua sostanza sonnifera faccia addormentare anche noi? – chiese l'ex-maharajah dell'Assam.

— No, *Sahib* – rispose il fachiro. – Lo strato gazzoso non sale più in alto di mezzo metro, e non c'è alcun pericolo, se noi non ci sdraiamo a terra.

— Il che ci guarderemo bene dal fare – disse Yanez.

— Dov'è l'apertura che mette nel sotterraneo? chiese Ellora, profondamente agitata dall'emozione.

— È quì – rispose il fachiro – a pochi passi, Seguitemi, *sahibs*.

Il fachiro si era accostato ad una pietra quadrata.

— Questa pietra chiude l'apertura – disse.

— Sollevala, Hirundo – ordinò Sandokan.

Il giovane ubbidì, e spostò la pietra: un'apertura oscura si mostrò agli sguardi.

Vicino all'apertura v'era un piccolo argano del quale si servivano i soldati per far scendere e salire il canestro contenente il pasto del prigioniero.

— Che fare ora? – chiese Sandokan.

— Lasciamo scendere la fune e diciamo al prigioniero di legarsela alla vita: poi lo trarremo su – fece Yanez.

Hirundo accostò l'argano e svolse la fune, indi la fece calare.

Un rumore di passi si udì nel sotterraneo.

Il cuore di Ellora batteva precipitosamente.

Sandokan sporse la testa nell'apertura della buca e gridò:

— Principe Amrawati! Accostati verso la buca del cibo. Una fune pende: legati ad essa e noi ti

trarremo su.

Nessuno rispose.

— Siamo venuti per salvarti! – gridò Ellora, con voce tremante dall'emozione. Legati alla fune.... tu saprai presto chi sono io.

Il rumore dei passi era cessato. Nessuno rispondeva alle parole di Ellora.

— Principe Amrawati – esclamò Yanez. – Siamo tuoi amici! Non temere di noi: i tuoi carcerieri sono stati addormentati e se per caso si svegliano siamo pronti ad ucciderli per salvarti. Principe Amrawati, siamo qui per riportarti sul trono di Gondwana, per scacciare Sitasiva che non è tuo figlio. Ti hanno tradito, Amrawati...

I passi ripresero nel sotterraneo: si sentiva che il prigioniero si avvicinava, camminando sotto l'apertura.

— Lécati alla fune, Principe – gridò Sandokan

Una stridula risata seguì queste parole: poi una voce beffarda salì dal profondo

— Non ho volontà di impiccarmi.

— Vogliamo salvarti, non impiccarti! – riprese Yanez. – Vogliamo ricollocarti sul trono.

Una nuova risata echeggiò lugubrementemente nel sotterraneo della pagoda.

— Chiudete quell'apertura – disse il prigioniero. – Possono entrare dei pipistrelli ed io non li voglio. Mio figlio è un pipistrello, anzi, è un vampiro, e vorrebbe venir qui a succhiarmi il sangue. Tirate su la fune e chiudete l'apertura. Il trono del Gondwana non c'è più. I *Kateri* l'hanno portato via.

— Povero padre mio – mormorò Ellora soffocando un singhiozzo – è impazzito!

I tre uomini si guardarono in viso. Dopo un istante di commosso silenzio, Sandokan osservò:

— Quest'uomo non comprende ciò che gli diciamo. Bisogna che scendiamo noi a prenderlo. Scendo io! – soggiunse il pirata della Malesia. – Voi cercherete di farmi luce il più che vi sarà possibile.

Senza attendere una risposta, Sandokan si lasciò penzolare giù dall'apertura e, stringendo la fune, scomparve nell'oscurità del sotterraneo.

Mentre la Tigre della Malesia scendeva, uno strano rumore che proveniva dall'esterno della pagoda, colpì gli orecchi di Yanez. Qualche colpo di arma da fuoco echeggiò.

— Che succede? – chiese il portoghese.

— Vado a vedere – disse Hirundo. – Sembra che nella foresta si combatta.

Il giovane si avviò verso la porta di bronzo, che era chiusa internamente con un saliscendi. L'aprì e rimase in ascolto, mentre Sandokan gridava dal

sotterraneo:

— Ho legato la fune alla vita del Principe: tiratelo su, poi calate la fune perchè possa risalire pure io.

Yanez ed Ellora, aiutati anche dal fachiro, si posero all'argano, manovrandolo.

— Facciamo presto – gridò Ellora. – Nella foresta succede qualcosa di grave.

Hirundo infatti rientrava nella pagoda, esclamando:

— Presto! Sento il passo di elefanti che galoppa verso di noi!

Yanez si mise a girare febbrilmente l'argano, finchè un uomo dall'aspetto spaventoso, con una barba incolta e gli occhi quasi coperti dai capelli, comparve nel vano dell'apertura.

Mentre Ellora ed il fachiro lo adagiavano sul pavimento e lo slegavano, una dozzina di soldati

armati penetrò nella pagoda sparando ed urlando.

Yanez e Hirundo diedero mano alle pistole, sparando a loro volta.

— Salva tuo padre! — gridò il portoghese.

— Cala la fune a Sandokan perchè possa uscire dal sotterraneo! — gridò Hirundo.

Il fachiro si accinse ad ubbidire, ma un colpo di pistola lo colpì alla schiena.

Il disgraziato cadde a terra senza profferir parola, mentre Ellora, trascinando seco il principe Amrawati, cercava di nascondere dietro i tronchi di colonna di cui era sparsa la pagoda.

Yanez ed Hirundo erano stati circondati dai soldati venuti quella notte a dare il cambio ai compagni, e i due si battevano come leoni contro i dodici, sparando colla destra e maneggiando il *kriss* colla sinistra.

Essi cercavano di aprirsi un varco verso la porta d'uscita ed attendevano che Sandokan venisse in loro aiuto, ma non avevano veduto cadere il fachimiro e si illudevano che la Tigre stesse arrampicandosi su per la fune.

Intanto, Ellora aveva raggiunto l'uscita col padre, e Yanez ed Hirundo facendo prodigi di coraggio ed abbattendo quattro soldati, poterono a loro volta faticosamente raggiungere la porta della pagoda ed uscire all'aperto.

Gli otto soldati rimasti si precipitarono verso l'apertura del sotterraneo.

— Gettate la fune che io salga! — gridò Sandokan, il quale non poteva comprendere quel che era successo nella navata.

I soldati invece capirono che il Principe prigioniero era fuggito e un intenso furore li prese, poiché sapevano a quale castigo andavano incon-

tro.

CAPITOLO V.

LA SPARIZIONE DI SANDOKAN

Sul piazzale antistante la pagoda stavano i due elefanti sui quali erano venuti i soldati incaricati del cambio della guardia.

— Bisogna anzitutto salvare il principe Amrawati – disse Yanez. – Presto, sull’elefante.

La luna, uscita allora da un ammasso di nubi, rischiarava la scena.

Amrawati, sorretto da Ellora e da Hirundo, venne issato sull’elefante, mentre una lugubre risata echeggiava nella foresta. Era il Principe che in questo modo rivelava la completa demenza in cui la lunga e orribile prigionia lo aveva gettato.

— Raggiungete i campagni – comandò il porto-

ghese – se pure li troverete ancora all'accampamento.... Io spero che Sandokan si sia salvato: nel dubbio, cercherò ancora di penetrare nella pagoda per non lasciarlo in mano a quei selvaggi....

Ma Yanez non potè attuare il suo proposito.

La porta di bronzo si era riaperta e quattro soldati avevano ricominciato a sparare contro il gruppo di fuggiaschi, avanzando di corsa.

Yanez salì rapidamente la scaletta che pendeva dal secondo elefante, mentre il primo, eccitato da Hirundo, aveva preso il galoppo nel viale della foresta.

Il portoghese rispose agli spari dei soldati con due colpi di pistola e, portandosi sul collo del pachiderma, gridò:

— Avanti *marghee*.... segui il tuo compagno.

E colla canna della pistola battè sulle orecchie

dell'animale che prese la corsa, cercando di raggiungere l'altro elefante.

In breve raggiunsero l'accampamento, ma lo trovarono deserto: non vi erano che le sole tende.

— Hanno dovuto dare battaglia ai soldati che venivano pel cambio – rispose Hirundo. – Nella pagoda, abbiamo sentito i colpi....

— Essi non possono trovarsi molto lontani – osservò Ellora, guardando con indescrivibile angoscia il viso di suo padre che un raggio di luna illuminava.

Quel viso nulla aveva di umano!

Un barrito, seguito subito da un secondo e poi da un terzo, echeggiò nella foresta, mentre si udì una voce che gridava: – Ellora... Sandokan... Yanez...

— Sono loro! – disse il portoghese. – Raggiun-

giamoli!

Hirundo mandò l'acuto grido di guerra dei tigrotti della Malesia per avvertire i compagni, e i due elefanti si mossero, schiantando grovigli di piante rampicanti, avanzandosi in mezzo ai *pipal*, ai fichi baniani, ai *tara*....

— Il principe Amrawati è salvo! — gridò Hirundo, quando scorse in uno spiazzo gli elefanti dei compagni.

Un *hurrà* uscì dal petto dei tigrotti, che circondarono l'elefante ove si trovava il principe.

— Ma il disgraziato è impazzito! — fece Yanez.

— Pazzo? — mormorò una voce fioca.

Era Nandar, che avanzava cercando cogli occhi Amrawati.

— Fatelo scendere dal *marghee*, che io possa vederlo in viso! — mormorò il vegliardo, con accento commosso.

— Sì, calatelo – ripeté Yanez. – Qui siamo abbastanza al sicuro. Quei cani non si allontaneranno dalla pagoda perchè abbiamo preso loro gli elefanti.

— E Sandokan? – chiesero i tigrotti.

Una nube improvvisa di tristezza passò sul viso del portoghese.

— Che egli non sia riuscito ad uscire dalla pagoda? – mormorò.

Mentre Ellora, Hirundo e due malesi erano occupati a far scendere Amrawati dall'elefante, Yanez rievocò in due parole l'episodio della pagoda. Ma egli non sapeva che il fachiro non era riuscito a gettare in tempo la fune nel sotterraneo e che un colpo di pistola l'aveva freddato.

L'assenza di Sandokan gettò i tigrotti in una estrema inquietudine

— Bisogna ritornare alla pagoda.... Bisogna

salvarlo! – esclamavano contemporaneamente alcuni tigrotti.

La Tigre della Malesia era adorata dai suoi uomini che avrebbero affrontato qualsiasi pericolo per salvarla.

— Può darsi che la Tigre si sia salvata – disse Yanez. – Ad ogni modo è bene ritornare tutti alla pagoda e dar battaglia: noi siamo in venti come loro, perchè credo che i dodici dormienti si saranno svegliati.

Il Principe Amrawati era disceso dalla scaletta e Nandar gli stava ora di fronte.

Il vegliardo guardava in silenzio il suo signore. Un singhiozzo gli fece nodo alla gola.

— In quale stato ti ritrovo, mio signore – mormorò Nandar. – Tu non hai più apparenza d'uomo: e pensare che eri bello ed aitante e d'una forza straordinaria.... Ecco a che cosa ti ha

ridotto il non avere ascoltato il consiglio del tuo fedele Nandar....

Una risata rispose a queste parole, poi, il Principe demente mormorò:

— Quando mi verrà a trovare il mio caro figliuolo?

— Il tuo caro figliuolo! – disse Nandar. – Tu non hai figliuolo: hai una figlia, ed è questa che ti sta al fianco.

Il Principe non volse nemmeno lo sguardo verso la fanciulla, che, immersa in una profonda angoscia, non trovava alcuna parola da rivolgere al padre.

— Non c'è speranza che egli guarisca? – chiese infine, con voce singhiozzante, rivolgendosi a Yanez.

— Non bisogna disperare, Ellora – rispose Yanez. – Una forte emozione potrebbe scuotere i suoi

nervi e ridare al cervello il pensiero.... Egli è denutrito e debole.... Bisogna avere di lui molta cura.

— E vestirlo, e tagliargli quest'orribile barba! — fece Ellora.

— Questo no — disse Yanez.

— Perché?

— Perché è bene che a suo tempo i sudditi del Gondwana vedano in quale stato quegli immondi sciacalli hanno ridotto il loro signore! — rispose l'ex-maharaja. — Ma ora bisogna pensare a Sandokan. Possediamo sei elefanti e siamo tutti armati: ogni tigrotto vale dieci uomini. Credo che potremo dare l'assalto alla pagoda e liberare Sandokan nel caso che egli sia prigioniero.

— Salviamo Sandokan! — urlarono tigrotti, sollevando in aria i loro *kriss* che luccicarono ai raggi della luna.

— Non dobbiamo esporre Nandar e il Principe a nuovi pericoli. Hirundo ed Ellora, con due tigrotti, rimarranno attorno ai due vecchi e li difenderanno sia contro gli uomini che contro le fiere. Noi penetreremo nella pagoda e questa volta non ci accontenteremo di addormentare quei cani...,.

Yanez fece distribuire una abbondante razione di *bang* ai tigrotti e ne fece anche bere un po' al demente. Il forte liquore indiano parve riscuotere un po' il disgraziato, che si mise a gridare:

— Olà, miei fidi! Difendiamoci dagli inglesi usurpatori!

— Nel suo cervello passa il ricordo della battaglia che egli combattè contro gli invasori. — disse Nandar. — C'ero anch'io, ed il battaglione inglese fu battuto.

Il portoghese si mise alla testa della spedizione, salendo con otto tigrotti sul suo elefante Min-

dar, il quale aveva per il suo padrone una viva simpatia.

Ellora, con Hirundo e i due padri, come diceva la fanciulla, salirono sull'elefante di retroguardia, seguiti dai tigrotti che il portoghese aveva destinato alla difesa dei vecchi.

Il drappello si mise in marcia verso la pagoda di Tehanda, dalla quale non si era allontanato che di tre o quattro chilometri.

Quando la raggiunse la notte volgeva al suo termine, e i primi raggi del sole attraversavano i brevi spazi che la vòlta di verzura lasciavano scoperti.

La pagoda apparve allora in tutta la sua caratteristica forma. Si componeva di una enorme piramide tronca, colle mura frastagliate da sculture, rappresentanti le ventuna incarnazioni di Visnù, al quale era dedicato l'antichissimo tempio.

Il drappello si arrestò dietro una fitta muraglia di verzura, per potervi nascondere i pachidermi: ivi Ellora ed i due vecchi dovevano attendere l'esito dell'assalto. I tigrotti, che erano a guardia del gruppo, avevano ricevuto l'ordine di lanciare il loro grido di guerra qualora qualche pericolo li avesse minacciati.

Yanez e sedici tigrotti avanzarono a piedi verso la pagoda. La gran porta di bronzo, ricoperta da una spessa muffa verde, era chiusa. Non si udiva il benchè minimo rumore provenire dall'interno.

— Tentiamo un colpo di audacia — mormorò Yanez. — Teniamoci nascosti lungo il muro a fianco della porta. Uno di voi vada a sollevare il martello e a picchiare... Appena la porta si schiuderà ci precipiteremo tutti contro di essa, e la terremo aperta...

Un tigrotto si accostò al martello di bronzo,

mentre Yanez e gli altri si disponevano lungo il muro, in modo da non essere veduti da chi avesse guardato dalla «spia» della porta. Cinque colpi rintronarono sordamente: ma la porta non si aprì.

Il tigrotto sollevò nuovamente il martello e ripetè i colpi, ma invano.

— Che abbiano abbandonata la pagoda? — fece Yanez. — In questo caso sarebbe un brutto sintomo: vorrebbe dire che Sandokan non c'è più. Diamo la scalata al *tara* che si trova al lato destro, come abbiamo fatto prima, e penetriamo nella pagoda.

Girarono lateralmente e Yanez, seguito dai tigrotti, si arrampicò sul *tara*.

La fune che aveva servito alla prima scalata pendeva ancora lungo il muro.

Yanez guardò nella navata. Il sole, attraverso gli interstizi del fogliame, illuminava la pagoda.

I cadaveri dei soldati morti durante il combattimento, giacevano a terra.

— La pagoda deve essere stata abbandonata — disse Yanez, inquieto. — Caliamoci nella navata in quattro o cinque....

Yanez e quattro tigrotti scesero, uno dopo l'altro, lungo la fune. Il portoghese corse difilato verso l'apertura del sotterraneo.

La pietra era smossa: la fune dell'argano pendeva nel buio. Yanez si chinò e chiamò:

— Sandokan!

Nessuno rispose. La voce del portoghese si spense nel lugubre sotterraneo.

— Sandokan! — ripeté Yanez, con accento che diventava sempre più angoscioso.

Silenzio di tomba!

Yanez, sollevando il capo, scorse dietro la pietra che serviva a chiudere l'apertura, un corpo

coperto di un *lingut*, e riconobbe il fachiro.

— L'hanno ucciso – mormorò. Egli non ha dunque avuto tempo di far ridiscendere la fune. Sandokan è rimasto in trappola!...

— Che sia stato ucciso nel sotterraneo? Che sia semplicemente svenuto? – disse un tigrotto.

Yanez volse in giro gli occhi.

— Prendi quella torcia – disse al tigrotto più vicino e scendiamo noi due nel sotterraneo.

Il tigrotto ubbidì.

Appena ebbe toccato terra, accese la torcia.

Il sotterraneo si illuminò debolmente.

Era un locale umido e freddo. Non c'era anima vivente.

A pochi passi da loro, si vedeva un mucchio di fradice foglie di *calicot*: era il miserabile giaciglio che aveva servito da letto al Principe durante la crudele prigionia.

Percorsero l'ampio sotterraneo, dalle pareti coperte di denso salnitro. Ma non v'era traccia di Sandokan.

Ad un tratto, i piedi di Yanez urtarono contro qualcosa di metallico: si chinò e raccolse l'oggetto.

— È il *kriss* di Sandokan! — esclamò. — Egli ha dovuto lottare contro quei cani e nella lotta è stato costretto ad abbandonare la sua arma. I soldati del sanguinario usurpatore l'hanno portato via dal sotterraneo. Si vede che i miserabili, per salvarsi dalla collera di Dholà e di Sitasiva, hanno voluto portare loro il nostro amato Sandokan. Risaliamo. Non abbiamo più nulla da fare nella pagoda. Non ci resta che tentare di togliere Sandokan dalle mani dei suoi carnefici!

CAPITOLO VI.
NEL PALAZZO DI SITASIVA

La supposizione dell'ex-maharajah dell'Assam era giusta. La fuga del prigioniero racchiuso da sette anni nei sotterranei della pagoda, gettò nel terrore i soldati. Su di loro si sarebbe sfogata la collera di Dhola e di Sitasiva, appena avessero appresa la notizia.

Bisognava sapere subito dal nuovo prigioniero dove era stato condotto Amrawati e con quale scopo era stato portato via dalla pagoda.

I due ufficiali – quello della guardia smontata e quello della guardia venuta pel cambio – insieme con quattro soldati discesero nel sotterraneo.

Sandokan non aveva tardato a comprendere in

quale terribile situazione egli si trovava.

Quando vide scendere i soldati dalla fune, si nascose nel buio: con la destra impugnava la pistola, con la sinistra il *kriss*.

Un soldato accese una torcia che aveva portato seco ed il sotterraneo si illuminò.

Una feroce battaglia si impegnò tra la Tigre della Malesia ed i sei uomini.

Questi, allargandosi in circolo, si avvicinarono a Sandokan che incominciò una disperata difesa.

Quando ebbe scaricata l'arma, ferendo due soldati, cercò di maneggiare il *kriss*: ma, se la Tigre della Malesia era un terribile avversario, gli altri avevano dalla loro il numero.

Un colpo di pistola ferì Sandokan al braccio sinistro, ed egli fu costretto a lasciar cadere il *kriss*.

Tentò di estrarre dalla fascia il *tarwar*, ma non ne ebbe il tempo: i soldati gli furono sopra, lo di-

sarmarono e lo legarono alla fune che scendeva dall'apertura.

— Tirate su il prigioniero – ordinò un ufficiale – e legatelo bene!

I soldati che si trovavano nella navata, pronti ad agire, ubbidirono.

Sandokan venne tratto in alto, ed appena entrò nel vano dell'apertura, dieci uomini si gettarono su di lui e lo legarono saldamente.

Gli ufficiali risalirono, uno dopo l'altro, ed incominciarono immediatamente l'interrogatorio.

— Chi sei tu? – chiese un ufficiale, alzando sul viso del Pirata una torcia.

Sandokan non aveva perduto nulla della sua fiera espressione, ed il suo sguardo fiammeggiante incuteva in tutti una sensazione di paura.

— Chi sono io? – disse Sandokan con voce vibrante. – Sono uno che voi dovete temere più as-

sai della vostra miserabile strega.

— Temerti? – disse l'ufficiale. Anche se il tuo viso è quello di un uomo forte, noi non ti possiamo temere. Sei legato, ed in nostre mani, e devi dirci dove è stato condotto il prigioniero.

Sandokan riflettè un istante, poi rispose:

— Voi potete torturarmi quanto volete: potete uccidermi, ma la Tigre della Malesia non dirà mai nulla a dei miserabili come voi.

— Noi siamo i soldati di Sitasiva – esclamò l'altro ufficiale, con fierezza – e non dei miserabili.... E tu, che ti chiami Tigre della Malesia, chi sei?

— Sono il terrore degli sciacalli pari vostri – rispose Sandokan. – E, legato come sono, vi sfido ad uccidermi.

— Non ti uccideremo, ma ti faremo morire a piccoli colpi di *tarwar*, finchè non avrai detto dove

i tuoi compagni hanno condotto il prigioniero.

— A voi non lo dirò mai – rispose Sandokan. –
conducetemi dinanzi al vostro *rajah*.

— Parlerai con lui?

— Parlerò, se la crederò opportuno – disse
Sandokan.

Gli ufficiali si scostarono di qualche passo e
scambiarono tra di loro alcune parole a bassa vo-
ce: poi si riavvicinarono a Sandokan.

— Sarai condotto dinanzi al *rajah* – disse un uffi-
ciale.

— Ed egli saprà farti parlare – soggiunse l'altro.

Nel frattempo, alcuni soldati che erano usciti
dalla pagoda facevano ritorno portando la notizia
che gli elefanti erano scomparsi.

— Andremo a piedi fino al villaggio, dove trove-
remo altri elefanti al servizio del Principe – disse
un ufficiale. – È ormai inutile che rimaniamo nella

pagoda. Un prigioniero è fuggito, l'altro è morto....
Portiamo costui dinanzi al Principe: su di lui egli sfogherà la sua collera.

La partenza venne effettuata.

Sandokan, in mezzo ai soldati, pronti a gettarglisi addosso al primo accenno di fuga, uscì tristemente dalla pagoda.

Qual piano egli meditava?

Non lo sapeva con precisione, ma sperava che, uscito dalla pagoda, i suoi amici avrebbero tentato di salvarlo. Tuttavia nella foresta non si udiva alcun rumore di elefanti, nè c'era alcun indizio dei suoi compagni. Evidentemente questi si trovavano lontani.

Sandokan e la sua scorta camminarono per qualche ora prima di raggiungere il villaggio, dove gli ufficiali si fecero dare due elefanti pel servizio del Principe.

Sandokan venne fatto salire su uno di essi, tra i due ufficiali.

Era l'alba quando raggiunsero a Kampti il palazzo di Sitasiva.

Il giovane Principe era appunto al termine di una delle sue pazze orgie. Nella grande sala reale le fiaccole accese oscillavano negli ultimi guizzi, in contrasto con la luce del sole che irrompeva dalle finestre.

Sitasiva, sdraiato su un tappeto immenso del Gondwaria era circondato da venti o venticinque *cancenì*, scarmigliate e discinte, mentre un gruppo di bajadere si stendeva alla rinfusa in mezzo ai cortigiani e ai ministeri, e la terribile Dhola, accovacciata su un mucchio di cuscini, si faceva versare da bere i variopinti liquori, che dei paggi le porgevano.

Risa sguaiate, grida e sbadigli echeggiavano

nella sala, fra ondate di acuti profumi.

La Regina dei *kapalika* aveva un aspetto di crudele esaltazione: i fumi dell'ebbrezza le salivano al capo, e i suoi occhi mandavano strani bagliori.

Ella mormorava, di quando in quando, parole sconnesse e scoppiava in risate repentine.

Su un cuscino, al suo fianco, erano disposti numerosi ed affilatissimi *tarwar*.

Ad ogni scoppio di risa, seguiva il crudele tiro al bersaglio che formava il suo più appassionato divertimento e che distraeva il principe Sitasiva, mezzo addormentato.

Dhola prendeva pel manico un *tarwar* e lo lanciava mirando un paggio od un cortigiano: se questi non era svelto a schivarsi, il *tarwar* lo colpiva e la lama affilata penetrava nelle sue carni, strappandogli grida di dolore.

Spesso succedeva che l'abilità della regina dei

kapalika si manifestasse in pieno, ed allora la vittima bersagliata cadeva colpita al cuore.

Era questo, per la sanguinaria fanatica di Siva, il segno che il dio adorato la proteggeva sempre.

Ma Dhola era ormai stanca: il suo braccio non riusciva più a colpire. I viventi bersagli scansavano tutti i suoi colpi: il vino l'aveva resa ebbra e Dhola non raggiungeva più il cuore delle vittime coi *tarwar* che un paggio le rinnovava sempre sul cuscino.

— Tu non colpisci più, Dhola – disse Sitasiva sbadigliando. – Ciò è di pessimo augurio. Forse Siva non è contento di te....

— Forse!... Egli attende il gran sacrificio delle duecento gole – esclamò Dhola, con una fremebonda sete di sangue lampeggiante negli occhi.

— La grande statua di Siva è ultimata – disse un ministro, che sedeva poco discosto da Dhola.

– Speriamo che gli inglesi non invadano il Gondwana per impedirci questa sacra cerimonia che deve dare la prosperità alla nostra terra!...

— Gli inglesi non sono padroni del Gondwana
– disse Dhola – nè mai lo saranno.

E, preso un *tarwar*, lo lanciò verso un paggio che attraversava la sala, fissando ogni movimento della Regina dei *kapalika*.

Il paggio si schivò ed il *tarwar* si infisse in una tenda che pendeva alla parete.

Il viso di Dhola prese una espressione di tristezza e di inquietudine:

— Quale disgrazia sta per accadere: il mio braccio più non colpisce – mormorò Dhola.

In quel momento, entrò il *chidmudgar* o maggiordomo.

Egli aveva un viso oscuro.

Si avanzò, si inginocchiò dinanzi a Dhola e dis-

se, piano, quasi bisbigliando:

— Mia signora... una terribile sciagura ti colpisce... Amrawati è fuggito dalla pagoda di Tehanda.

Il viso di Dhola diventò grigiastro, cioè pallido. I suoi occhi lampeggiarono di terrore.

Ella volse istintivamente lo sguardo verso Sitasiva.,. Il giovane Principe si era assopito tra le *cancenì* e nulla aveva potuto udire.

— Parla piano, *chidmudgar* – disse Dhola. – Che cosa hai detto? Che Amrawati è fuggito? Non è possibile...

— Gli ufficiali di guardia hanno recato ora la notizia insieme con l'uomo che ha fatto fuggire Amrawati – rispose sempre sommessamente il maggiordomo.

— Alzati e va a dire agli ufficiali che mi attendano con l'uomo che tu dici, nella sala dei crani – disse

Dhola.

Il *chidmudgar* si alzò ed uscì.

Nessuno aveva udito la notizia portata dal maggiordomo.

Dhola si alzò ed uscì dalla gran sala con visibile soddisfazione dei paggetti, che non sarebbero stati più fatti bersaglio dalla signora del Gondwana.

CAPITOLO VII.

I «PADRONI DELLA GIUNGLA»

Dhola discese nel grande cortile delle esecuzioni e si recò al fondo di esso, dove, quasi nascosta da due immensi *tara*, sorgeva una costruzione di forma piramidale coronata da una cupola.

Rassomigliava a quegli edifici elevati dinanzi alla porta d'entrata dei templi dell'India antica, che si chiamano *cobron*.

Era il tempio che Dhola aveva dedicato a Siva.

La porta era aperta.

Entrò e si trovò in una specie di atrio oscuro: lo attraversò e, percorso un breve corridoio, fu nella «Sala dei crani», dove i due ufficiali l'attendevano

col prigioniero fatto nei sotterranei della pagoda.

Dhola lanciò su Sandokan uno sguardo pieno di ansiosa curiosità mista a ferocia.

Sandokan sostenne quello sguardo terribile, sorridendo di scherno.

Egli si trovava dinanzi alla sanguinaria Regina della più feroce setta dell'India, perchè i *Thugs*, al confronto, avrebbero potuto ritenersi pacifici agnellini ed i famosi *dayaki* dei conigli.

Ma Sandokan, avvezzo a trovarsi in mezzo ai più feroci individui, non temeva certo lo sguardo magnetico di Dhola.

Egli era convinto che la morte lo attendeva, ma non si mostrò turbato.

Dalle quattro pareti pendevano numerosi crani di sacrificati al più crudele dio, tra i trecento milioni che ne conta l'India. Nel mezzo della sala v'era un sedile circolare su cui si abbandonò Dhola.

I due ufficiali, grigiastri di terrore, attendevano che Dhola li interrogasse.

Ma la Regina dei *kapalika* sembrava aver rivolta tutta la sua attenzione a Sandokan. Ella si stupiva che quest'uomo non tremasse dinanzi a lei e conservasse un contegno così calmo.

— Chi sei? – chiese.

— Sandokan – rispose la Tigre della Malesia – e tu, se non mi sbaglio, sei la Regina dei *kapalika*.

— Sandokan! Che cosa significa questo nome? – chiese Dhola.

— Significa la tua rovina, sanguinaria signora del Gondwana – rispose la Tigre, dando al suo accento una vibrazione di minaccia.

A queste parole, Dhola si alzò di scatto, e disse ai due ufficiali:

— Uscite, e non fate parola di quanto è succes-

so.

I due ufficiali ubbidirono.

La Regina dei *kapalika* e Sandokan rimasero soli, uno di fronte all'altra.

— Tu vuoi la mia rovina? — chiese la donna. — Ed è per questo che hai fatto fuggire Amrawati dalla pagoda. Che cosa speri tu dunque da quel pazzo?

— Che egli scacci te ed il degno figlio dei *kapalika*, che tu hai sostituito alla figlia di Amrawati — ribattè Sandokan, fissando intrepidamente negli occhi la strega.

Dhola diede un guizzo.

L'uomo che le stava di fronte sapeva anch'egli la verità? Questa non era più dunque il segreto geloso dei fedeli *kapalika*?

Dhola rimase per qualche istante in silenzio, poi, con voce tremante di collera e di sdegno

esclamò:

— Tu conosci il segreto degli «uomini dal cranio»: nessuno all'infuori di loro deve sapere che sul trono del Gondwana siede un uomo che non è di sangue reale. Tu devi morire. E sai tu come morrai?

— Non mi importa di saperlo, perchè non morirò per tue mani.

— No, questo è vero: non morrai per mie mani, ma morrai divorato dai padroni della giungla – disse Dhola, con un riso stridulo.

— Divorato dalle tigri? – chiese Sandokan.

— Le tigri non sono le padrone della giungla del Gondwana: i padroni delle nostre giungle sono i cani rossi. Essi sono ben più terribili delle tigri quando sono affamati, ed io ho sedici cani rossi che da cinque giorni non mangiano. Essi si divertiranno con te.

Sandokan conosceva la ferocia dei cani rossi, animali che scorrazzano per la giungla indiana e che non temono di assalire la tigre ed i buffali. Essi vanno in gruppi sotto il comando di un cane che si è a loro imposto e così non temono di assalire tutti gli altri animali della giungla.

— Questi cani rossi – seguì Dhola – mi servono per far divorare tutti coloro che tradiscono i *kapalika*. Non temo Amrawati. Amrawati è pazzo, e non sa qual'è l'essere suo. Non mi curo di sapere dove si trovi: anche s'egli ricuperasse la ragione, nessuno gli crederebbe. Ma tu, lo confesso, mi fai paura: per qualunque tesoro non ti salverei la vita. L'«Uomo di cuoio» verrà a prenderti questa notte e ti condurrà presso i cani rossi. Io assisterò alla tua morte.

Dhola gettò mio sguardo furente sulla Tigre della Malesia ed uscì dalla «Sala dei crani», chiu-

dendo la porta.

Improvvisamente, la stanchezza dell'orgia notturna si faceva sentire in lei: tuttavia non dimenticò di recarsi dietro al *cobron*, dove abitava l'«Uomo di cuoio».

Costui viveva in un piccolo edificio che comunicava col *cobron* mediante un corridoio.

Era la dimora dei cani rossi.

Consisteva in un bel locale quadrato, di cui una parete era costituita da una inferriata: dietro l'inferriata si agitavano, urlando, sedici cani rossi.

Metà cani e metà lupi, gli animali avevano un aspetto minaccioso.

Quando Dhola entrò, essi si misero a latrare furiosamente poichè sapevano per esperienza che l'apparire della donna nel locale voleva dire un pasto in prospettiva.

Un uomo, vestito di cuoio dal capo fino ai piedi,

era seduto e faceva la sua *tiffine*: egli si era tolto, per poter mangiare, metà di quella specie di casco che gli copriva normalmente il viso.

L'espressione dell'uomo addetto ai cani rossi aveva qualcosa di feroce ed era simile all'espressione degli animali che custodiva.

I cani erano talmente pericolosi che egli aveva dovuto adottare quel costume, quando si recava nella gabbia: affamati essi si gettavano sempre sopra lui, ma i loro denti scalfivano appena il durissimo cuoio, appositamente conciato. Egli poteva così girare in mezzo ai feroci animali ed addestrarli a certi giuochi che piacevano a Dhola.

Di quando in quando venivano gettati ai cani rossi i cadaveri dei giustiziati, ed anche uomini vivi che erano sospetti di aver tradito la causa dei *kapalika*.

— Questa notte vi sarà carne fresca per voi —

disse la signora del Gondwana. – Ti recherai a mezzanotte nella «Sala dei crani»: vi troverai un uomo che servirà da *tiffine* a questi cani affamati da cinque giorni. Tu lo condurrai qui e lo slegherai perchè egli abbia l'illusione di potersi difendere dai cani. Egli è disarmato, e non potrà farti male.

— Un uomo farmi male? – disse l'«Uomo di cuoio», con un ghigno feroce. – Sarai ubbidita, mia signora.

— A mezzanotte verrò ad assistere allo spettacolo – disse Dhola.

— Ti attendo – fece l'«Uomo di cuoio».

Dhola uscì e si recò nei suoi appartamenti, ponendosi a letto, dove dormì un sonno di piombo.

A mezzanotte, quando nella gran sala ricominciava l'orgia, la regina dei *kapalika* si recò dietro al *cobron* ed entrò nella dimora dei cani rossi.

Un furioso abbaiare l'accolse.

L'«Uomo di cuoio», il viso e tutto il corpo rivestito del suo strano costume, l'attendeva tenendo puntata la pistola contro il «traditore dei *kapalika*».

Contrariamente a quanto aveva ordinato Dhola, il condannato era legato ed imbavagliato in modo che il suo viso appariva quasi interamente coperto.

— Hai avuto paura di lui, a quanto vedo! — disse beffardamente la donna, dopo avere gettato uno sguardo sul prigioniero. — Certo, egli è un uomo terribile, a quanto mi parve. Conducilo nella gabbia: che io lo veda servire da pasto a questi buoni cani. E Siva mandi all'inferno l'anima del traditore dei *kapalika*, l'uomo che conosce il segreto dei *kapalika*!

L'«Uomo di cuoio» pose le sue mani guantate

sul prigioniero, cercando di spingere questi verso un usciolo, ma l'uomo legato si dibattè furiosamente, colpendo a testa china l'«Uomo di cuoio», il quale, con mossa energica spinse la vittima nel corridoio che metteva nella gabbia.

Un istante dopo, il prigioniero e l'«Uomo di cuoio» apparvero in mezzo ai terribili «padroni della giungla».

Come spinti da una molla, i cani rossi spiccarono un salto sopra il prigioniero, addentandolo ciascuno su una porzione del corpo. Pareva che ciascuno di essi avesse in precedenza scelto il proprio pezzo: così, contemporaneamente, il disgraziato venne addentato ai fianchi, al petto, al collo, alla faccia, alle gambe, alle mani.

In un attimo i vestiti furono fatti a brani, le funi strappate, il bavaglio andò a pezzi....

L'uomo caduto a terra, fu così dilaniato dalla fu-

ria famelica dei «padroni della giungla», mentre la crudele Regina dei *kapalika*, sorridendo, guardava l'orribile spettacolo e l'«Uomo di cuoio» rimaneva immobile dinanzi a quella furia inaudita.

Quando il prigioniero fu ridotto ad uno scheletro sanguinolento, Dhola uscì dalla casa dei cani rossi, lieta che il conoscitore del segreto dei *kapalika* fosse scomparso....

Indi entrò nel tempio dedicato a Siva e, con accento pieno di crudele fanatismo, volgendosi alla statua del terribile dio, esclamò:

— L'imprudente che conosceva il segreto dei *kapalika* è stato divorato dai «padroni della giungla». Ho seguito l'ispirazione che mi hai mandato.

Dhola, uscendo dal tempio, rientrò nei suoi appartamenti, mentre l'«Uomo di cuoio», lasciata la gabbia dei cani rossi, fuggiva dal palazzo reale.

CAPITOLO VIII.

BATTAGLIE NELLA FORESTA

La signora del Gondwana fece subito chiamare i due ufficiali che avevano portato al palazzo la Tigre della Malesia.

— La fuga di Amrawati dalla pagoda di Tehanda è una colpa che va punita colla morte —. disse Dhola. — Uno di voi, specialmente, è colpevole: quello che era di guardia alla pagoda; ma io rendo responsabile anche l'altro.... Entrambi dovevate subito correre alla ricerca del fuggiasco. Vi farò grazia della vita se voi riuscirete a catturare Amrawati. Prendete con voi elefanti e soldati e percorrete la foresta. I nostri nemici non debbono essere lontani. Fortunatamente colui che doveva

essere il loro capo, è stato mangiato dai cani rossi. Andate, e che Siva vi aiuti a riprendere il prigioniero.

I due ufficiali partirono con una ventina di soldati sopra tre elefanti, ed in poche ore raggiunsero la foresta.

Un concitato dialogo ebbe luogo tra i due uomini nell'*houdah* dell'elefante.

— Bisogna ad ogni costo che noi facciamo tacere la collera di Dhola.

— Non c'è che un mezzo: riprendere Amrawati.

— Che tu hai lasciato stupidamente fuggire dal sotterraneo della pagoda....

— Che colpa ne ho io se sono stato narcotizzato coi miei soldati?... Deve essere stato quel maledetto fachiro a giuocarmi quel brutto scherzo... Ma egli è stato punito: un colpo di carabina lo ha freddato.

— Come potremo scoprire le tracce di Amrawati?

— Questo non te lo saprei dire, ma è assolutamente necessario che egli venga ripreso, altrimenti finiremo anche noi sbranati dai cani rossi. È un genere di morte che non mi garba molto.

— Eppure è la morte che ci attende se noi non riusciamo a riprendere il vecchio Principe.

— Egli sarà accanitamente difeso dai suoi liberatori.

— Ma siamo in numero sufficiente per ritorlo dalle loro mani.

— E tutto faremo per riuscire nel nostro intento!

Dhola aveva detto giusto: i nemici non dovevano essere lontani e gli ufficiali erano risolti ad impiegare tutta la loro energia per catturare il fuggiasco la cui libertà poteva recare un grave danno al trono del principe Sitasiva.

Evidentemente c'era un complotto per impadronirsi del Gondwana e rimettere sul trono Amrawa-ti e bisognava impedire che il tentativo riuscisse.

Il drappello raggiunse la località dove era avvenuto il primo scontro coi tigrotti e dove avevano veduto una giovane donna combattere furiosamente contro di loro....

Barriti prolungati colpirono i loro orecchi.

Essi provenivano dall'interno della foresta.

Abbandonando il viale, spinsero i pachidermi attraverso l'intrico delle piante parassite, che formavano una fitta muraglia di verzura. I barriti andavano aumentando di intensità.

Ad un tratto essi videro un elefante sbucare da un macchione di tamarindi. Una scarica violenta d'armi da fuoco partì dagli uomini che lo montavano: i soldati di Sitasiva risposero, ed un nutrito scambio di proiettili si scatenò.

Altri elefanti irruperro sul luogo della battaglia, schiantando fragorosamente piante, liane ed arbusti.

— Coraggio! — gridava Yanez, puntando la pistola. Sono i malandrini di Dhola!...

Parecchi soldati caddero colpiti dalle palle dei tigrotti.

Yanez incitava i suoi fedeli con esclamazioni metà indiane e metà portoghesi, mentre i tigrotti, usando la loro tattica solita, emettevano grida assordanti per incutere terrore e fingere di essere più numerosi....

— Che il *marghee* dei vecchi non si avanzi! — urlò Yanez. — Questi cani vogliono avere il principe Amrawati.

— Noi l'avremo! — gridò uno dei due ufficiali. — E farà la fine del vostro Sandokan....

— Che fine ha fatto Sandokan? — chiese Ya-

nez, prevedendo una risposta che l'avrebbe angosciato.

— Se vuoi saperlo, è stato mangiato dai cani rossi! – gridò l'ufficiale.

Una palla nel capo fu la pronta risposta a queste parole. L'ufficiale cadde senza mandare un grido.

Yanez non aveva sbagliato la mira!

La notizia gridata dall'ufficiale suscitò nei tigrotti un ardore centuplicato.

— Agli alberi! – gridò una voce.

Con un'agilità, che la disperazione d'aver perduto il loro capo, l'uomo invincibile che li aveva condotti a tante vittorie in terra e in mare, rendeva straordinaria, i tigrotti si aggrapparono ai nodosi rami: che si allungavano su di loro.

Come scimmie, essi passarono da un tronco all'altro tenendo serrato tra' denti il *kriss* e come

belve si lasciavano cadere nelle *houdah* degli elefanti nemici, impegnando un feroce corpo a corpo con i soldati di Sitasiva.

I *kriss* lavoravano tremendamente, tagliando teste che rotolavano a terra e fendendo i fianchi dei soldati nemici.

Le grida infernali emesse dai malesi si frammischiavano alle imprecazioni dei soldati ed ai barriti degli elefanti che prendevano parte anche loro alla lotta con furiosi colpi di proboscide.

Lo strepito della battaglia pareva riempire tutta la foresta.

La vittoria dei tigrotti si delineava, quantunque anche i soldati del Gondwana combattessero con frenesia, invocando il dio dei *kapalika*.

Il numero dei nemici scemava rapidamente.

Ad un tratto, Yanez mandò un grido.

Aveva veduto Ellora aggrapparsi ad un albero

e passare di ramo in ramo per correre in aiuto dei suoi compagni.

— Che fai, disgraziata? Non abbandonare i due vecchi! – gridò il portoghese.

La donna non lo intese nemmeno: continuava ad avanzare, agile e pronta, stringendo tra i denti il *kriss*.

Si lasciò cadere nell'*houdah* dove l'ufficiale e tre soldati stavano uccidendo un tigrotto.

Quando la ragazza fu sull'elefante, l'ufficiale ed i soldati si gettarono su di lei, legandola con una fune, poi l'ufficiale eccitò il pachiderma, che prese la fuga allontanandosi dal luogo di combattimento.

Hirundo aveva veduto tutto, e con un balzo si aggrappò ad un ramo e raggiunse l'elefante di Yanez, il quale aveva gettato giù dall'*houdah* l'ultimo soldato che aveva osato salirvi.

— Salviamo Ellora! — gridò il giovane malese, gettandosi sul collo dell'animale ed eccitandolo alla corsa.

— Raggiungi il *marghee*! Raggiungi il *marghee*! — gridava disperatamente Hirundo.

— Chi difende ora i due vecchi? — chiese Yanez.

Ma Hirundo non comprendeva in quel momento nessuna cosa che non fosse relativa alla salvezza della fanciulla!

L'elefante galoppava a tutto spiano, cercando di raggiungere il *marghee* avversario e seguendo la strada da lui aperta nel fitto della foresta.

La distanza andava sempre più diminuendo: presto lo avrebbe raggiunto.

L'ufficiale che si era impadronito di Ellora gridò ad un tratto, volgendosi a Yanez

— Datemi Amrawati ed io vi consegnerò la fan-

ciulla!

— No! — gridò questa con voce vibrante.

L'inseguimento continuò, serrato, furibondo: pareva che i due *marghee* facessero tra di loro una gara di corsa attraverso la foresta.

I tre soldati e l'ufficiale sparavano di quando in quando contro gli inseguitori: Yanez, Hirundo ed i due tigrotti che erano con loro non rispondevano per timore di colpire la fanciulla.

La distanza andava sempre più diminuendo, finchè il *marghee* di Yanez si portò di fianco a quello dell'ufficiale.

Allora Hirundo, come spinto da una segreta e meravigliosa forza, spiccò un salto e cadde nell'*houdah* dell'ufficiale, affondando nel petto di questi il suo *kriss*.

I due tigrotti ripeterono il salto, gettandosi sui soldati e colpendoli col *tarwar*.

La lotta durò un attimo: il tempo appena sufficiente per Yanez di comprendere che Ellora era salva.

L'ufficiale ed i suoi soldati furono gettati sul terreno, ed il *marghee* nemico divenne preda di guerra di Yanez.

Quando ritornarono sul luogo dov'era accaduta la mischia, i nemici avevano presa la fuga.

Yanez discese dall'elefante e constatò che nulla era successo ai due vecchi. Nandar aveva assistito da lungi alla scena, mentre il Principe demente scoppiava di quando in quando in una lugubre risata.

Il portoghese si chinò su un ferito nemico che gemeva gli fasciò la ferita, gli diede del *bang* da bere e poi lo interrogò:

— Ti salvo la vita se tu mi soddisfi una innocente curiosità — disse Yanez. — Tu devi indicarmi do-

ve stanno costruendo la grande statua di Siva.

Il ferito rinfrancato dalle cure di Yanez, di Hirundo e di Ellora, diede l'indicazione richiesta.

— Ora siamo sulla buona strada per divertirci,
— esclamò Yanez. — È un peccato che quei miserabili ci abbiano privati di Sandokan.

— Lo vendicheremo — urlarono i tigrotti malesi, agitando in aria i loro *kriss*, freschi ancora di sangue nemico.

— Sì — esclamò con voce cupa l'ex-maharajah dell'Assam. — Darò la mia vita per vendicare il mio generoso «fratellino».

Una lagrima scese dal ciglio di Yanez, l'uomo temprato a tutte le avventure, mentre i tigrotti singhiozzavano pensando che non avevano più il loro amato signore.

CAPITOLO IX.

IL FANTASMA DI SANDOKAN

Due giorni dopo, il drappello guidato da Yanez aveva raggiunto il limite estremo della foresta.

Tutti erano tristi e silenziosi: Yanez, chiuso in un cupo mutismo, non poteva allontanare nemmeno per un istante il suo pensiero dalla orribile fine che la crudelissima regina dei *kapalika* aveva inflitto al suo compagno di tante avventure, al fedele «fratellino» senza di cui la vita gli pareva insipida e gravosa.

Il portoghese, che aveva saputo sopportare tanti dolori e vincere tante avversità, era incapace di sopportare la terribile sventura d'aver perduto Sandokan.

I tigrotti, anche loro oppressi da quel pensiero, si sentivano smarriti: all'ardore impetuoso di vendicare il Pirata della Malesia era successo in loro uno strano abbattimento. Hirundo era specialmente depresso e non valevano a risollevarlo gli sguardi che di quando in quando gli rivolgeva El-lora. La coraggiosa fanciulla soffriva anche lei orribilmente.

Non soltanto l'opprimeva il dolore di aver perduto Sandokan, l'uomo che l'aveva salvata dalle «Scogliere del Diavolo»; ma la dilaniava altresì lo stato del suo povero padre, immerso nella notte dell'incoscienza. Amrawati si lasciava guidare nella foresta come un bimbo ignaro: di quando in quando, egli scoppiava in una lugubre risata che echeggiava tristemente nell'animo della fanciulla.

Ellora guardava suo padre con occhi lucenti di lagrime ed esclamava:

— In quale stato ti hanno ridotto, povero padre mio!

Nandar cercava invano di scuotere l'inerzia del suo vecchio amico.

— Principe non mi riconosci più? — chiedeva ogni tanto stringendo le mani fredde e molli del suo signore.

Amrawati scoppiava in una risata e non rispondeva.

— Eppure io non perdo la speranza di vederlo guarito — diceva Nandar. — Quando noi avremo raggiunto il nostro scopo i medici di corte troveranno il modo di farlo ritornare alla ragione.

Il drappello si era fermato. Poichè la sera era scesa improvvisa, i tigrotti piantarono le tende per trascorrere la notte, che era umida e carica di vapori perniciosi.

Hirundo si assunse il compito del primo quarto

di guardia. Quella zona non essendo infestata dalle belve, non fu creduta necessaria l'accensione dei soliti fuochi.

Le fatiche della giornata erano state gravi ed ingenti e quantunque gli amici fossero compresi dal dolore e dalla commozione, il corpo reclamò le sue esigenze.

Il drappello si addormentò.

Hirundo colla carabina imbracciata, stava attento a ogni più lontano rumore.

Egli temeva che il nemico preparasse qualche aggressione.

Senza dubbio la terribile Dbola avrebbe tutto tentato per riprendere il Principe Amrawati e bisognava attendersi una nuova battaglia.

Hirundo aveva l'udito finissimo. Egli sapeva distinguere i rumori più lievi che nelle foreste sono indizio di pericoli.

Ad un tratto il giovane malese ebbe un leggero sussulto: aveva udito un fruscio sospetto proveniente dal limite della foresta.

Hirundo stette più attentamente in ascolto. Il fruscio andava aumentando di intensità e si avvicinava al piccolo accampamento.

— Non c'è dubbio — pensò Hirundo — un uomo procede verso di noi, nella foresta.

Il giovane si tenne pronto ad ogni evenienza.

Il rumore andava sempre più avvicinandosi e facendosi più distinto.

Hirundo non credette necessario dare l'allarme: non si trattava che di un uomo solo, e ciò non poteva costituire pericolo alcuno.

Improvvisamente il rumore cessò: l'uomo si era di certo fermato. Forse egli si sentiva stanco ed aveva deciso di sdraiarsi a terra e riposarsi; ma subito dopo il rumore dei passi riprese.

Hirundo, sempre colla carabina imbracciata, si mosse cercando di frugare con lo sguardo nell'oscurità.

I passi misteriosi erano ormai vicinissimi, e il malese si decise ad agire:

— Chi va là? – chiese Hirundo con voce ferma.

— Amici, caro Hirundo – rispose una voce.

Un profondo stupore invase il giovane tigrotto: la carabina gli cadde di mano.

La voce che gli aveva risposto era quella di Sandokan!

Un uomo sbucò infatti da un folto cespuglio di tamarindi e con un balzo si trovò di fronte all'attornito Hirundo. Essa era vestito di cuoio. Un raggio di luna, che passava dagli interstizi del fogliame, batteva sul viso dell'uomo e lo illuminava

— Sandokan! – mormorò Hirundo quasi sbigottito, come se si fosse trovato di fronte ad una ap-

parizione.

— Perchè hai lasciato cadere la carabina?
chiese il Pirata della Malesia, che aveva urtato
col piede l'arma di Hirundo

— Capo – disse il giovane – non sei stato dunque divorato dai cani rossi della strega?

— Mi pare di no – rispose Sandokan – poichè
ecco qui intero! M'è riuscito un po' difficile il
ritrovarvi nella foresta, ma finalmente ci sono riuscito. Avete data battaglia?

— Sì, Capo, e siamo riusciti completamente vittoriosi – rispose Hirundo.

— Non avete subito nessuna perdita? – chiese Sandokan.

— Nessuna.... I nemici volevano riprenderci il Principe Amrawati, ma li abbiamo sbaragliati... E tu... come mai...

— Non sono stato divorato dai cani rossi? – dis-

se Sandokan. – È stata una cosa semplicissima che spiegherò a tutta la compagnia... Se non mi sbaglio, dormono tutti.

— Sì, capo... ora li sveglio per dare loro la grande notizia...

— Guardatene bene, Hirundo! – disse Sandokan. – Lasciamo dormire chi ha bisogno di dormire... A proposito: non nego di avere anch'io bisogno di prendere un po' di riposo... Questo vestito di cuoio è un po' pesantuccio e non vedo l'ora di levarmelo... Dove si trova il mio «fratellino»?

— In quella tenda – rispose Hirundo.

— Ebbene, io mi coricherò adagio accanto a lui disse Sandokan. – Sono curioso di vedere la faccia che farà Yanez quando si sveglierà e mi troverà al suo fianco, meno rosicchiato dai cani rossi di quanto egli si immagini.

— Sogno o son desto? – gridò una voce dalla

tenda. — Per tutti gli dèi dell'India fantasmagorica, questa è la voce di Sandokan!

E Yanez uscì dalla tenda gridando a squarcia-gola:

— «Fratellino»... Sei tu Sandokan od il suo fantasma?... Sono tiri questi da giuocare agli amici?

Il portoghese si gettò tra le braccia aperte di Sandokan mentre tutti si svegliavano di soprassalto alle grida di gioia che mandava l'ex-maharajah.

In un batter d'occhio Ellora, Nandar, i tigrotti furono fuori dalle tende, ancora pieni di sonno ed immersi nella sensazione di essere in preda ad un sogno...

Hirundo aveva accesa una torcia a vento perchè tutti potessero riconoscere il redivivo Pirata della Malesia.

La luce giallastra illuminò il viso energico ma

sorridente della famosa Tigre, che Dhola aveva creduto di aver veduto divorata dai cani rossi.

Tutti riconobbero il loro capo.

Un urlo di gioia uscì dal petto dei tigrotti e si propagò roda foresta.

Yanez stringeva al petto il «fratellino».

— No! — esclamò il portoghese. — Debbo dichiarare solennemente che tu non sei un fantasma, ma un uomo in carne ed ossa e con un vestito piuttosto coriaceo... Quale idea ti è mai venuta in mente di vestirti a questo modo?

Sandokan sorrise: tutti gli si erano affollati intorno nell'ardente desiderio di conoscere quanto era successo al loro Capo.

La Tigre della Malesia si fece dare da un tigrotto una tazza di *bang*, poi si pose a raccontare in qual modo egli era riuscito a salvarsi dall'orribile morte a cui lo aveva destinato la feroce Regina

dei *kapalika*.

Sandokan narrò come fosse stato fatto prigioniero nel sotterraneo della pagoda e condotto dinanzi a Dhola, e poi proseguì:

— La sanguinosa signora del Gondwana voleva farmi divorare dai suoi terribili e famelici cani rossi e mi aveva consegnato al suo carnefice, cioè all'«Uomo di cuoio», come tutti lo chiamavano. Egli doveva farmi entrare con lui nella gabbia dei cani rossi: soltanto, accadde una cosa che Dhola non prevedeva. Io mi trovavo solo coll'«Uomo di cuoio» nella famosa «Sala dei crani». Ero legato come un salsicciotto, ma Dhola aveva dato ordine al carnefice di slegarmi acciocchè io potessi fare un po' di lotta in piena regola coi cani rossi. La Regina dei *kapalika* si riprometteva così un bel divertimento. L'«Uomo di cuoio» fu molto imprudente nello slegarmi. Non aveva

compreso che colla Tigre della Malesia non si scherza. Non appena mi sentii le mani libere, con una rapidità fulminea riuscii ad avere il sopravvenuto sull'«Uomo di cuoio»: lo stordii con un formidabile pugno sul capo, lo disarmai, lo ridussi all'impotenza, lo spogliai del suo vestito di cuoio e lo vestii col mio, legandolo poscia ed imbavagliandolo perchè non potesse gridare e perchè il suo viso non fosse riconoscibile... Quando Dhola venne ad annunciare all'«Uomo di cuoio» che era pronta ad assistere all'amenno spettacolo... l'«Uomo di cuoio» ero io e Sandokan era l'altro!... Così, il disgraziato carnefice, che non poteva rivelare l'essere suo causa il cappuccio ed il bavaglio, venne da me spinto nella gabbia dei famelici cani rossi, i quali non lasciarono di lui che le ossa ed il vestito a brandelli! È stato uno spettacolo orribile, che mi agghiaccia ancora di spavento,

quantunque io abbia assistito a tante carnefici-
ne... Eppure io dovevo fare così, se volevo rive-
dere i miei cari amici!... Appena terminata la spa-
ventosa esecuzione, me ne uscii dal palazzo,
non fermato da alcuno perchè tutti mi credevano
il feroce carnefice della Regina dei *kapalika*, il
guardiano dei «padroni della giungla». Sapevo di
trovarvi nella foresta: vi ho cercato, ed ora ecco-
mi qui!

— Viva la Tigre della Malesia! – gridarono i ti-
grotti, pieni di entusiasmo.

— Ed ora, miei cari amici – esclamò Sandokan
ritornate tutti alle vostre tende e riprendete il son-
no interrotto.

— Sandokan ha ragione disse Yanez. – Biso-
gna trovarsi pronti domani mattina a riprendere la
marcia e a mettere in pratica il mio piano grandio-
so.

— Quale piano? chiese Sandokan.

— Te lo spiegherò domattina: ora è bene che tutti tornino in braccio a Morfeo. Sandokan è risuscitato e non abbiamo più alcun affanno in cuore.... Buona notte, signori!

Ed il portoghese entrò nella tenda per dare il buon esempio, subito seguito dall'intero drappello.

CAPITOLO X.

LA VOCE DI SIVA

La colossale statua di Siva percorreva la città trascinata da venti zebù. L'effigie del dio crudele e sanguinario, mai sazio di sempre nuove vittime, era seguita da una folla di fedeli che voleva assistere al grande sacrificio delle duecento gole recise.

Durante la settimana la lugubre pattuglia dei *kapalika* aveva infatti percorso le vie della città, catturando le duecento vittime da sacrificare a Siva per la prosperità del Gondwana.

Le vittime attendevano, nel cortile del palazzo, l'ora in cui la signora di Gondwana le avrebbe fatte legare ai piedi della enorme statua.

Quando questa fu nella piazza, un silenzio mortale cadde sulla folla.

Il principe Sitasiva, con la grande sacerdotessa Dhola uscì dal palazzo seguito dallo stuolo dei consiglieri, delle bajadere, delle *cancenì*, dei danzatori e da tutti i sacerdoti di Siva.

I *kapalika* recavano tutti al collo un cranio, appeso a guisa di enorme ciondolo.

Il corteo si avanzò verso la grande statua di Siva, mormorando preghiere e invocazioni al dio sanguinario.

Poi il coro cessò.

Allora si staccarono dallo stuolo dei fedeli il principe Sitasiva e Dhola.

La regina dei *kapalika*, la grande sacerdotessa di Siva, la signora del Gondwana, alzò le braccia al cielo, e in mezzo ad un profondo silenzio, esclamò:

— Siva, tu hai sete di sangue ed avrai sangue... Tra poco, caldo sangue sgorgherà da duecento gole e verrà a dissetarti.

Tu vuoi questo sangue per far prospero il regno del Gondwana; perchè abbondante cresca il riso ed il grano... perchè abbondanti siano le ricchezze...

La vecchia tribù dei *kapalika* trionfa nel Gondwana, perchè questo è il tuo desiderio...

Tra poco, duecento vittime saranno ai tuoi piedi: da duecento gole sgorgherà sangue caldo e fumante...

Io tufferò le mani in questo sangue perchè anch'io ho sete di sangue...

Che cosa farai tu, Siva del regno del Gondwana?

Che cosa farai tu del Principe Sitasiva?

Che farai tu della tua gran sacerdotessa?

Rispondimi.

Parlami dentro di me, come fai sempre.

Io ti ascolto.

Dhola tacque, il suo viso si raccolse in una espressione di profonda attesa. Ella aspettava che Siva le parlasse, come faceva sempre, nel profondo dell'anima.

Il Principe, i cortigiani, i ministri, i sacerdoti, gli «Uomini dal cranio», tutta la folla manteneva un profondo e solenne silenzio, trattenendo il respiro, cogli occhi rivolti alla gran sacerdotessa.

Ad un tratto, in mezzo al gran silenzio, una voce squillante, sonora, che pareva uscita dall'immensa bocca del dio che ergeva il suo capo al cielo, gridò

— Dhola, io ti rinnego! Io sono stanco di te!

Uno stupore immenso si dipinse sul volto di tutti gli spettatori.

Siva aveva parlato!

Tutti ne avevano udita la voce!

E questa voce rinnegava la gran sacerdotessa.

Dhola era rimasta pietrificata.

Un gelo terribile l'aveva percorsa dal capo ai piedi.

Ma non era possibile che Siva la rinnegasse.

Dhola allora gridò con voce tremante: – Siva sei tu che hai parlato?

— Sì, strega e trafugatrice di neonati! – riprese la voce, incutendo uno sconfinato terrore in tutto il popolo e nell'animo del Principe. – Sono io che parlo per scagliarti la mia maledizione: tu hai compiuto mille sacrilegi, e pochi giorni fa tu hai fatto divorare dai tuoi cani rossi il prode Sando-kan. Ebbene io lo faccio risuscitare. Guardalo!

Un uomo balzò di dietro l'enorme statua e si portò a pochi passi dalla regina dei *kapalika*, in-

crociando le braccia e sorridendo.

Era Sandokan!

Dhola guardò terrorizzata il fantasma dell'uomo che ella credeva di aver fatto divorare dai cani rossi.

— Ma io compirò ancora altri miracoli per dimostrarti che ti ho maledetta e che ti voglio uccidere! — gridò la voce. — Ecco Nandar, il ministro che tu credevi morto; ecco Amrawati, il Principe che tu hai fatto chiudere per sette anni nel sotterraneo della pagoda...

E di dietro la statua, uscì Nandar che accompagnava Amrawati.

Il Principe era stato accuratamente sbarbato e vestito ed appariva ringiovanito, quantunque fosse evidente a tutti gli occhi la sua demenza.

Un mormorio di compassione percorse la folla.

Sitasiva guardava smarrito la scena.

I ministri sentivano avvicinarsi l'ora fatale della rivoluzione.

Dhola, rigida, quasi impassibile, fissava Mandar e Amrawati.

— Ma i miei miracoli non finiscono qui continuò la voce, con tono sempre più vibrante. — Io mi rivolgo al popolo del Gondwana che tu hai tradito, ai ministri che hai ingannato. Questa donna è una strega: sedici anni fa, in una notte fatale, essa trafugava la neonata della moglie di Amrawati e la sostituiva con un *paria*. Sitasiva è un falso principe: chi ha diritto al trono del Gondwana è la principessa Ellora, figlia del povero Amrawati che il falso principe ha gettato nel sotterraneo della pagoda per compiere liberamente i suoi delitti. Io, Siva, ordino a tutti i miei fedeli di rovesciare il trono dell'usurpatore...

Un clamore immenso si levò dalla folla. Grazie

al fanatismo che distingue l'indiano di tutte le caste, la folla si sentì toccare dalle parole di Siva...

Essa guardava con ammirazione la bella fanciulla che si era avanzata dinanzi alla statua di Siva.

Sitasiva tentò di fuggire, mentre i tigrotti si gettavano sulla sacerdotessa sanguinaria gridando:

— Abbasso Dhola! Viva la principessa Ellora!

Una grande acclamazione si levò dalla folla: — Viva la principessa Ellora!

La folla la proclamava signora del Gondwana, mentre Yanez, uscito alla chetichella di dentro la statua, dove aveva funzionato da Siva, prendeva per mano Ellora e la conduceva verso il palazzo reale, in mezzo al delirio del popolo.

.
. . .

Dhola e Sitasiva vennero sommariamente giu-

stiziati dalle duecento vittime che erano state catturate per il grande sacrificio a Siva...

Il Gondwana riebbe il buon governo di un tempo.

Ellora distrusse la tribù dei *kapalika* ed Amrawati riebbe a poco a poco la ragione, mentre l'eroico Nandar si spegneva dolcemente tra le braccia della figlia adottiva, che egli aveva salvato da tanti pericoli.

Sandokan e Yanez, lasciando Hirundo accanto alla bella Principessa, ripartirono dal Gondwana e raggiunsero il loro *praho*, lieti di aver vissuto un'avventura generosa.

— E tutto perchè io ho ucciso a volo la settima anitra! – esclamò Yanez, accendendo una sigaretta. – Alle leggende del mio paese bisogna pur credere...

FINE